

ISTRUZIONE AL POPOLO

S O V R A

I Precetti del Decalogo per bene osservarli,
e sovra i Sacramenti per ben riceverli,

DATA ALLA LUCE

Dall' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor

**D. A L F O N S O
D E' L I G U O R I**

*Vescovo di Santagata de' Goti, e Rettor
Maggiore della Congregazione del
SS. Redentore,*

**PER USO DE' PARROCHI
E MISSIONARJ,**

**E di tutti gli Ecclesiastici, che s' impiegano
ad insegnare la Dottrina Cristiana.**



NELLA STAMPERIA DI BASSANO,
MDCCLXVIII.

A SPESE REMONDINI.

Con Licenza de' Superiori.



3

Adm. Rev. Dominus D. Hiacynthus Stampò
Leſtor Theol. Moralis in Aula Archiep.,
& Curia Archiep. Exam. Synod. revideat, &
in ſcriptis referat. Datum die 6. Septembris
1767.

PHILIPPUS EP. ALLIF. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

HO letta l' Operetta intitolata, *Iſtruzione*
al Popolo ſovra i Preſetti del Decalogo,
e ſopra i Sacramenti, compoſta dall' Illuſtriſſ.
Sig. Veſcovo D. Alfonſo de Liguori, e non v'
ho ritrovata coſa alcuna contraria alla Fede,
ed a' buoni coſtumi; onde ſtimo, che ſi poſſa
fare dare alle ſtampe.

Napoli 8. Novembre 1767.

Umiliſſ., ed Oſſequioſiſſ. Servo
Giacinto Stampò Profefſore di Morale
nell' Accademia Arciveſcovile.

Attenta Relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 12. Novembris 1767.

PHILIPPUS EP. ALLIF. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

A 2

Adm.

4
*Adm. Rev. D. Januarius Giordano in hac
Regia Studiorum Universitate Professor revid-
deat, & in scriptis referat. Datum Neapoli
die 9. Septembris 1767.*

NICOLAUS DE ROSA EP. PUT. C. M.

ILLUSTRIS. E REVERENDISS. SIGNORE.

PER eseguire il vostro comando, ho letto il Libro intitolato; *Istruzione al Popolo sovra i Precetti del Decalogo, e sovra i Sacramenti, composta dall' Illustris. Mons. D. Alfonso de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti.* Il Libro è in tutto simile agli altri dello stesso notissimo Autore, o si considera il fondo delle sentenze, o il modo di spiegarle: cosicchè agl'intendenti parrà sempre, ch'egli porti scritto nella fronte il nome dell' Autor suo. E' a me lecito sperare, che l' Istruttore, al quale parla l' Illustris. Autore spiegando al Popolo la dottrina della Chiesa sappia scegliere la pubblica, e comune dottrina della Chiesa, e separarla dalle opinioni di privati Autori. Lo stesso libro a me non pare contrario a i buoni costumi, o a i Regj Diritti: però io stimo, che possa stamparsi, se così parrà a V. S. Illustrissima.

Di V. S. Illustris.

Napoli 6. Novembre 1767.

Umiliss., ed ossequiosiss. Servo
Gennaro Giordano Reg. Prof. de' SS. Canoni.

Die

Die 9. mensis Decembris 1767. Neapoli.

Viso Rescripto Sae Regalis Majestatis sub die 6. proximi elapsi mensis Novembris currentis anni, ac relatione Rev. Domini D. Januarii Giordano, de commissione Rever. Regii Cappellani Majoris, ordinis praefatae Regalis Majestatis,

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma supplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

GAETA. PERRELLI.

Ill. Marchio Citus Praefes S. R. C. tempore subscriptionis impeditus, & caeteri Illustres Aularum Praefecti non interfuerunt.

Reg. fol.

Carulli.

Athanasius.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Ufficio di Venezia nel Libro intitolato: *Istruzione al Popolo sovra i precetti del Decalogo ec. e sovra i Sacramenti ec. autore Illustriss. e Reverendiss. D. Alfonso de' Liguori ec. stamp. non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a Gio: Battista Remondini Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.*

Dat. li 30. Gennaro 1767. M. V.

(Alvisè Vallareffo Rif.

(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in libro a Carte 338. al N. 2366.

Davidde Marchesini Segr.
Registrato al Magistrato alla Bestemmia in
Libro a carte 5.

Andrea Grattarol Segr.

IN-

INDICE

DE' CAP I.

A <i>Avvertimenti all' Istruttore .</i>	pag. 9
<i>Introduzione pratica .</i>	23

P A R T E P R I M A .

De' Precetti del Decalogo .

C Cap. I. Del Primo Precetto .	31
§. I. <i>Della Fede .</i>	32
§. II. <i>Della Speranza .</i>	46
§. III. <i>Della Carità .</i>	50
§. IV. <i>Dell' Orazione , o sia Preghiera .</i>	56
§. V. <i>Della Carità verso il Prossimo .</i>	59
§. VI. <i>Della Religione .</i>	72
Cap. II. Del Secondo Precetto .	76
§. I. <i>Della Bestemmia .</i>	ivi .
§. II. <i>Del Giuramento .</i>	84
§. III. <i>Del Voto .</i>	88
Cap. III. Del Terza Precetto .	92
§. I. <i>Dell' obbligo di astenersi dalle Opere servili .</i>	93
§. II. <i>Dell' obbligo di assistere alla santa Messa . E qui si parla in fine del Digiuno Ecclesiastico .</i>	99
Cap. IV. Del Quarto Precetto .	110
§. I. <i>Dell' obbligo de' Figli verso i Genitori .</i>	111
§. II. <i>Dell' obbligo de' genitori verso i Figli .</i>	121
<i>Regolamento per un Padre di Famiglia ,</i>	127
A 4	§. III.

§. III. <i>Dell' obbligo de' Padroni , de' Servi , e de' Maritati .</i>	131
Cap. V. <i>Del Quinto Precetto .</i>	135
Cap. VI. <i>Del Sesto Precetto .</i>	142
<i>Rimedj contra le tentazioni disoneste .</i>	150
Cap. VII. <i>Del Settimo Precetto .</i>	160
§. I. <i>Del Furto .</i>	ivi.
§. II. <i>Della Restituzione .</i>	169
Cap. VIII. <i>Del' Ottavo Precetto .</i>	178

P A R T E S E C O N D A .

De' santi Sacramenti .

C AP. I. <i>De' Sacramenti in generale .</i>	187
Cap. II. <i>Del Sacramento del Battefimo .</i>	188
Cap. III. <i>Del Sacramento della Cresima .</i>	192
Cap. IV. <i>Del Sacramento dell' Eucaristia .</i>	195
Cap. V. <i>Del Sacramento della Penitenza .</i>	201
§. I. <i>Dell' Esame di coscienza .</i>	202
§. II. <i>Del Dolore .</i>	209
§. III. <i>Del Proposito .</i>	218
§. IV. <i>Della Confessione .</i>	226
Sez. I. <i>La Confessione dee essere Intiera .</i>	ivi.
Sez. II. <i>Dee essere Umile .</i>	235
Sez. III. <i>Dee esser Sincera .</i>	237
§. V. <i>Della Penitenza che impone il Con- fessore .</i>	241
Cap. VI. <i>Dell' Estrema-Unzione , dell' Ordine sagro , e del Matrimonio .</i>	246
<i>Esempj funesti per le Confessioni sacrile- ghe .</i>	254

AVVERTIMENTI

ALL' ISTRUTTORE

Per render l' Istruzione più profittevole.

1. **T**RE sono le parti del Catechismo al Popolo, l' Introduzione, la Spiega del Mistero, Precetto, o Sacramento, di cui si tratta, e la Moralità, colla Pratica de' mezzi, e de' rimedj contra i vizj. Ed in primo luogo in quanto all' *Introduzione*, ella si farà con esporre la materia, di cui in quella Istruzione dovrà parlarsi, e con distinguere i punti, che vi capono. Se la materia è concatenata con quella dell' Istruzione antecedente, il Catechista può introdursi con succingere i punti spiegati nella passata Istruzione. Se poi la materia è disparata, potrà introdursi con esponere l' importanza delle cose, che in quel giorno hanno da trattarsi.

2. In secondo luogo in quanto alla *Spiega del Mistero*, del Precetto, o del Sacramento, di cui dee trattarsi, bisogna avvertire più cose. Per 1. quel Mistero, Precetto, o Sacramento che si spiega, bisogna che dall' Istruttore sia

provato colle autorità , con ragioni , similitudini , o fatti approvati . Ho detto colle *autorità* , ma queste sieno poche , e pochi sieno i passi latini , che da' Rozzi , che per lo più compongono l' Uditorio in questi Catechismi , niente o molto poco s' intendono . Si lascino poi tutte le questioni Scolastiche , le quali convengono alla Cattedra , ma non al Pulpito ; specialmente quando si parla alla Gente ignorante , che udendo tali questioni facilmente si confonde , e talvolta può dedurne qualche erroneo sentimento .

3. Per 2. si avverta a non proporre nell' Istruzione certe dottrine , che possono indurre gli Uditori a qualche rilasciamento di coscienza . Altro è parlare in Confessionario , ove si considerano tutte le circostanze del caso , e della Persona : altro è parlare in Pulpito , ove qualche opinione non bene appresa da coloro , che sono inclinati alla larghezza , può molto nuocere , con ricavarne effi conseguenze improbabili e lasse . Questo però non impedisce , che si tolgano le coscienze erronee di alcuni , che apprendono per peccati quelli , che non sono . Per esempio certi Rozzi stimano , che sieno sospetti o giudizi temerari anche quelli , per cui vi è bastante fondamento di sospettare o di giudicare ; bisogna spie-

spiegare , che tali giudizi o sospetti non sono temerari , nè peccati . Altri stimano peccato grave il maledire semplicemente le creature , come i giorni , il vento , la pioggia , e simili : altri stimano esser mormorazione grave il far sapere a' Genitori i peccati de' figli , benchè ciò sia necessario per darci rimedio : altri stimano peccare , non osservando qualche precetto della Chiesa , come di sentir Messa , di non faticare la Festa , di digiunare , ancorchè abbiano legittime cause , che gli scusano . In tutte queste cose e simili bisogna spiegare , che non vi è peccato .

4. Per 3. bisogna all' incontro , che l' Istruttore dichiari quelli , che son peccati certi , ancorchè da taluni non si apprendano per tali ; specialmente quando vi è pericolo , che vi facciano l' abito , e che quando poi sapranno che sono peccati , difficilmente per l' abito fatto potranno più astenersene . Per esempio alcuni tengono per peccati veniali il maledire i giorni santi , *Sabato Santo* , *Pasqua* , *Pasqua Rossa* : bisogna istruirli , che tali maledizioni sono vere bestemmie , e peccati mortali . Di più alcuni tengono non esser colpa grave l' esporri all' occasione prossima di peccare : bisogna spiegare , che chi non fugge o non toglie l' occasione prossima , quando

è volontaria, pecca gravemente, ancorchè non tenga intenzione di commettere quel peccato, al di cui pericolo si espone. Di più bisogna istruire coloro, che praticano certe superstizioni o vane osservanze per ligare i cani, per guarire da qualche male ec. che quelle sono tutti peccati mortali, ancorchè prima l'aveffero fatte in buona fede. Di più bisogna istruire chi sta coll'animo preparato di vendicarsi, in caso che ricevesse qualche affronto, e fargli sapere che esso sta in continuo peccato mortale, e se muore con tal disposizione, muore dannato. E così anche bisogna istruire le Donne, che si compiacciono di esser desiderate dagli Uomini, non per fine di matrimonio, ma per mera vanità, ch'esse stanno tutte in peccato.

4. Per 5. alcuni Istruttori si pregiano di riempire i loro Catechismi di lepiduzzi, e Faticelli curiosi; e dicono che ciò è necessario per aver concorso, e mantenere il Popolo attento, e senza tedio. Ma io non so altro, che i Santi nelle loro Istruzioni faceano piangere, non ridere. Quando S. Gio. Francesco Regis faceva i suoi Catechismi nelle Missioni, il Popolo non faceva altro che piangere, come si legge nella sua Vita. Che voglia dirsi qualche lepiduzzo, che nasce naturalmente dalla materia

tèria che si tratta , io non la riprovo ; ma il voler rapportare certi Fatti o Favolette ridicole , a posta per far ridere la Gente , questo è voler ridurre l' Istruzione ad una scena di Commedia : cosa indecente alla Chiesa ove si parla , ed al Pulpito da cui si espone la Parola di Dio , e dove l' Istruttore fa l' officio di Ambasciatore di Gesù Cristo , come scrive l' Apostolo : *Pro Christo enim legatione fungimur . 2. Cor. 5. 20.* E' vero che la Gente ha piacere di sentir quelle facezie , e ridere ; ma dimando , qual profitto poi ne ricava ? dopo le risa l' Uditorio si troverà così distratto e indevoto , che vi bisognerà molta fatica per vederlo di nuovo raccolto ; ed in vece di stare attento alla moralità (che stentatamente cercherà da quella facezia dedurne il nostro lepido Istruttore , per non farsi tenere da Ciarlatano) anderà rivoltando per la mente quella facezia ; o quel Fatto ridicolo inteso , e poco o niente baderà alla moralità , che vuol ricavarne l' Istruttore . Se non fosse altro , un tal Catechista , che si pregia di far ridere , acquisterà bensì il concetto di lepido e grazioso , ma non già di Uomo santo e di spirito , il quale concetto è necessario per lo profitto di coloro che sentono . E' un inganno poi il pensare , che altrimenti senza queste le-
pidez-

pidezze la Gente non resterà attenta, e non concorrerà al Catechismo: io dico che allora starà più attenta, e più concorrerà, quando vedrà che in sentire il Catechismo, non vi perde il tempo, ma ne ricava frutto, e divozione.

5. Per 6. bisogna, che l' Istruttore sia molto attento alla maniera di dire, che dee usare nell' istruire. Lo stile del Catechismo dee essere tutto semplice, e popolare, astenendosi dal parlar pulito, e da' Periodi contornati. Queste cose anche nelle Prediche, come dicea S. Francesco di Sales, sono la peste della Predica. I Predicatori che hanno spirito di Dio, non vanno trovando questi fiori e frondi, che fanno perdere il frutto della Parola di Dio, e frattanto l' Anime piovono all' Inferno. La Parola di Dio non ha bisogno di ornamenti, quanto è più semplice, rende più frutto. Oh quanti Predicatori vedremo dannati nel giorno del Giudizio per questo predicar fiorito, avendo adulterata la Divina Parola; perchè se tutti predicassero all' Apostolica, viene a dire, come predicavano gli Apostoli, l' Inferno non farebbe certamente la strage d' Anime, che fa al presente con queste Prediche di stile gonfio e pulito. Anche i Panegirici, dice il gran Lodovico Muratori, hanno da essere fatti a stile

le semplice , per muovere la Gente ad imitare le virtù de' Santi , e non già per ricavarne un poco di fumo , e vana lode . Or basta , io di questo punto ne ho dato fuori un Libretto a parte , dove ho fatto vedere col Muratori , che tutte le Prediche , e Panegirici debbono esser fatti con stile semplice , e popolare : poichè ordinariamente la maggior parte degli Ascoltanti nelle Prediche è composta di Gente plebea , e perciò se lo stile non è popolare , ed accomodato alla loro capacità , niuno o molto poco profitto ne ricavano . E ciò va detto per tutte le Prediche ; ma nelle Missioni poi è un errore troppo grande predicare con stile ornato di belle parole ; e specialmente nel fare il Catechismo , dove si tratta d'istruire i poveri Ignoranti di quel , che hanno da credere , e che hanno da osservare , come si hanno da confessare , come raccomandare a Dio se lo stile non è tutto popolare , ed aggiustato a modo loro , vi perde il tempo l'Istruttore a parlare , ed essi a sentire . Ho detto stile popolare , ma non goffo ; alcuni poi danno in eccesso a parlar goffo , il goffo non mai conviene al Pulpito . Ho detto di più , che il dire sia aggiustato a modo loro , per tanto non si parli con Periodi lunghi , ma corti , e concisi , così meglio si ottiene l'at-

ten-

tenzione del Popolo . E giova molto ancora per tenere gli Uditori attenti , il farsi spesso dall' Istruttore dimande , e risposte , come se ne porteranno più esempj pratici dentro l' Istruzione : e ciò serve ancora per far restare le cose più impresse a memoria .

6. In terzo luogo in quanto alla *Moralità* , avvertasi , che l' Istruttore non solo dee istruire la mente , ma ancora , anzi con maggiore studio dee muovere la volontà degli Ascoltanti a fuggire i peccati , e praticare i mezzi per non cadervi . Sono molto più i peccati , che si commettono per la malizia della volontà , che per l' ignoranza della mente . Le *moralità* non però dell' Istruzione debbono esser più brevi di quelle della *Predica* . Debbono dirsi con fervore , ma senza tuono di *Predica* , e senza *sentimenti* . Giova talvolta nell' Istruzione far qualche esclamazione contra di alcun vizio più comune , o contra qualche falsa massima di Mondo che corre , o pure contra certe scuse frivole che sogliono apportarsi da' Malviventi per farsi compatire ; dicendo per esemplo : *Non tutti si hanno da far santi : Siamo di carne : Dio è di misericordia : Così fanno gli altri .* A queste scuse bisogna rispondere con calore , acciocchè si levino certi pregiudizj , che alcuni li tengono per
 mal-

massime , e così non si emendano mai . Ma queste esclamazioni pure debbono esser poche , per non confondere l' Istruzione colla Predica , come malamente fanno alcuni .

7. Procuri per tanto l' Istruttore non solo di abolire queste massime di Mondo , ma d' insinuare a chi sente certe massime generali di salute , che molto giovano per conservare l' Anime in grazia di Dio , per esempio : *A che serve guadagnarsi tutto il Mondo , e perdere l' Anima ? Ogni cosa finisce colla morte , l' Eternità non finisce mai : Si perda tutto , e non si perda Dio : Solo il peccato è quel male , che si ha da temere : Chi ha Dio , ha tutto : A chi si ha meritato l' Inferno è poca ogni pena : Bisogna vincer tutto , per salvare il tutto : Che sa fare un Cristiano , se non sa sopportare un affronto per Dio ? Chi prega Dio ne ha quanto vuole : Quel che viene da Dio tutto è buono , e per nostro bene : L' esser santo consiste in amare Dio , e l' amare Dio consiste in fare la sua volontà .* E queste massime , secondo cade , è bene replicarle più volte , acciocchè restino più impresse .

8. Di più procuri dentro l' Istruzione di replicare più volte certe cose più necessarie per la salvazione dell' Anime ; e per i. di non far sacrilegj con lasciar di

con-

confessare qualche peccato per vergogna. E' certo che per questa maledetta vergogna innumerabili Anime si dannano. Accade che taluni son tanto presi dal rossore, che confessandosi anche a' Missionarj, fanno sacrilegj. Onde bisogna battere spesso sovra questo punto, e specialmente nelle Missioni, perchè se quella Persona non si confessa quel peccato nella Missione, non se lo confesserà più. E giova a tal fine di narrare al Popolo più esempj di Anime dannate per le Confessioni sacrileghe; perciò in fine di questo Libretto ho notati molti esempj di questa sorta.

9. Per 2. bisogna più volte inculcar sovra la fuga delle occasioni cattive, perchè se non si fuggono le occasioni profane, specialmente in materia di senso, tutti gli altri mezzi non servono a niente.

10. Per 3. bisogna inculcare sovra la Preghiera, cioè di spesso cercare l'ajuto di Dio per non cadere in peccato. Specialmente in tempo di tentazione, chi non si raccomanda a Dio è perduto; e perciò bisogna molte volte replicare nell' Istruzione, che quando vengono le tentazioni, e specialmente le tentazioni impure, ognuno invochi Gesù, e Maria, e seguiti ad invocarli, finchè dura la tentazione. Chi prega non ha paura di cadere, perchè ha Dio che l'aju-

ajuta . Dicea S. Teresa , ch' Ella avrebbe voluto salire sovra di un monte , e di là non dire altro che : *Anime pregate , pregate , pregate .*

11. Per 4. S' inculchi ancora più volte l' amore a Dio . Chi non piglia amore a Dio , ma si astiene dal peccare solo per timore dell' Inferno , sta in molto pericolo di tornare a cadere , quando cessa quella viva apprensione di timore . Ma chi giunge ad innamorarsi di Gesù Cristo , difficilmente più caderà in peccato mortale . Ed a ciò molto giova il pensare alla Passione di Gesù Cristo . Dice S. Bonaventura , che le Piaghe di Gesù Cristo impiagano i Cuori più duri , ed infiammano l' Anime più gelate : *Vulnera corda saxea vulnerantia , & mentes congelatas inflammantia .* A tal fine bisogna fare un poco d' Orazione Mentale ogni giorno , ed in quella fare spesso atti di amore a Gesù Cristo , e spesso cercare a Dio l' amor suo .

12. Per 5. inculchi l' Istruttore spesso la frequenza della Confessione , e della Comunione , dalle quali riceve l' Anima forza per conservarsi in grazia di Dio . Di queste cose non basta parlarne una volta , bisogna replicarle molte volte , sì perchè non tutti gli Uditori assistono a quell' Istruzione , dove se ne parla : sì perchè il replicare giova per maggiormente

mente imprimerne la necessità di metterle in pratica. Ma la Gente si tedia sentir replicare una cosa più volte. Ma ciò che importa? alcuni svogliati l'avranno in fastidio, ma gioverà a tutti gli altri che sentono, e specialmente a' Rozzi, i quali se non sentono replicare una cosa più volte, subito se ne scordano.

13. Per ultimo procuri l'Istruttore dentro del Catechismo d'insinuare, sempre che accade, cose di pratica, mettendo in bocca agli Ascoltanti le stesse parole, che hanno da dire, quando bisogna. Per esempio, quando taluno riceve qualche affronto o disgusto da un altro, gli dica: *Dio ti faccia santo: Dio ti dia luce.* E quando sta accesa la collera, meglio è che taccia senza dir niente. Quando avviene qualche cosa contraria, dica: *Sia fatta la volontà di Dio: Signore, me lo piglio per li peccati miei.* E queste o simili pratiche l'Istruttore anche le replichi più volte, acciocchè restino ben impresse nella memoria della Gente; la quale si dimenticherà certamente di tutti i passi latini, e di tutte l'erudizioni peregrine addotte, e solamente si ricorderà di queste facili pratiche insegnate loro dall'Istruttore. Tutti questi Avvertimenti qui notati pareranno cose triviali a certi Spiriti bizzarri: ma la verità si è, che questi produrranno più profitto all'Anime.

INTRO.

INTRODUZIONE

P R A T I C A

All' Istruzione del Popolo.

ACCIOCCHÉ l' Uomo osservi i suoi doveri, è necessario, che prima di ogni altra cosa intenda, qual' è l' ultimo suo Fine, in cui può ritrovare la sua piena felicità. L' ultimo Fine dell' Uomo è di amare e servire Dio in questa vita, e di goderlo poi eternamente nell' altra. Sicchè Iddio ci ha posti in questo Mondo, non per acquistarci ricchezze, onori, o piaceri; ma per ubbidire a' suoi precetti, e così guadagnarci la beatitudine eterna del Paradiso.

2. A questo fine il Signore creò già Adamo, che fu il primo Uomo, e gli diede per moglie Eva, acciocchè avessero propagato il Genere umano. Gli creò in grazia sua, e gli pose nel Paradiso Terrestre, significando loro, che di là gli avrebbe trasferiti poi in Cielo a godere una felicità compita, ed eterna. Frattanto in questa Terra concesse loro di cibarsi di tutti i frutti di quell' ame-



ameno Giardino, ma per esperimentar la loro ubbidienza proibì ad essi di mangiare il frutto d'un solo albero, che loro dimostrò. Adamo non però, ed Eva disubbedendo a Dio vollero cibarsi del frutto vietato, e per tal peccato furono essi privati della Divina Grazia, e furono subito discacciati dal Paradiso Terrestre, e condannati come ribelli della Maestà Divina con tutta la loro Discendenza alla morte temporale, ed eterna; e così restò per essi, e per tutti i loro figli chiuso il Paradiso Celeste.

3. Questo è il peccato originale, nel quale noi tutti nasciamo figli d'ira, e nemici di Dio, come figli d'un Padre ribelle. Quando un Vassallo si ribella al suo Principe, si rendono odiosi al Principe, e restano esiliati dal Regno tutti i Discendenti di quel Ribelle. Sicchè il peccato originale per noi è una privazione della Divina Grazia per causa della disubbidienza di Adamo.

4. Solamente Maria Ss. ebbe il privilegio, secondo la pia, e comune sentenza, di esser esente dalla macchia originale. E' certo, ch'Ella fu immune da ogni peccato attuale: questo è sentimento della Chiesa, come ha dichiarato il Concilio di Trento *Sess. 6. Can. 23.* ove si dice, che niun Uomo *potest in*

tota

tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, quemadmodum de Beata Virgine tenet Ecclesia. E questo è un grande argomento per provare, che Maria fu libera dalla colpa originale, perchè se non fosse stata libera dalla colpa originale, non avrebbe potuto esser esente da ogni colpa attuale. Ma giacchè la santa Vergine non contrasse mai alcuna colpa, da cui dovette esser redenta, dunque Ella non fu redenta da Gesù Cristo, come furono tutti gli altri figli di Adamo. No, ben fu redenta, ma redenta in modo più nobile: gli altri Uomini sono stati redenti dopo avere incorso la colpa originale, Maria fu redenta prima d'incorrerla, con esser preservata da quella: e questo fu un privilegio singolare concesso giustamente a quella Donna singolarmente benedetta, ch'era destinata ad esser Madre d'un Dio.

5. Del resto tutti noi altri Uomini siamo nati infetti dal peccato di Adamo, in pena del quale abbiamo la mente oscurata in conoscere le verità eterne, e la volontà inclinata al male. Ma per li meriti di Gesù Cristo col santo Battesimo acquistiamo la Divina Grazia, e 'l rimedio di ogni nostro male; e così diventiamo figli adottivi di Dio, ed eredi

di del Paradiso, purchè sappiamo conservarci la grazia acquistata nel Battesimo fino alla morte; altrimenti se noi la perdiamo con qualche peccato mortale, restiamo condannati all' Inferno: e solamente col Sacramento della Penitenza posson esserci perdonati tali peccati commessi dopo il Battesimo.

6. In quanto però a' peccati attuali che noi commettiamo, bisogna distinguere il peccato mortale dal veniale. E parlando prima del peccato *Mortale*, bisogna intendere, che siccome l' Anima dà vita al corpo, così la Grazia di Dio dà vita all' Anima; ond'è che siccome il corpo senza l' Anima resta morto, e gli tocca la sepoltura; così l' Anima per il peccato resta morta alla Grazia di Dio, e le tocca la sepoltura dell' Inferno. Perciò dunque il peccato grave si chiama mortale, perchè dà morte all' Anima: *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur. Ezech. 18. 20.* Ho detto, *le tocca la sepoltura dell' Inferno.* Ma che cosa è questo Inferno? è un luogo, che stà sotto la Terra, ove quelli che muojono in peccato, vanno a penare in eterno. *Ibunt hi in supplicium æternum. Matth. 25. 46.* E qual pena vi è nell' Inferno? Rispondo, tutte le pene; ivi il Dannato ha da stare a penare in un mare di suo.

fuoco, cruciato da tutti i tormenti, disperato, e abbandonato da tutti per tutta l'eternità.

7. Ma come un Anima per un solo peccato mortale ha da patire in eterno? Chi parla così, è segno che non intende, che viene a dire peccato mortale. Il peccato mortale è una voltata di spalle, che si fa a Dio; così da S. Tommaso e da S. Agostino è definito il peccato mortale: *Aversio ab intommutabili bono . S. Thom. part. 1. q. 24. art. 4.* Onde dice Dio al peccatore: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti. Jer. 15. 6.* Il peccato mortale è un disprezzo, che si fa a Dio: *Filios enutrivisti, & exaltasti, ipsi autem spreverunt me. Isa. 1. 2.* E' un disonore fatto alla Divina Maestà: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras. Rom. 2. 23.* E' un dire a Dio: Signore, non ti voglio servire: *Conspexisti jugum meum, dixisti: Non serviam. Jer. 2. 20.* Questo viene a dire peccato mortale. Onde è poco un Inferno, non bastano cento mille Inferni a punire un solo peccato mortale. Se uno fa un'ingiuria ad un Villano senza ragione, anche merita pena: maggiormente se la fa ad un Cavaliere, ad un Principe, ad un Re. Ma che sono innanzi a Dio tutti i Re della Terra; ed

B

an-

anche tutti i santi del Paradiso? Sono come un niente: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo. Isa. 40. 17.* Or che pena merita un'ingiuria fatta a Dio? ad un Dio poi morto per nostro amore?

8. Avvertasi non però, che per lo peccato mortale vi bisognano tre cose, che vi sia la piena avvertenza, il perfetto consenso, e che la materia sia grave; mancando una cosa di queste, il peccato non è mortale, ma o non farà peccato, o farà solamente veniale.

9. Il peccato *Veniale* poi non dà morte all'Anima, ma ben le dà una ferita. Egli non è disgusto grave, ma è già disgusto di Dio. Non è già quel gran male ch'è il peccato mortale, ma è più male di tutti i mali, che possono avvenire alle creature. E' maggior male una bugia, un'imprecazione leggiera, che se fossero mandati all'Inferno tutti gli Uomini, tutti i Santi, e tutti gli Angeli. Questi peccati veniali poi alcuni sono *Deliberati*, altri *Indeliberati*; gl'*Indeliberati*, cioè fatti senza piena avvertenza, o senza perfetto consenso, sono meno colpevoli; ed in questi vi cadono tutti gli Uomini; solamente Maria Ss. come dicemmo di sopra, ebbe il privilegio di esserne esente. Più colpevoli sono poi i veniali *Deliberati* fatti con piena vo-

lon-

lontà, e ad occhi aperti; e più se sono con attacco, come sono certi rancori, certe ambizioni, o certe affezioni radicate, e cose simili. Dicea S. Basilio: *Quis peccatum ullum leve audeas appellare? in Reg. brev. Inter. 4.* Basta intendere, ch'è disgusto di Dio per doverlo fuggire più d'ogni male. S. Caterina da Genova, essendole stata data a vedere la bruttezza d'un peccato veniale, la Santa si maravigliava, come in vederla non fosse morta di orrore. E sappia chi non fa conto de' peccati veniali, che se non si emenda, sta vicino a cadere in qualche peccato mortale. L' Anima quanti più ne commette, tanto più resta debole, e tanto più il Demonio si fa forte, e Iddio diminue gli ajuti suoi. *Qui spernit modicam, paulatim decidet. Eccli. 19. 1.*

10. Attendiamo dunque a fuggire i peccati, che solamente possono renderci infelici in questa e nell'altra vita. E ringraziamo sempre la bontà di Dio di non averci mandati all' Inferno per li peccati fatti; e da ogg' innanzi attendiamo a salvarci l' Anima; ed intendiamo, che tutto è poco quel che facciamo per salvare l' Anima.

11. Narra S. Agostino (*Confes. lib. 8. cap. 6.*) che trovandosi l' Imperator

Graziano nella Città di Treveri, due suoi Cortigiani andarono un giorno ad un Convento di certi buoni Religiosi, che stava fuori della Città. Entrati in quella santa Solitudine cominciarono a leggere la Vita di S. Antonio Abate, che stava sulla tavola d'un Religioso di quel Convento; onde uno di essi mosso da lume Divino disse all'altro: *Amico, dopo tanti travagli e fatiche, che noi soffriamo in questo Mondo, a che possiamo arrivare? Il più che possiamo sperare stando in Corte, che guadagnarci la grazia dell'Imperatore. Questa è la maggior fortuna, che possiamo avere. E se pure giungeremo ad ottenerla, questa fortuna quanto durerà? Ma se io voglio l'amicizia di Dio, ora posso averla. E così dicendo seguiva a leggere; finchè illuminato maggiormente da Dio, che in quell'occasione gli fe conoscere la vanità del Mondo, risolutamente disse al Compagno: Or io voglio lasciar tutto, e salvarmi l'Anima. Risolvo in questo punto di restare in questo Monastero per pensare solo a Dio. Se voi non volete seguirmi, almeno vi prego a non opporvi alla mia risoluzione. Il Compagno rispose, che anch'egli volea seguirlo, come già fecero; ed al loro esempio due Donzelle, colle quali essi avevano contrat-*

tratti gli sponsali, intesa la loro mutazione, elle ancora lasciarono il Mondo, e consagrarono a Dio la loro verginità.

12. Ma per salvarsi non basta cominciare, bisogna perseverare; e affin di perseverare bisogna, che ci conserviamo umili, diffidando sempre delle nostre forze, e confidando solo in Dio, con domandargli sempre l'ajuto suo a perseverare. Povero chi confida in se stesso, o s'invanisce delle sue opere buone! Narra Palladio (*Istor. Cap. 44.*) che un certo Solitario, stando in un deserto, giorno e notte faceva orazione, e menava una vita asprissima, e perciò era onorato da molti. Il Misero prese qualche stima di se stesso, e si tenea sicuro per le sue virtù di perseverare, e salvarsi. Ma essendogli appresso comparso il Demonio in forma di Donna, ed avendolo tentato a peccare, l'infelice non seppe resistere, e cadde. Subito che fu caduto, il Demonio sparve prorompendo in una gran risata. Dopo ciò lasciò egli il deserto, ritornò al secolo, e si diede in preda a tutti i vizj; e così diede a vedere quanto è pericoloso il fidarsi nelle proprie forze. Più terribile fu il caso del celebre Fra Giustino, il quale dopo aver ricusati gli officj di grande onore, che gli avea offerti il Re di Ungheria,

si fece Religioso di S. Francesco; e si avanzò tanto nello spirito, che avea frequenti estasi: Un giorno stando a mensa nel Convento di *Ara Celi*, fu rapito in aria, e fu veduto da tutti portarsi in alto a venerare un'immagine della B. Vergine, che stava sopra del muro. Per questo fatto Eugenio IV. mandò a chiamarselo, l'abbracciò, e facendolo sedere, tenne con lui un lungo discorso. Di un tal favore il misero s'invanì, onde S. Giovanni da Capistrano nel vederlo gli disse: *Fra Giustino, andasti Angelo, e sei tornato Demonio.* In fatti da allora in poi crescendo ne' difetti, e nella superbia, uccise con un coltello un altro Frate. Appresso se ne fuggì nel nostro Regno di Napoli, ove fece molte altre scelleraggini, e morì Apostata in prigione.



PAR-



PARTE PRIMA

De' Precetti del Decalogo.

C A P. I.

Del Primo Precetto.

Non avrai altro Dio avanti di Me.

I.



QUESTO primo Precetto impone di dare a Dio il dovuto culto ed onore. Chi sia questo Dio, a noi non è possibile il comprenderlo; ma ci basti il sapere, ch' Egli è Indipendente; tutte le cose dipendono da Dio, ma Dio non dipende da alcuno; e perciò ha tutte le perfezioni, e non vi è chi gliele possa limitare. Egli è *Onnipotente*, che può quanto vuole: con un cenno della sua volontà Egli creò il Mondo: prima creò i Cieli, e gli Angeli, che sono puri spiriti, e gli creò in grazia sua; ma Lucifero comandato ad adorare il Figlio di Dio, che dovea farsi

B 4

Uo-

Uomo, non volle ubbidire per la sua superbia, e ribellandosi da Dio tirò seco a ribellarsi la terza parte degli Angeli; e così questi Angeli ribelli furon subito da S. Michele discacciati dal Cielo, e condannati all' Inferno. Questi sono i Demonj, che ci tentano a peccare per renderci compagni delle loro pene. E poveri noi, se non avessimo Dio che ci soccorre, non avremmo forza di resistere alle loro tentazioni; ma Iddio per darci questo ajuto, quando siamo tentati vuole che subito ricorriamo a Lui, e ce lo domandiamo, altrimenti resteremo vinti da' Nemici. Gli Angeli poi che furon fedeli a Dio, furon subito ammessi a goder la gloria del Paradiso; e da questi Angeli buoni il Signore deputò poi quei, che doveano essere i nostri Custodi: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Psal. 90.* Per tanto ringraziamo ogni giorno il nostro Angelo Custode, e preghiamolo che ci assista sempre, e non ci abbandoni.

2. Indi il Signore creò la Terra, e tutte le cose che vediamo; e poi creò l' Uomo, cioè Adamo, ed Eva, come dicemmo di sopra. Sicché Dio è il Signore del tutto, perchè Ello ha creato il tutto; e siccome l' ha creato con un cenno della sua volontà, così potrebbe, se volesse, con un solo altro cenno distruggere il tutto. Questo viene a dire essere Onnipotente. In oltre Iddio è *Sapientissimo*, che governa tutte le sue creature senza fatica, e sen-

Del Decalogo. Parte I. Cap. I. 33.
 e senza alcun incomodo: vede e tiene presenti tutte le cose passate e future: e conosce tutti i nostri pensieri, meglio che noi li conosciamo. E' *Eterno*, che sempre è stato, e sempre sarà, in modo che non ha avuto principio, e non avrà mai fine. E' *Immenso*, che sta in Cielo, in Terra, ed in ogni luogo. E' *Santo* in tutte le sue opere, incapace di alcuna malizia. E' *Giusta*, che non lascia alcun atto malo senza castigo, ed alcun atto buono senza premio. Egli poi è tutto pietà verso i peccatori pentiti, e tutto amore verso l'Anime che l'amano. In somma Iddio è Bontà infinita, sì che non può essere nè più buono, nè più perfetto di quello che è.

3. Or questo Dio nostro Creatore, e Conservatore noi dobbiamo amare, ed onorare, e principalmente dobbiamo onorarlo cogli Atti delle tre Virtù Teologiche, della Fede, Speranza, e Carità, come dice S. Agostino: *Deus Fide, Spe, & Caritate colendus.*

§. I.

Della Fede.

1. **L**A Fede è una virtù, o sia dono infuso da Dio nell'Anime nostre col Battesimo, col quale dono noi crediamo le verità da Dio stesso rivelate alla santa Chiesa, e dalla Chiesa a noi proposte.

poste. Per nome di Chiesa s' intende l' Unione di tutti gli Uomini battezzati (perchè gli altri non battezzati son fuori della Chiesa) che professano la vera Fede sotto un Capo visibile ch' è il Sommo Pontefice. Dicesi, *la vera Fede*, ad esclusione degli Eretici, i quali benchè battezzati sono membri separati dalla Chiesa. Dicesi in oltre, *sotto un Capo visibile*, ad esclusione degli Scismatici, che non ubbidiscono al Papa, e per tal causa facilmente da scismatici passano ad essere eretici; onde scrisse S. Cipriano: *Non aliunde Hæreses oborta sunt, aut nata Schismata, quæ inde quod Sacerdoti Dei non obtemperant, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Christi cogitatur.* S. Cypr. lib. 1. cap. 3.

5. Tutte poi le verità rivelate noi le abbiamo dalle sagre Scritture, e dalle Tradizioni comunicate da Dio a' suoi Servi da mano in mano. Ma come noi sapremmo con certezza, quali sono le vere Tradizioni, e le vere Scritture, e quale sia il vero senso di esse, se non avessimo la Chiesa, che ce l' insegnasse? Questa Chiesa è stata stabilita da Gesù Cristo per Colonna, e fermezza della verità: *Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis.* 1. Tim. 3. 15. A questa Chiesa ha promesso lo stesso nostro Salvatore, che non sarebbe stata mai ella superata da' suoi Nemici: *Porta inferi non prevalebunt adversus eam.* Matth. 16. 18. Le Porte dell'
In.

Inferno sono l'Eresie, e gli Eresiarchi, che hanno aperta la via a tante povere Anime sedotte. E questa Chiesa è quella, che insegna a noi le verità, che abbiamo da credere, per mezzo de' suoi Ministri. Onde scrisse S. Agostino: *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholica Ecclesia commoveret auctoritas.* Epist. Fundam. cap. 5.

6. Sicchè il motivo per cui noi dobbiamo credere le verità che sono di Fede, è, perchè Dio Verità infallibile le ha rivelate alla Chiesa, e la Chiesa ce le propone a credere. Ecco dunque come dobbiamo fare l'Atto di Fede: *Dio mio, perchè Voi che siete Verità infallibile, avete rivelate alla Chiesa le verità della Fede, io credo tutto quel che la Chiesa mi propone a credere.*

7. Questo è il Motivo, per cui dobbiamo credere le verità rivelate. Ma vediamo ora, quali cose dobbiamo credere. Tra gli Articoli di Fede quattro sono i principali. Il primo è, che vi sia Iddio, il Secondo, ch' Egli sia Rimuneratore, che premia chi osserva la sua legge colla gloria eterna del Paradiso, e castiga chi la trasgredisce colle pene eterne dell' Inferno. Il terzo, che in Dio sono tre Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ma queste tre Persone, benchè sieno tra loro distinte, non sono che un solo Dio, perchè sono una essenza, ed una Divinità; ond' è che siccome il Padre è eterno, onnipoten-

tente, immenso, così egualmente è eterno, onnipotente, ed immenso il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Il Figliuolo è generato dalla mente del Padre. Lo Spirito Santo poi procede, ed è spirato dalla volontà del Padre, e del Figliuolo, per l'amore con cui scambievolmente l'un l'altro si amano. Il quarto Articolo principale è l'Incarnazione del Verbo eterno, cioè della seconda Persona, il Figliuolo, che per opera dello Spirito Santo si è fatto Uomo nell'utero di Maria Vergine, poichè la persona del Verbo assunse l'umanità, in modo che le due Nature, la Divina e l'Umana si unirono nella persona di Gesù Cristo, il quale patì, e morì per la nostra salute. Ma che necessità vi era che Gesù Cristo patisse per la nostra salute? Udire: L'Uomo avea peccato, onde per ottenere il perdono bisognava, che l'Uomo desse a Dio una giusta soddisfazione; ma qual condegna soddisfazione potea dare l'Uomo all'infinita Maestà di Dio? Onde che fece Iddio? il Padre mandò il Figlio a farsi Uomo, e questo Figlio che fu Gesù Cristo, essendo vero Dio e vero Uomo soddisfece per l'Uomo alla Divina Giustizia. Vedete qui l'obbligo, e l'amore che dobbiamo a Gesù Cristo. Narra il Cartusiano, che un Giovane, udendo Messa, non s'inginocchiò alle parole del Credo, *Et homo factus est*; allora comparve un Demonio con un bastone alla mano, e gli disse: *Ingnato, non*

Del Decalogo. Parte I. Cap. I. 37
ringrazi Iddio, che si fece uomo per te? se Egli avesse fatto per noi quel che ha fatto per te, noi lo ringrazieremmo per sempre colla faccia per terra; e tu neppure lo riconosci? E poi gli diede un gran colpo con quel bastone, col quale non l'uccise, ma lo lasciò poco sano.

8. In oltre bisogna sapere, che alcuni Articoli noi dobbiamo crederli per necessità di Mezzo, altri per necessità di Precepto. Necessità di Mezzo importa, che se noi non crediamo alcuni Articoli di Fede, affatto non possiamo salvarci. La necessità poi di Precepto importa, che noi dobbiamo credere certi altri Articoli, ma quando avvenisse, che questi fossero da noi ignorati con ignoranza invincibile senza colpa, siamo scusati dal peccato, e possiamo salvarci. I primi due Articoli notati di sopra, cioè che Iddio vi sia, e che sia giusto Rimuneratore, questi senza dubbio dobbiamo saperli e crederli per necessità di Mezzo, secondo scrisse l'Apostolo: *Credere enim oportet, accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit. Hebr. II. 6.* Gli altri due Articoli poi della Trinità delle persone, e dell'Incarnazione del Verbo, alcuni Autori tengono, che dobbiamo crederli di necessità di Precepto, ma non già di Mezzo, in modo che se taluno li ignorasse con ignoranza intolpabile, non potrebbe salvarsi; ma la più comune, e la miglior sentenza vuole, che debbano esplicitamente crederli di necessità.

cessità di mezzo. Del resto è certo, come dichiarò il Papa Innocenzo XI. nella Proposizione dannata 64. che non può essere assoluto quegli, che non fa questi due Misterj, cioè della Ss. Trinità, e dell' Incarnazione di Gesù Cristo.

9. Siamo poi tenuti solo per necessità di *Precetto*, ma sotto colpa grave, a sapere e credere, gli altri Articoli del *Credo*, almeno i più principali, cioè che Iddio ha creato il Cielo, e la Terra, ed Egli conserva e governa il tutto: che Maria Ss. è vera Madre di Dio, ed è stata sempre vergine: che Gesù Cristo nel terzo giorno dopo la sua morte risorse per propria virtù, e che poi salì in Cielo, ove siede alla destra del suo eterno Padre, s' intende che Gesù Cristo anche come Uomo siede alla destra, cioè possiede stabilmente una gloria eguale a quella del Padre, come spiega il Bellarmino nel suo Catechismo *Cap. 3. art. 6.* Si è detto, *anche come Dio*: mi spiego, Gesù Cristo come Dio è in tutto eguale al Padre, come Uomo poi, è minore del Padre; ma perchè il nostro Salvatore è insieme Uomo, e Dio, ed è una sola Persona, come abbiamo detto di sopra, perciò in Cielo l' Umanità di Gesù Cristo sta in gloria e maestà eguale al Padre, non già per propria dignità, ma perchè è unita alla Persona del Figliuolo di Dio. Quando il Re sta sul Trono, in quel Trono vi sta anche la Pospora Regale, che sta unita col Re; così l' Umanità

mità di Gesù Cristo per se non è ella eguale a Dio, ma perchè sta unita ad una Persona Divina, perciò siede nello stesso Trono di Dio in gloria eguale a Dio.

10. Di più siam tenuti a sapere e credere, che nel giorno finale del Mondo risorgeranno tutti gli Uomini, ed avranno da esser giudicati da Gesù Cristo. Di più dobbiamo credere, che l'unica vera Chiesa è la nostra Cattolica Romana; onde quelli che sono fuori, o divisi dalla nostra Chiesa, non possono salvarsi, e tutti vanno all'Inferno, eccettuati i Bambini che muojono battezzati. Di più dobbiamo credere la Comunione de' Santi, cioè che ogni Fedele stando in grazia partecipa de' meriti di tutt' i Santi vivi, e morti. Di più, la Remissione de' peccati, cioè che a noi si rimettono i peccati nel Sacramento della Penitenza, purchè ne abbiamo vero pentimento. Per ultimo, la Vita eterna, cioè che chi si salva, morendo in grazia di Dio, va in Paradiso, ove goderà Dio per tutta l'eternità; ed all'incontro, che chi muore in peccato, va all'Inferno ed ivi per tutta l'eternità dovrà penare.

11. In oltre ogni Cristiano dee sapere i Precetti del Decalogo, e della Chiesa, e gli oblii principali del proprio stato, come di Ecclesiastico, di Maritato, di Dottore, di Medico, e simili.

12. In oltre ognuno dee sapere e credere i sette Sacramenti, ed i loro effetti, e specialmente del Battesimo, della Cresima,
del-

della Penitenza, e dell' Eucaristia, e degli altri poi quando li riceve. Di più tutti debbon sapere il *Pater Noster*. Che cosa è il *Pater Noster*? è un' Orazione, che ha composta Gesù Cristo medesimo, e l'ha a noi lasciata, acciocchè sappiamo domandare le grazie più necessarie alla nostra eterna salute. S. Ugone Vescovo di Grenoble, stando infermo, in una notte replicò 300. volte il *Pater Noster*, il suo Cameriere che l' intese, l' avvertì a non replicarlo tante volte, perchè gli avrebbe fatto danno. Rispose il Santo, che no, anzi che quanto più lo ripeteva, tanto più andava migliorando dalla sua infermità. Specialmente giova replicare più volte quella particella del *Pater noster*, *Fiat voluntas tua, sicut in celo, & in terra*; perchè questa è la maggior grazia, che può farci Dio, di farci fare qui in Terra la sua santa volontà: e quell' altra particella, *Et ne nos inducas in tentationem*, che il Signore ci liberi da quelle tentazioni, nelle quali prevede, che noi caderessimo. Tutti debbono sapere ancora *Ave Maria*, per farsi raccomandate a questa Madre di Dio, per mezzo della quale (come dice S. Bernardo) riceviamo da Dio tutte le grazie. Di più tutti debbono sapere, che vi è il Purgatorio, ove si soddisfanno quelle pene temporali, che ci sono rimaste a pagare per li peccati fatti; e perciò dobbiamo ricordarci di pregare, e di offerire qualche suffragio per quelle sante Anime, che stanno in

Pur-

Purgatorio, e che noi siamo tenuti in qual che modo a sollevarle nelle loro pene, giachè le loro pene sono gravissime (la minor pena del Purgatorio avanza tutt' i delori della vita presente), ed all' incontro le medesime non possono ajutarsi. Se in questa Terra vi è un Prossimo, che patisce una gran pena, e noi possiamo sollevarlo senza grave incomodo, non siamo obbligati a sovvenirlo? e così siamo obbligati a sovvenire quell' Anime sante, almeno colle Orazioni.

13. Di più dobbiamo sapere essere a noi molto utile il procurarci l' Intercessione de' Santi, e specialmente di Maria Ss. Ciò è di Fede, come ha dichiarato il Concilio di Trento (*Sess. 25. in descr. de Invoc. Ss.*) contra l' empio Calvino, che proibisce di ricorrere a' Santi. Anzi, secondo parla S. Tommaso, noi Mortali abbiamo un certo obbligo di ricorrere a' Santi, affin di ottenere per mezzo della loro Intercessione le grazie Divine, che ci son necessarie per salvarsi; non già perchè Dio non possa darci la salute senza l' Intercessione de' Santi, ma perchè così ricerca l' ordine da Dio stabilito, che noi mentre viviamo in questa Terra, ci riduciamo a Dio per mezzo delle preghiere de' Santi: *Hoc Divina legis ordo requirit, ut nos qui manentes in corpore peregrinamus a Domino, in Eum per Sanctos medios reducamur.* S. Thom. in 4. Sent. Dist. 45. q. 3. a. 2. E lo stesso dicono altri Dottori (*Continuat. Tournely tom.*

42 *Del Primo Precetto*
tom. 2. de Relig. cap. 2. de Orat. a. 4. q.
1. cum Sylvio). E così anche dobbiamo venerare le Reliquie de' Santi, le Croci, e tutte le sagre Immagini.

14. Prima di passare avanti, voglio quì rispondere ad un dubbio, che potrebbe farli taluno, parlando così: Si dice, che la verità della nostra Fede è chiara, ma come è chiara, se tanti Misterj della Fede (siccome son quelli della Ss. Trinità, dell' Incarnazione del Verbo, dell' Eucaristia ec.) a noi sono oscuri, nè possiamo comprenderli? Rispondo: Le cose della Fede sono oscure, ma non la verità della Fede; la verità della Fede, cioè che la nostra Fede sia vera, è troppo chiara per li contrassegni evidenti, che ne abbiamo. I Misterj della Fede sono a noi oscuri, e Dio stesso vuole, che ci sieno oscuri, perchè così Dio vuol esser onorato da noi, col credere tutto ciò, ch' Egli ha detto senza comprenderlo; ed ancora perchè così noi meritiamo col credere quel che non vediamo. Qual merito avrebbe l' Uomo col credere quel che già vede, e comprende? *Fides amittit meritum*, dice S. Gregorio, *cum humana ratio prabet experimentum*. Ma se noi non arriviamo a comprendere neppure le cose materiali di questa Terra: chi giunge a comprendere, come la calamita tira a se il ferro? come un granello di frumento posto sotto terra ne produce mille? chi arriva a comprendere gli effetti della Luna, gli effetti de' fulmini?

mini? Che maraviglia è poi, che non arriviamo a comprendere i Misterj Divini?

15. Le cose dunque della Fede sono a noi occulte, ma la verità della Fede ha pruove così evidenti, che bisogna dire esser pazzo, chi non l'abbraccia. Queste pruove son molte, e specialmente sono le Profezie scritte nella sacra Bibbia tanti secoli prima, e poi puntualmente avverate. Fu predetta molto tempo prima la morte del nostro Redentore da più Profeti, da Davide, da Daniele, Aggeo, e Malachia; e fu predetto insieme il tempo, e le circostanze di questa morte. Fu predetto ancora, che i Giudei in pena della morte data a Gesù Cristo doveano perdere il loro Tempio, e la Patria, e restar accecati nel lor peccato, e dispersi per tutta la Terra; e tutto si è avverato, come sappiamo. Fu predetta ancora la Conversione del Mondo dopo la morte del Messia, e questa Conversione ben si avverò per mezzo de' santi Apostoli, che senza lettere, senza nobiltà, senza danari, e senza protezioni, anzi coll' opposizione de' più Potenti della Terra convertirono il Mondo, inducendo gli Uomini a lasciare i loro Dei, e i loro vizj invecchiati, per abbracciare una Fede, che insegna a credere tanti Misterj, che non possono comprendersi, e tante leggi difficili a praticarsi, per essere elle opposte a' nostri appetiti malvagi, com'è l'amare i nemici, astenersi da' piaceri, sopportare i dispreggi, e mettere tutto il nostro amore, non già ai beni che vediamo,
ma

ma a quelli che non vediamo della vita futura.

16. Di più sono pruove evidenti della nostra Fede tanti miracoli operati da Gesù Cristo, dagli Apostoli, e da altri Santi in faccia agli stessi loro Nemici, i quali non potendo negarli, diceano, che que' prodigj si operavano per arte diabolica; quandochè i veri miracoli, che superano le forze della natura, come è il risuscitare un morto, il dar la vista ad un cieco, e simili, non possono farsi da' Demonj, che non hanno tal possanza; ed all' incontro Iddio non può permettere alcun miracolo, se non in conferma della vera Fede; altrimenti, se Dio permettesse un miracolo in conferma d'una Fede falsa, Egli stesso e' ingannerebbe; e perciò i veri miracoli, che tra noi vediamo (basta per tutti il miracolo di S. Gennaro) sono pruove certe della nostra Fede.

17. Di più gran pruova della nostra Fede su la costanza de' Martiri. Ne' primi secoli della Chiesa a tempo de' Tiranni vi furono tanti milioni d' Uomini, e fra questi anche tante Verginelle, e Fanciulli, che per non rinnegar Gesù Cristo abbracciarono allegramente i tormenti, e la morte. Scrive Severo Sulpizio (*lib. 2. cap. 47.*) che a tempo di Diocleziano i Martiri si presentavano a' loro Giudici con maggiore avidità del Martirio di quella, con cui gli Uomini del Mondo ambiscono le dignità, e le ricchezze di questa Terra. E' famoso nell'

nell' Istorie il Martirio di S. Maurizio con tutta la sua Legione Tebana. Volse Massimiano Imperatore, che tutt' i suoi Soldati assistessero ad un empio Sacrificio, ch' egli un giorno offeriva a' suoi falsi Dei. S. Maurizio, e i suoi Soldati ricusarono gli assistervi, perchè erano tutti Cristiani. Sapendo ciò Massimiano, ordinò che in pena di tal disubbidienza fossero decimati, cioè che per ogni dieci di quella Legione fosse ad uno tagliata la testa. Ognuno di loro desiderava, che a se fosse toccata la sorte; onde quei che restarono vivi, imitavano coloro, ch' erano morti per Gesù Cristo. Sapendo questo l' Imperatore, ordinò che di nuovo fossero decimati, ma con ciò crebbe in essi il desiderio di morire. Finalmente ordinò il Tiranno, che tutti fossero decapitati, ed allora tutti deposero allegramente l' armi, e come tanti agnelli mansueti con giubilo si fecero uccidere, senza volersi difendere.

18. Narra ancora Prudenziò (*Lib. Peristeph.*) che un Fanciullo di sette anni, il nome non si sa, essendo Cristiano fu tentato dal Prefeto Asclepiade a rinnegare la Fede; ma negando egli di farlo, e dicendo che la Madre era stata la sua Maestra, il Tiranno chiamò la Madre, ed avanti di lei fece talmente flagellare il Fanciullo, che tutto il corpo diventò una piaga. Tutti gli Astanti piangeano per la compassione, ma la Madre giubilava in veder la forza del Figlio. Il Figlio prima di

morire, avendo sete, le cercò un poco d'acqua. *Figlio*, ella gli rispose, *abbi pazienza, tra breve sarai saziato in Cielo di ogni delizia*. In somma il Prefeto adiratosi a tanta costanza della Madre, e del Figlio, ordinò che subito fosse recisa la testa al Fanciullo. Eseguito l'ordine, la Madre se lo prese morto in braccio, e piena di gioja gli diede gli ultimi baci, vedendolo morto per Gesù Cristo.

19. Da ciò dobbiamo ricavare, quanto noi siamo obbligati di ringraziare Iddio del dono fattoci della vera Fede. Quanti Infedeli, quanti Eretici, e Scismatici vi stanno? n'è piena la Terra, e tutti questi si dannano. I Cattolici non giungono alla decima parte, e fra questi il Signore ci ha posti facendoci nascere in grembo alla santa Chiesa. Pochi lo ringraziano di questo gran beneficio. Procuriamo noi di ringraziarcelo ogni giorno.

§. II.

Della Speranza.

20. **L**A Speranza è una virtù anche infusa in noi da Dio, per la quale aspettiamo dalla Divina Misericordia con certa fiducia la Beatitudine eterna per li meriti di Gesù Cristo, e per mezzo ancora delle buone opere, che faremo coll'ajuto di Dio. Sicchè l'oggetto primario della Speranza Cristiana è la Vita eterna, cioè Dio

Dio stesso che speriamo godere: il secondario poi sono i mezzi per conseguirla, che sono la Divina Grazia, e le nostre buone opere che adempiremo col soccorso della Grazia. I motivi poi della Speranza sono l'Onnipotenza di Dio, colla quale Egli può salvarci, e la sua Misericordia, colla quale vuole salvarci, e di più è la Fedeltà di Dio nella sua promessa a noi fatta di salvarci per li meriti di Gesù Cristo, purchè noi per li meriti di Gesù Cristo ne lo preghiamo. Ecco la promessa: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis. Jo. 16. 23.* Senza questa Promessa non avremmo noi alcun fondamento certo di sperare la salute da Dio, e l'ajuto per ottenerla.

21. Ma se Dio è la nostra Speranza, come la santa Chiesa ci fa chiamare Speranza nostra la B. Vergine Maria, *Spes nostra Salve?* Bisogna distinguere, Iddio principalmente è la speranza nostra, come Autor della Grazia, e d'ogni bene: Maria poi è la nostra Speranza, come Mediatrice nostra appresso Gesù. Onde le dice S. Bernardo: *Per te (parlando a Maria) accessum habemus ad Filium, o inventrix gratiae, Mater salutis, ut per Te nos suscipiat, qui per Te datus est nobis. Serm. in Dom. infr. Oct. Assumpt.* Col che volle dire, che siccome noi non abbiamo l'accesso al Padre, se non per mezzo del Figlio Gesù Cristo, ch'è Mediatore di Giustizia: così non abbiamo l'accesso al Figlio, se non

non per mezzo della Madre, ch'è Mediatrix di Grazia, e ci ottiene colla sua Intercessione le grazie, che Gesù Cristo ci ha meritate. E perciò S. Bernardo chiamava Maria, tutta la ragione della sua speranza: *Hac est tota ratio spei meae. Serm. de Aqueduct.* E perciò ancora la Chiesa ci fa chiamarla: *Vita, Dulcedo, & Spes nostra salve.*

22. Come si pecca contra la Speranza? Si pecca per 1. disperando della Divina Misericordia. Così peccò Caino dopo avere ucciso Abele suo fratello, dicendo: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Gen. 4. 13.* Come se Dio non avesse potuto perdonarlo, benchè egli si pentisse del suo peccato; quando il Signore ha detto: *Convertimini ad me, & convertar ad vos, dicit Dominus. Zach. 1. 3.* Si pecca per 2. presumendo di salvarci senza l'ajuto Divino, o pure di ottener misericordia, senza lasciare il peccato. Onde se vogliamo ottener la santa perseveranza, bisogna che sempre diffidiamo di noi e confidiamo in Dio; Chi confida alle proprie forze di non cadere nelle tentazioni, non riceve ajuto da Dio, e resta vinto. Chi poi vuol superare la tentazione, bisogna che subito ricorra a Dio con confidenza: *Non delinquent omnes, qui sperant in eo, dice Davide Psalm. 33. 23.* E Dio stesso dice: *Quoniam in me speravit, liberabo eum. Psalm. 90. 14.*

23. Come si fa dunque l'Atto di Speranza?

Del Decalogo. Parte I. Cap. I. 49
za? Dio mio fidato nelle vostre promesse per li meriti di Gesù Cristo spero da Voi, perchè siete Potente, Misericordioso, e Fedele, la gloria del Paradiso, ed i mezzi per conseguirla.

24. E' necessaria la Speranza per salvarsi, ma non basta a salvarci la sola Speranza, bisogna ancora coooperare colle buone opere per acquistarci la salute eterna. I Santi han lasciato tutto per acquistarla. Narra S. Giovan Damasceno nella Vita di Giosafat Monaco *cap. 30.* che questo Giovine era figlio del Re, e successore del Regno, ma illuminato da celeste luce, affin di accertare la sua salvazione, disprezzando tutte le ricchezze, e delizie terrene, fuggì dal Palagio Reale, e segretamente si ritirò in un deserto, ove visse in continue orazioni, e penitenze tutta la sua vita. In morte furono veduti gli Angeli, che portavano la sua Anima benedetta in Paradiso. Udite quel che fece un'altra Donna per acquistarsi il Paradiso. Narra Socrate (*istor. Eccl. l. 4. c. 18.*) che avendo ordinato l'Imperator Valente Ariano al Prefetto della Città che avesse uccisi tutt'i Cattolici, che si adunavano in certo luogo a far le loro divozioni, ed andando già il Prefetto ad eseguire il barbaro comando s'incontrò con una Donna giovane, che portava sotto un figliuolino, e si affrettava a camminare, domandata dove andasse. Rispose: *Vado ove vanno gli altri Cattolici. Ma non sai tu (le fu detto) che tutti questi hanno da esser fatti morire? E per questa*

C

39 *Del Primo Precetto*
questa causa (replicò la Donna) io mi
affretto con questo unico mio figlio, accioc-
chè abbiamo la sorte di morire per Gesù
Cristo, e di andare a goderlo in Paradiso.
 Avendo inteso ciò il Profeta, ritornò all' Imperatore, e gli raccontò tutto; quegli confuso dall' animo così generoso di quella Donna, ordinò ch' essa fosse lasciata in pace.

§. III.

Della Carità.

25. **L**A Carità è una virtù infusa in noi da Dio, per la quale amiamo Dio sopra tutte le cose, perchè è Bontà infinita, ed il Prossimo come noi stessi perchè Dio ce lo comanda. Sicchè il motivo di amare Dio, è la sua infinita Bontà, per la quale Egli merita per Se stesso di essere amato, ancorchè non vi fosse nè premio per chi l'ama, nè castigo per chi non l'ama. Mentre S. Lodovico Re di Francia era in viaggio fu veduta per la via una Donna, che da una mano teneva una fiaccola accesa, e dall' altra una secchia d'acqua; dimandata, che cosa con ciò intendesse: Vorrei, ella rispose, con questa fiaccola bruciare il Paradiso, e con quest' acqua spegnere il fuoco dell' inferno, acciocchè Dio fosse amato, non per lo premio del Paradiso, nè per lo castigo dell' Inferno, ma solo perchè è degno d' essere amato.

26. Vediamo ora, come dobbiamo esercitare gli Atti di Fede, di Speranza, e

di Carità. Questi Atti debbono esercitarsi di tempo in tempo, perchè le virtù cogli Atti si conservano. L' Atto di Amore verso Dio dobbiamo esercitarlo più spesso di quel che siamo obligat a frequentare gli Atti di Fede, e di Speranza, mentre il Signore dice nella Scrittura (*Deuter. 6. 5. & seq.*) che questo precetto di amare Dio dobbiamo sempre meditarlo, quando siamo in casa, e quando facciamo viaggio, dormendo, e vigilando: dice che dobbiamo tenerlo in mano, e davanti gli occhi, e scriverlo ne liminarij e porte delle nostre case. Tutto ciò significa, che dobbiamo continuamente attendere a fare Atti di Amore verso Dio. La ragione è questa, perchè difficilmente può osservare la Divina Legge, chi non si esercita frequentemente in amare Dio. Dicea S. Teresa, che gli Atti di amore sono le legna, che mantengono acceso nel nostro cuore il santo fuoco del Divino Amore. Alcuni Dottori vogliono, che dobbiamo far l' Atto di Amore almeno ogni giorno di Festa. Altri ogni settimana. Almeno, io dico, dee farsi in ogni mese. Del resto conviene, che ciascun Cristiano tutti questi Atti di Fede, Speranza, e Carità gli eserciti ogni giorno.

27. E così ancora ogni mese almeno dobbiamo fare l' Atto di Amore formale verso il Prossimo; e ciò per la stessa ragione, perchè senza esercitare spesso questo Atto difficilmente offerveremo la carità, che dobbiamo usare verso del Prossimo. Intorno a

quest' Amore verso del Prossimo bisogna sapere, che vi è la Proposizione 10. dannata da Innocenzo XI. che dicea: *Non tenemur proximum diligere actu interno, & formali.* Questa Proposizione è dannata, perchè dobbiamo amare il Prossimo, non solo esternamente, ma anche internamente, col cuore, e con atto formale. Onde è peccato il compiacersi del male del Prossimo, ed attristarsi del suo bene. Questo significa il precetto di amare il Prossimo come noi stessi: *Diliges proximum tuum sicut teipsum.* Matth. 22. 39.

28. Nondimeno, se taluno desiderasse, o si compiacesse del male temporale di qualche peccatore ostinato, affinchè si ravvedesse, e lasciasse di dare scandalo, o di vefsare gl' Innocenti, costui non peccerebbe, come insegna S. Gregorio: *Evenire plerunque solet, ut non amissa caritate, & inimici nos ruina letificet, & rursus eius gloria contristet; cum & ruente eo, quosdam bene erigi credimus; & proficiente isto, plerisque injuste opprimi formidamus.* Moral. lib. 2. cap. 11. All' incontro pecca, chi si compiace della morte o di altro male del Prossimo per qualche suo utile temporale. Avvertasi non però, che altro è compiacersi della causa, che apporta quell' utile, e questo è proibito, mentre è stata dannata la Proposizione 15. da Innocenzo XI. la quale dicea, esser lecito al figlio compiacersi della morte del Padre per l' eredità a lui pervenuta. Altro è poi compiacersi solamente dell' effetto della causa, cioè

sioè compiacersi dell' eredità acquistata per causa della morte del Padre ; e questo è lecito .

29. Sicchè siam tenuti ad amare il Prossimo con amore interno, e perciò, come dicemmo di sopra, dobbiamo almeno una volta il mese fare l' Atto espresso di Amore verso il Prossimo . Degli Atti poi esterni di Carità verso il Prossimo ne parleremo da qui a poco .

30. Vediamo ora unitamente, come si hanno da fare tutti questi Atti, de' quali abbiamo parlato .

Atto di Fede „ (Dio mio, perchè Voi „ che siete Verità infallibile, avete rivelato alla Chiesa la verità della Fede, io credo tutto quello, che la Chiesa mi propone a credere, e specialmente credo, che Voi siete il mio Dio, Creatore, e Signore del tutto, che per una eternità premiate i Giusti col Paradiso, e castigate i Peccatori coll' Inferno. Credo, che Voi siete Uno nell' Essenza, e Trino nelle Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, tre Persone, ed un solo Dio. Credo che la seconda Persona, cioè il Figliuolo per salvare noi peccatori si è fatt' Uomo, è morto in Croce, ed è risorto.

Questi sono i quattro Misterj principali che dobbiamo credere di necessità di mezzo. Facciamo anche ora l' Atto di Fede circa le verità, che dobbiamo credere di necessità di precetto. „ (Io credo ancora, „ che Maria SS. è vera Madre di Dio,

„ ed è stata sempre Vergine. Credo che
 „ Gesù Cristo nel terzo giorno dopo sua
 „ morte risorse per propria virtù, e dopo
 „ quaranta giorni salì in Cielo, ove siede
 „ alla destra del suo Eterno Padre, cioè
 „ in maestà e gloria eguale al Padre. Cre-
 „ do che Gesù Cristo nel giorno finale,
 „ allorchè risorgeranno tutti gli Uomini,
 „ ha da venire a giudicarli. Credo che l'
 „ unica vera Chiesa è la Cattolica Roma-
 „ na, fuori della quale niuno può salvarsi.
 „ Credo la Comunione de' Santi, cioè che
 „ ogni Fedele stando in grazia partecipa
 „ de' meriti di tutti i Giusti. Credo che
 „ Dio rimette i peccati a' peccatori pentiti.
 „ Credo i sette sacramenti, e che per essi
 „ a noi si comunica la grazia di Gesù Cri-
 „ sto. Credo i dieci Comandamenti del
 „ Decalogo. Credo finalmente tutto ciò
 „ che crede la santa Chiesa. Vi ringrazio
 „ mio Dio d'avermi fatto Cristiano, e mi
 „ protesto che in questa santa Fede voglio
 „ vivere e morire.

Atto di Speranza. „ (Dio mio, fidato
 „ nelle vostre promesse, perchè Voi siete
 „ Fedele, Potente, e Misericordioso, spe-
 „ ro per li meriti di Gesù Cristo la glo-
 „ ria del Paradiso, ed i mezzi per conse-
 „ guirla, cioè il perdono de' miei peccati,
 „ e la perseveranza finale nella grazia
 „ vostra.

*Atto di Amore, e di contrizione, che va
 unita coll' Atto di Amore.* „ (Dio mio,
 „ perchè Voi siete Bontà infinita, degno
 „ d'infinito amore io v'amo sopra ogni

„ cosa

„ cosa con tutto il mio cuore; e per amor
„ vostro amo anche il Prossimo mio. E
„ perchè ho offeso Voi sommo Bene me
„ ne pento, e me ne dispiace con tutta l'
„ anima mia. Propongo di prima morire,
„ che mai più offendervi, colla grazia vo-
„ stra, che vi cerco per ora e per sem-
„ pre. E propongo ancora di ricevere i
„ santi Sacramenti in vita ed in morte.

A questi Atti vi è l'Indulgenza. concessa da Benedetto XIV. ogni volta che si fanno. E chi gli esercita ogni giorno per un mese guadagna indulgenza Plenaria.

31. Questi Atti poi ogni Cristiano è tenuto a farli, quando giunge all'uso di ragione, e quando sta in pericolo di morte; e mentre viviamo, l'Atto di Amore verso Dio, e verso il Prossimo, siamo tenuti a farlo (come si è spiegato di sopra) almeno una volta il mese. Gli Atti poi di Fede, e di Speranza, dicono i *Salmaticensi* che basta farli una volta l'anno; e scrive il *Franzoja* col *P. Concina*, esser questa la sentenza comune. Parlando del precetto della Fede il *Franzoja* dice: *Præceptum Fidei per se obligat saltem semel quotannis, ut ostendit Concina*. E parlando del precetto della Speranza, dice: *Per se obligat saltem semel singulis annis; quæ sententia, ut ait Concina, communis est*. Almeno a questi Atti non siam tenuti sì spesso, come all'Atto d'Amore. Altre volte non però siamo obbligati a farli questi Atti indirettamente, o sia per accidente, come quando prendiamo i Sacramenti, o

quando siamo tentati gravemente contra la Fede, o la Speranza, o la Carità, o contra la Castità, e con fare alcuno degli atti suddetti possiamo liberarci dalle tentazioni. Del resto questi procuriamo di farli sempre, almeno una volta il giorno, e l'Atto di amore a Dio facciamolo più spesso. Cristiani miei persuadiamoci, che chi non arriva a metter amore a Dio, difficilmente persevera in grazia di Dio; perchè lasciare il peccato per lo solo timore de' castighi è molto difficile, e poco dura. Perciò preghiamo sempre Dio che ci dia l'amore suo, e noi attendiamo di far sempre Atti di Amore, i quali tanto piacciono a Dio.

§. I V.

Dell' Orazione, o sia Preghiera.

32. **A**Vvertiamo di più all'obbligo, che abbiamo di raccomandarci a Dio, affinchè ci dia l'ajuto a vincer le tentazioni, e perseverare in sua Grazia. La grazia della perseveranza finale da noi non può meritarsi, come ha dichiarato il Concilio di Trento (*Seff. 6. c. 13.*); ella è un dono, che Iddio lo dà gratuitamente a chi gli piace, ma certamente lo dà, a chi ce lo domanda con umiltà, e confidenza. Dicono comunemente i Teologi, che l'Orazione, cioè il raccomandarsi a Dio è necessario ad ognuno di necessità di mezzo: viene a dire, che chi non prega, è impossibile che perseveri in Grazia, e si salvi. On-
de

dedicono, che commetterebbe colpa grave; chi per un mese intero lasciasse di raccomandarsi a Dio.

33. Il Signore desidera di darci le sue grazie, ma vuole che ce le domandiamo: *Omnis enim qui petit, accipit. Matth. 7. 8.* Notate la parola *Omnis*, viene a dire, che anche il Peccatore che cerca le grazie, le ottiene da Dio. *Omnis*, dice l'Autore dell'Opera imperfetta, *sive justus, sive peccator*. E' vero, che il Peccatore è indegno di grazie, ma dice S. Tommaso, che la virtù della Preghiera non sta fondata sulla dignità di chi prega, ma sulla misericordia e fedeltà di Dio. Egli ha promesso: Cercate, e riceverete: *Petite, & accipietis. Jo. 16. 24.* Questa è Parola di Dio, non può mancare.

34. Bisogna notar nondimeno, che questa promessa sta fatta solamente per le grazie spirituali, ma non già per le temporali. Molte volte i beni temporali, come sono le robbe, gli onori, la sanità del corpo, il Signore li nega, perchè ci ama, prevedendo che tali beni ci nuocerebbero all'Anima, e perciò ce li nega. Onde quando gli cerchiamo queste grazie temporali, bisogna che le cerchiamo con rassegnazione, e condizione, se ci hanno da giovare all'Anima, altrimenti il Signore non ce le concederà. Ma i beni spirituali per l'Anima dobbiamo cercarli assolutamente senza condizione, ma con Confidenza, con Umiltà, e con Perseveranza.

35. Con Confidenza. *Credite quia accipie.*

pietis, & evènient vobis, dice Gesù Cristo Marc. II. 24. Con Umiltà. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac. 4. 6. Con Perseveranza, le grazie che ci bisognano per giungere a salvarsi, sono mille: ha da essere una catena di grazie, che ci ha da fare Dio: ora a questa catena di grazie, bisogna che corrisponda per parte nostra un'altra catena di preghiere: se cessano le nostre preghiere, cesseranno gli ajuti di Dio, e non ci salveremo. Onde siccome noi continuamente siamo tentati ad offender Dio, così bisogna che continuamente lo preghiamo ad aiutarci. Bisogna che sempre facciamo i Pezzenti appresso Dio, dicendo sempre: Signore aiutami, Signore assistimi, tienimi le mani sopra, dammi la perseveranza, dammi l'Amore tuo. E bisogna che cominciamo a far ciò, subito che la mattina ci leviamo da letto, e così poi seguitiamo a farlo nella giornata quando sentiamo la Messa, quando facciamo la Visita, al Sagramento, prima di andare a letto la sera, e specialmente quando vengono le tentazioni, subito: Dio mio aiutami, Madre di Dio aiutami. In somma se ci vogliamo salvare, è necessario, che teniamo sempre la bocca aperta a pregar Gesù Cristo, e la Madre nostra Maria, che ottiene dal Figlio quanto vuole.

Della Carità verso il Prossimo.

36. **L'** Amore verso Dio va unito coll' amore verso il prossimo: *Qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*, scrive S. Giovanni Ep. I. c. 4. v. 21. Chi non ama il Prossimo, neppure ama Dio. La Carità non però è ordinata. Iddio dobbiamo amarlo sovra ogni cosa. Il Prossimo poi dobbiamo amarlo come noi stessi, *sicut te ipsum*; come noi stessi, ma non più di noi stessi; onde non siam tenuti a preferire il bene del Prossimo al bene nostro, se non quando il bene del Prossimo è di ordine maggiore al nostro bene, e quando il Prossimo sta in necessità estrema. L'ordine de' beni è questo: Prima è la vita spirituale dell' Anima, poi la vita temporale del corpo, poi la fama, e poi la roba. Sicchè quando il Prossimo sta in necessità estrema, siamo tenuti preferire il bene del prossimo, ch'è di ordine maggiore, cioè la sua salute spirituale alla nostra vita temporale, la vita sua alla fama nostra, e la fama sua alle nostre robe. Ma, come ho detto, solamente quando il Prossimo sta in necessità estrema, altrimenti non siamo tenuti a preferire il bene del Prossimo, ancorchè fra d'ordine maggiore; onde se uno fosse ingiustamente assalito da un altro, che vuole ucciderlo, ben può difendersi (se non vi è altro modo) con uccidere

dere il Nemico, ancorchè quegli morendo perda la vita spirituale, e si danni: perchè allora il Prossimo non istà in necessità di togliere a me la vita per salvare l' Anima sua.

37. Del resto per lo precetto della Carità noi dobbiamo amare tutti i Prossimi morti in Grazia di Dio, poichè i Dannati noi non possiamo amarli, anzi siamo obbligati ad odiarli come nemici eterni del nostro Dio. E dobbiamo amare tutti i Prossimi vivi, ancorchè peccatori ed ancorchè nostri inimici. Dico, *ancorchè peccatori*, perchè quantunque essi attualmente stiano in disgrazia di Dio, possono nondimeno riconciliarsi con Dio, e salvarsi. Dico poi, *ancorchè inimici*, perchè la legge di Gesù Cristo è legge d'amore. Vuole Dio, che noi siamo amati da tutti, anche da' nostri Nemici; e così vuole, che noi amiamo ancora coloro che ci odiano. Gl' Infedeli amano coloro che l'amano, ma noi Cristiani siamo obbligati ad amare anche coloro che ci vogliono male. *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos: & orate pro persequentibus & calumniantibus vos. Matth. 5. 44.* Quando uno perdona il suo Nemico, può star sicuro, che Dio gli perdoni i peccati suoi; poichè ha detto il Signore; *Dimittite... & dimittimini. Luc. 6. 37.* All' incontro chi non vuol perdonare, non può essere perdonato da Dio. *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam. Jac. 2. 13.* E' giusto, che Dio non abbia compassione di colui, il qua-

quale non ha compassione del suo Prossimo *Qua fronte*, dice S. Agostino, *indulgentiam peccatorum obtinere poterit, qui precipienti dare veniam non acquiescit?* Tu vuoi vendicarti per l'ingiuria, che ti ha fatto il Prossimo? e Dio anche vuole vendicarsi con te per tante ingiurie, che tu l'hai fatte. E si avverta qui, che chi sta coll'animo preparato di vendicarsi contra ognuno, che gli facesse qualche affronto, costui sta in continuo peccato mortale.

38. Non fanno così i Santi, i Santi cercano di far bene a chi loro ha fatto male. S. Ambrogio ad un Sicario che gli aveva insidiata la vita gli assegnò un tanto il giorno, acciocchè potesse comodamente vivere. S. Caterina da Siena ad una certa Donna che le avea tolta la fama, le fece per tanto tempo la serva. Di più si narra nella Vita di S. Giovanni Limosinario, che un certo Oste di Alessandria, avendo molto maltrattato con ingiurie un Parente del Santo, il Parente offeso andò a farne querela col medesimo; S. Giovanni allora disse: *Or che costui è stato così temerario, io vo insegnargli l'obbligo suo, e trattarlo in modo che tutta la Città ne resterà ammirata.* E che fece? ordinò al suo Ministro di casa, che non riscotesse più cosa alcuna di quel che ogni anno gli dovea pagare quell'Oste. E questa fu la vendetta del Santo, la quale veramente fece ammirar tutta la Città. Così si son vendicati i Santi, e così si fecero Santi. All'incontro povere quelle persone, che portano odio!

Nar-

Narra l'autore della Biblioteca de' Patri-
chi, che vi erano due Nemici che si odia-
vano: stando però morendo uno di essi, il
Confessore volle, che si riconciliasse col
Nemico. L'Infermo acconsentì. Venne l'
altro, e fecero pace; ma costui partendo
dalla camera dell'Infermo, disse: *Ora as-
pettava a far la pace, or che non può ven-
dicarsi più.* Il Moribando l'intese, e ris-
pose: *Se mi sano, ben vedrai la vendetta.*
Ma fu tanta la rabbia, che allora con-
cepì, che tra poco spirò; e adempì la
vendetta, perchè mentre il Nemico stava
nella piazza, apparve un' Ombra terribi-
le con una mazza di ferro alla mano, e
gli disse: *Olà son venuto a far la ven-
detta, e giacchè siamo stati inimici in vi-
ta, voglio che siamo inimici in eterno all'
Inferno;* e così dicendo con quella mazza
l'uccise.

39. Fra gli obblighi dunque del precetto
della Carità questo è il primo di amare
tutti i nostri Prossimi con amore, non
solo interno, ma ancora esterno; onde sia-
mo tenuti di usare col Prossimo, ancorchè
nostro nemico, tutti i segni comuni di be-
nevolenza, che usiamo cogli altri nostri A-
mici. Siam tenuti a render loro il saluto,
quando essi ci salutano; e parlando de' no-
stri Superiori, o altri di miglior condizione
della nostra, dobbiamo prevenirli nel saluto.
Anzi benchè taluno mi fosse eguale, ed io
senza grave incomodo posso salutarlo, e così
liberarlo dall'odio che mi porta, io sono
obbligato a farlo. Di più se taluno ha ri-
cevu-

cevuto qualche ingiuria o ferita, e dicesse, ch'egli perdona al suo Offensore; ma poi non vuole fargli la remissione, dicendo esser bene che siano castigati i malfattori; io difficilmente l'assolverei, perchè difficilmente posso persuadermi (se non vi fossero altre giuste cause che lo scusassero), ch'egli sia libero dal desiderio della vendetta.

40. Il secondo obbligo col prossimo è di fargli la *Limosina*, quando egli è povero, specialmente se è vergognoso, e noi possiamo farcela. *Quod superest, date eleemosynam*, è precetto di Gesù Cristo *Luc. II.*

41. Bisogna però distinguere, quando il Povero sta in necessità estrema della vita, allora siam tenuti di soccorrerlo coi beni, che sono superflui alla vita nostra, cioè che non son necessari per mantenerci la vita. Quando poi il Prossimo sta in necessità grave, allora siam tenuti a sovvenirlo solo coi beni superflui al nostro stato. Oh quanti beni ci apporta il soccorrere i Poveri! disse l'Arcangelo Raffaele a Tobia: *Eleemosina a morte liberat, & ipsa est qua purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam aeternam. Tob. 12. 9.* Sicchè la limosina libera dalla morte, s'intende dalla morte eterna, perchè alla temporale tutti dobbiamo soggiacere: *purgada peccati*, cioè ci ottiene gli ajuti Divini per purgarci da' peccati: *e fa ritrovare la misericordia, e la vita eterna*, perchè Dio per la misericordia che noi usiamo col Prossimo, si muove ad usarci misericordia, e
a do-

a donarci il Paradiso. Dice S. Ambrogio (*de Tob. cap. 16.*): *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis.* Quando altro non possiamo, almeno soccorriamo il Prossimo con raccomandarlo a Dio. Non abbiamo che dargli, almeno diciamo un *Ave Maria* per l' Anima sua.

41. Si narra nella Vita di S. Francesco Saverio, che un giorno il Santo domandò a Pietro Veglio benefante un maritaggio per una Zittella, che stava in pericolo. Pietro stava giocando agli scacchi, onde per ischerzo gli rispose: *Ma come voglio darvi il mio, mentre mi affatico per guadagnare l'altrui? Ma (poi soggiunse) eccovi la chiave de' danari, andate e prendete quanto volete.* Il Santo prese 300. scudi, e poi disse all' Amico: *Pietro, sappi che Dio ha gradita la vostra limosina, io vi prometto da sua parte, che in vita avrete sempre beni da viver comodamente; e prima di morire, acciocchè vi apparecchiate alla morte, ne riceverete l'avviso con sapervi amaro il vino.* E così avvenne, un giorno il vino a Pietro gli seppe amaro, ond' egli subito si dispose a morire, e così fece una felice vita, ed una felice morte. La limosina dunque ci fa ritrovare la Divina misericordia, *facit invenire misericordiam*: s' intende ritrovar misericordia per li peccati fatti, non già per peccare impunemente; altrimenti, dice S. Agostino; colui che volesse quasi corrompere colla sua limosina la Divina Giustizia con tutta la limosina si dannerà, e proverà la Giustizia Divina.

42. Il

42. Il terzo obbligo è della *Correzione fraterna*, che dobbiamo fare al Prossimo, quando egli sta in peccato mortale, o pure sta per cadervi, e vi è speranza che la *Correzione* faccia frutto: *Vade, & corripe eum*, dice il Vangelo, *Matth. 18. 15.* E ciò ancorchè quegli che pecca fosse tuo Superiore, anche tuo Padre. E sempre che vi è questa speranza, dice S. Tommaso (*de Verit. quest. 3. art. 2. ad 24.*) bisogna replicar la *Correzione* più volte, se non ha giovato la prima. Quest'obbligo non però corre per 1. quando il peccato del Prossimo è certo, non quando è dubbio. Per 2. quando manca altra Persona abile a far la *Correzione*, e non si spera che altri la faccia, perchè allora siamo tenuti noi a farla. Per 3. corre quando non vi è timore prudente, che il far la *Correzione* ci apporti grave danno, o grave incomodo, perchè in tal caso, essendo tal obbligo di carità, siamo scusati. I Padri nondimeno, e le Madri son tenuti a correggere i Figli anche con grave incomodo; ma di tal punto si parlerà più a lungo nel Quarto Precetto. Si avverta poi, che molte volte giova aspettare il tempo, e l'occasione più opportuna, acciocchè la *Correzione* faccia più profitto.

43. Il quarto obbligo di Carità è di *consolare gli Afflitti*, e specialmente gl' Infermi, quando possiamo. Dice Gesù Cristo, che quello che si fa a' Poveri, Egli lo riceve come fatto a se stesso: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

sistis. Matth. 25. 40. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, ch' ella più gradiva di essere impiegata in ajuto del Prossimo, che di stare in estasi unita con Dio; e ne recava questa ragione: *Quando io (dicea) sto in estasi, Dio ajuta me; ma quando io sto aiutando il Prossimo, io ajuto Dio.* Onde scrive S. Cipriano, che chi soccorre i suoi Prossimi, in certo modo fa che Dio gli si renda debitore: *Deum computat debitorem. S. Cypr. de elem.* Voglio a questo proposito nararvi un grande atto di carità, che fece S. Didimo verso il Prossimo, come si legge nell'istoria Ecclesiastica. S. Teodora Vergine in odio della Fede era stata mandata dal Tiranno ad un Lupanare, luogo delle Donne pubbliche. Andò ivi S. Didimo a ritrovarla, e le disse in comparirle avanti: *Teodora, non temere alcun oltraggio da me, perchè io son venuto a salvarti l'onore; prenditi le mie vesti, e dammi le tue e così uscirai libera da questo luogo.* E così avvenne. S. Teodora vestita colle vesti di Soldato, uscì liberamente da quel luogo infame, perchè non fu conosciuta, e Didimo ivi rimase vestito da donna. Onde il santo Giovine fu subito condannato a morte dal Tiranno; ma saputo ciò poi da S. Teodora, se ne andò ella a S. Didimo, e gli disse: *Io ho accosentito, che mi salvassi l'onore, ma non già che mi togliessi la corona del Martirio: questo tocca a me, se tu hai preteso di rubarmelo, tu m'hai ingannata.* Il Giudice sentendo questa santa contesa, condanna
am.

Del Decalogo. Parte I. Cap. I. 67
ambedue a perdere la testa ed ambedue ebbero il contento di morire Martiri per Gesù Cristo.

44. Il quinto obbligo della Carità è di dar buon esempio, e non dare Scandalo al Prossimo. Lo Scandalo si definisce: *distans, vel factum minus rectum, prebens alteri suam*, un detto, o pure un'azione che induce il Prossimo a peccare. Lo Scandalo può esser Diretto, ed Indiretto. *Diretto*, quando taluno appostatamente intende d'indurre il Prossimo a peccare. *Indiretto* poi, quando uno col parlare, o col suo mal esempio induce altri al male. Ma tanto l'uno, quanto l'altro è peccato mortale, sempre che s'induce il Prossimo a commettere qualche colpa grave. Vi è in oltre lo Scandalo, che si chiama de' Pusilli, e lo Scandalo Farisaico. Lo Scandalo de' pusilli, è quando uno fa qualche azione buona o indifferente, ed il Prossimo per la sua debolezza ne prende occasione di peccare: per esempio una Giovane fa, che andando alla Chiesa, o al giardino, ivi l'attendendo un Uomo dissoluto, che vi fa mali pensieri; questa è obbligata, se può senza grave incomodo, a levar l'occasione con astenersi di andare a tal luogo. Ma per quanto tempo? per sempre? no, per quanto detta la Cristiana prudenza; altrimenti sarebbe grave l'incomodo, ed a ciò non obbliga la carità. Lo Scandalo poi *Farisaico* è di coloro, che vogliono scandalizzarsi di qualche azione senza ragione, ma solo per propria malizia; e questo Scandalo non siamo

fiamo tenuti a levarlo, perchè questo non è vero Scandalo.

45. Il vero Scandalo poi è quello, che danno coloro, i quali (come si dice) pigliano, e portano. Sentono che uno dice male di un altro, e subito vanno a riferirlo a quell' altro: onde poi ne vengono edj, e risse. Di tutti quelli peccati essi ne hanno da dar conto a Dio per lo scandalo dato. Ecco in ciò il bell' avvertimento dello Spirito Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum: commoriatur in te. Eccli. 19. 10.* Hai udito parlare uno contra di un altro? quel che hai inteso, fa che muoja in te, e non lo dire a nissuno. Altri poi portano imbasciare di amore a qualche Maritata, o Zitrella, ma senza fine di matrimonio. Altri fanno l' officio proprio del Demonio di tentare positivamente il Prossimo a qualche peccato. Altri giungono sino ad insegnare il peccato, o il modo di arrivare a farlo, cosa che non la fa neppure il Demonio. Altri poi (e questo è uno scandalo ordinario) parlano disonestamente avanti a Donne, avanti a' Giovani, ed alle volte anche avanti a poveri Fanciulli innocenti; ed oh qual ruina che fanno! Scrisse Guglielmo Paraldo, che le parole oscene sono sputi del Demonio, che uccidono l' anime: *Sputa Diaboli mentes necantia.* Uno proferirà, dice S. Bernardo, una sola parola disonesta, e farà perdere molte Anime di coloro che la sentono: *Unus loquitur, & unum verbum profert, & multitudinis Animas interficit.*

46. Ma

46. Ma povero chi dà scandalo dice il Signore: *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, accipit ei, ut suspendatur mola asinaria a collo ejus, & demergatur in profundum maris.* Matth. 18. 6. Quale speranza di vita vien per uno, il quale fosse gittato in mare con una pietra di molino ligata al collo? E così par che il Vangelo dica esservi poca speranza di salute per colui, che dà scandalo. Scrive S. Giovan Grisostomo, che il Signore più presto compatisce altri peccati più gravi, ma non questo dello scandalo. Come? dice Dio, non sei contento di offendermi tu, che vuoi tirare anche gli altri ad offendermi? Si narra nello Specchio degli Esemplj, che Gesù Cristo disse una volta ad uno Scandaloso: *Maledicte, tu contempsisti, qua ego sanguine acquisivi.*

47. E si avverta, che peccano di scandalo anche quelle Donne, che vanno immodeste col petto, o colle gambe scoverte. Quelli che recitano a commedia disoneste, e maggiormente quelli che le compongono. I Pittori, che dipingono figure oscene; ed anche que' Capi di famiglia, che tengono tali pitture in Casa. Maggiormente poi quei Padri, che parlano oscenamente, o bestemmiano i Santi avanti a i figli: e quelle Madri che fanno entrare in Casa, dove sono le loro figlie, Giovani innamorati, o Sposi, o altre persone sospette. Dicono alcune Madri: *Ma io non sospetto niente di male.* Ed io rispondo, che bisogna sospettarlo, altrimenti di tutti i peccati che

che succederanno, tu hai da darne conto a Dio.

48. *Vae homini illi, per quem scandalum venit. Matth. 18. 7.* Udite questo fatto orribile accaduto nella Città di Savona nell'anno 1560. Io l'ho letto nelle Croniche de' PP. Cappuccini, e viene riferito ancora dal P. Ardia tom. 2. Istruz. 41. n. 6. Vi fu una Donna maritata, che dopo una mala vita non lasciava di seguire a dare scandalo. La medesima fu assalita da un accidente, e perdendo i sensi, vide il Signore, che già la condannava all' Inferno. Tornò la misera in se, e non faceva altro che gridare dicendo: *Oimè son dannata, son dannata.* Venne un Confessore a confortarla, ed ella rispondeva: *Che Confessione! io son dannata;* nè volle confessarsi. Si accostò la figlia a darle animo, ed allora ella più infuriata le disse: *Ahi maledetta, che per te ancora mi danno, mentre per mezzo tuo ho dato scandalo agli altri.* E detto ciò a vista di tutti, l'alzarono i Demonj in aria sino alle travi, e poi la sbatterono a terra con un colpo terribile, ed allora la disgraziata spirò.

49. Narra l'Autore della *Biblioteca per li Parrochi pag. 120.* che un Giovinetto, essendosi accompagnato con un Giovane scapetrato, questi gli diede scandalo, e gli fe perdere l'innocenza. La mattina appresso, andando il figliuolo a trovare il compagno per andare insieme alla Scuola secondo il solito, il Padre di questo compagno andò alla camera ove dormiva.

va per riprenderlo della sua poligamia, ma aprendo la porta s'intese respirare da un'ombra spaventosa con una mano in petto. Accorse la Madre aprì la finestra, e videro il misero figlio, che stava morto nella sponda del letto colla testa in giù, nero come un carbone, e marcato con larghi segni di fuoco. Seppero poi dal Giovinetto lo scandalo datogli nel giorno avanti, e così si avvidero del castigo dato all'infelice lor figlio.

30. Dunque, chi ha dato scandalo, non ha speranza più di salvarsi? No, la Misericordia di Dio è grande; ma chi ha dato scandalo, bisogna che ne faccia gran penitenza, e ne domandi sempre perdono a Dio; e bisogna di più, che rimedi allo scandalo dato con dar buon esempio, con frequentare i Sacramenti, e far vita divota. S. Raimondo, pensando di aver dato scandalo con aver dissuaso uno dalla vocazione Religiosa, lasciò il Mondo, e si fece esso Religioso Domenicano.

31. Narra il Cardinal di Vitruvio, che una Giovane perseguitata da un Uomo innamorato degli occhi di lei, si cavò gli occhi, e glieli mandò, dicendo: *Prenditi gli occhi, e non perseguitarmi più.* Un'altra Giovane si tagliò il naso, e le labbra per non esser più tentata dagli Uomini. S. Eufrazia tentata da un Soldato gli disse: *Se tu mi lasci, voglio insegnarti il segreto di certe erbe, con cui non avrai più timore di esser offeso dalle spade.* E di ciò gli offerì l'esperienza sopra del suo collo, onde il
Sol.

Soldato, credendo che il segreto la preservasse, gli diede un gran colpo colla scia-
bla, e le tagliò la testa. Vedete che han
fatto queste tante Donne; per levare ogni
occasione di scandalo.

§. VI.

Della Religione.

52. **N**EL primo Precetto del Decalogo
ci viene anche imposto di osser-
vare la virtù della Religione. Che cosa è
Religione? è quella virtù, che rende a
Dio l'onore che gli si dee. E con ciò si
comprende anche l'obbligo di venerare la
Divina Madre, gli Angeli, ed i Santi:
de' quali dobbiamo venerare le Reliquie,
e le sagre Immagini, poichè in quelle non
già veneriamo il metallo, il legno, o la
tela delle Immagini, come facevano gl'
Idolatri, ma i Santi che quelle Immagini
ci rappresentano.

53. E' contraria poi alla Religione la
Superstizione, e l'*Irreligiosità*. La *Super-*
stizione è, quando si dà a Dio, o a' Santi
un culto falso, come farebbe se alcuno vo-
lesse adorare la Santa Vergine per Dio, co-
me facevano alcuni Eretici; oppure volés-
se esponere alla venerazione Reliquie false
de' Santi, o vero predicare Miracoli falsi.
E' *Superstizione* ancora, e peccato gravis-
simo, il dare alle creature quel che si dee
a Dio. Onde la *Superstizione* contiene
quattro sorte di peccati, l'*Idolatria*, la
Di.

Divinazione, la Magia, e la vana Offeranza. L' *Idolatria* è quella de' Gentili, che adoravano come Dei gli Uomini morti, ed anche gli animali, le statue, ed altre creature. La *Divinazione* è, quando vogliamo sapere le cose future, o le cose occulte per mezzo del Demonio, con patto espresso o tacito; come quelli, che fanno ruotar la *Settela*, per sapere chi ha fatto il furto. La *Magia* è quasi la stessa cosa, ed è quando alcuno per mezzo del Demonio volesse operare qualche cosa, ch'è sopra la forza umana. Tutti questi son peccati gravissimi, a cui minaccia Dio grandi castighi: *Anima que declinaverit ad magos, & ariolos.... ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi sui. Levit. 20. 6.* La *Vana Offeranza* poi è, quando alcuno per arrivare a qualche intento, o per liberarsi da qualche infermità, o dolore, si serve di certi mezzi vani, come sarebbe il dire le tali parole, o pure qualche orazione colle spalle voltate, colle candele gialle, o pure con tante candele di numero (ma non più, nè meno), cogli occhi ferrati, facendo la Croce colla mano sinistra. Tutte queste circostanze vane levatele. O tu vuoi la grazia da Dio, e non ci vogliono queste cose: o la vuoi dal Demonio, e questo è un peccato gravissimo, perchè è aver commercio col Nemico di Dio.

54. Guardatevi perciò da tutte queste specie di superstizioni, come sono segni, cartelle, parole designate, che servono per

D

in-

inciarmare i vermi, per ligare i cani, per far cessare il dolore, per istagnare il sangue, per tagliare le Code nelle tempeste de' venti, per farsi voler bene da qualche persona, e per cose simili: tutte queste cose sono colpe gravi, anzi gravissime. E così anche è peccato, ed incorre la scomunica, chi leggesse, o tenesse libri, che trattano di tali superstizioni. E sappiate, che quasi tutte queste cose sono bugie, inganni, e furti; se ci credi, ci perderai l'Anima, e li danari. Quando passi qualche tribolazione di quelle dette di sopra ricorri al SS. Sacramento, al Crocifisso, a Maria Vergine, a S. Antonio di Padoa, a S. Vincenzo Ferrerio, adopera l'olio delle loro lampadi, avvagliati delle cartelle di Maria Immacolata, o delle figure di qualche Santo; e così potrai aver la grazia, e senza peccato; altrimenti non avrai la grazia, e resterai coll' Anima perduta.

55. Due peccati dunque sono contro la Religione; la *Superstizione*, e la *Irreligiosità*. Abbiamo parlato già della *Superstizione*, diciamo ora qualche cosa dell' *Irreligiosità*, la quale è un' irriverenza, che si fa a Dio; e questa contiene tre specie, la *Tentazione verso Dio*, il *Sacrilegio*, e la *Simonia*. La *Tentazione verso Dio*, sarebbe per esempio il buttarli in un pozzo per vedere, se Dio è potente a liberarlo: ciò è tentare Dio, ed è peccato mortale. Il *Sacrilegio* si commette in tre modi: per 1. quando si oltraggia una *Persona sacra*, percotendo un Chierico, o Religioso: al che
vi è

vi è anche la scomunica, per cui il Percussore si fa scomunicato vitando, viene a dire, che fuori della Gente di Casa sua, Moglie, Figli, Fratelli, Nipoti, Servi, niuno altro ci può parlare; altrimenti chi ci parla, incorre la scomunica Minore, la quale non importa peccato mortale, ma lo priva di poter ricevere i Sacramenti. E così parimente è sacrilegio il peccar difonestamente con qualche Persona, che tiene voto di castità. Per 2. è sacrilegio, quando si oltraggia un *Luogo Sagro*, peccando ivi esternamente di opere, o di parole, rubando, parlando oscenamente, o bestemiando ec. Per 3. quando si oltraggiano le *cose sagre*, com'è il ricevere qualche Sacramento in peccato mortale, il dispregiare le Reliquie de' Santi, la Croce, le Sagre Immagini, i Rosarij, e cose simili. Peggior sacrilegio poi sarebbe servirsi delle cose sagre, per giungere a commettere qualche peccato. La *Simonia* finalmente è, quando si vende, o si compra una cosa spirituale con prezzo temporale. E perciò pecca contra la Religione, chi vuol comprare con danari, servitù, o altra cosa degna di prezzo, qualche Reliquia di Santo, o l'Assoluzione dal Confessore, o pure qualche Ordine Ecclesiastico, beneficio di Chiesa dal Vescovo, e cose simili.

C A P. II.

Del secondo Precetto.

Non pigliare il nome di Dio invano.

Questo secondo Precetto importa tre obblighi, di non proferire bestemmie, di non far giuramenti falsi, e di osservare i voti. Parliamo distintamente di questi tre obblighi.

§. I.

Della Bestemmia.

Si onora Dio colle lodi, e colle orazioni: si disonora poi colle bestemmie. La bestemmia si commette, quando si attribuisce alla creatura qualche Attributo Divino, come sarebbe chiamare il Demonio *Santo, Onnipotente, Sapientissimo*; onde pecca chi crede, che il Demonio fa le cose future contingenti, come i numeri della Beneficiata, che avranno da uscire. Le cose future le fa Dio solo; il Demonio solamente può sapere le cose esternamente già avvenute, e solamente può conghietturare dalle cose presenti qualche avvenimento futuro. Di più la bestemmia si commette, quando si attribuisce a Dio qualche cosa, ch'è d'ingiuria a Dio, come il dire (parlando di Dio) che sia maledetto, o malabbia (volgarmente *mannaggia*) o pure il dire, *A dispetto di Dio.*

Il dire poi: Dio non fa le cose giuste: Fa gli Uomini, e poi se ne scorda; queste sono di più bestemmie ereticali; e chi le dicesse con giudizio formato, e con pertinacia, incorrerebbe la scomunica Papale. Si bestemmia ancora col fatto, come se uno sputasse in Cielo, o calpestasse la Croce, le Corone, o le sagre Immagini. E così anche è bestemmia grave il maledire i Santi, o le cose sante, come la Messa, la Chiesa: o li giorni santi, Pasqua, Natale, Sabato Santo, e simili: come anche è bestemmia maledire le Anime degli Uomini; e più, se maledicesse le Anime de' Morti, purchè non intendesse l' Anime dannate.

2. Il dire poi, non *mannaggia*, ma *Atta di Santo N.* o *Atta de Pasqua ec.* non è bestemmia; come anche neppure il dire *Potta di Santo N.* perchè questa parola *Potta* nel nostro linguaggio Italiano non è parola di grave ingiuria (com'è nel linguaggio Spagnuolo) ma è un' aspirazione d' impazienza, o sia di sfogo; ma perchè si nomina in vano il nome del Santo, non può scusarsi almeno da peccato veniale. Nè anche è bestemmia il dire, *mannaggia Sanfelice, Santagata, Sangregorio*, quando s' intende sol di maledire il Paese, non già il Santo.

3. Il maledire le creature, come il vento, la pioggia, gli anni, i giorni, e simili, neppure è bestemmia, nè colpa grave, ma veniale; purchè tali maledizioni non si riferissero a Dio, come farebbe dicendo,

vento di Dio, giorno di Dio; e purchè non
 sieno creature, in cui risplende con modo
 speciale la Potenza, e la Grandezza di
 Dio, come sarebbe maledire il Cielo, o l'
 Anima umana, come si è detto di sopra.
 E lo stesso sarebbe, se uno maledicesse il
 Mondo; se non intendesse maledir solamen-
 te il Mondo cattivo; come intendeva S.
 Giovanni: *Mundus totus in maligno posi-
 tus est.* I. Jo. 5. 19.

4. Neppure è bestemmia, se uno bestemi-
 niasse in generale la Fede di un altro;
 purchè non vi aggiunga qualche altra paro-
 la sagra, come dicendo la Fede Cristiana,
 la Fede Santa, e perchè altrimenti si può in-
 tendere la fede umana, o sia la fedeltà
 civile.

5. Così neppure è bestemmia maledire
 i Morti, purchè non vi si aggiunga, o non
 s'intenda di maledire i Morti Santi, o fra
 l'Anime de' Morti. La ragione poi per-
 chè non è bestemmia, nè colpa grave il
 maledire i Morti così in generale, è, per-
 chè la voce Morti è in se termine privati-
 vo, il quale altro non significa, che Ho-
 mini privati di vita. Tanto più che la pa-
 rola Morti, parlando per se non si riferi-
 sce all'Anime, ma propriamente a' Corpi,
 mentre i Corpi solamente muojono, ma
 non le Anime. Aggiungo: Se si maledice
 un Uomo che vive, è certo che questi tie-
 ne il Corpo e l'Anima, e pure non è pec-
 cato grave il maledirlo, purchè non se gli
 desidera veramente la maledizione, o l'im-
 precazione, che gli si manda; così dicono
 com-

comunemente i Dottori con S. Tommaso 2. 2. q. 76. a. 1. Or se non è peccato grave maledire un Uomo vivo, in cui certamente vi è ancora l'Anima, perchè ha da esser grave il maledire un Uomo morto? Si aggiunge, che ordinariamente questi che maledicono i Morti, non intendono di maledire le loro Anime: anzi per lo più non intendono far ingiuria ai Morti, ma più presto ai Vivi, co' quali stanno adirati. Questa non è opinione solamente mia; tre soli Autori io ho trovati, che hanno scritto di questo punto, e tutti dicono lo stesso. In oltre io di ciò ne richiesi in Napoli il parere di più Uomini dotti, e ne volli ancora il sentimento delle tre Congregazioni celebri de' Preti secolari Missionarj, del P. Pavone, dell' Arcivescovato, e di S. Giorgio, nelle quali Congregazioni vi è il fiore del Clero Napoletano; e tutti mi risposero lo stesso.

6. Io per me non so come alcuni hanno lo spirito di condannare certe azioni di peccato mortale, quando tutt' i Teologi antichi e moderni insegnano, che niuna cosa dee condannarsi di peccato mortale, se non è certo che sia mortale. Ecco come scrisse S. Raimondo ad un suo Amico: *Unum tamen consulo, quod non sis nimis pronus judicare mortalia peccata, ubi tibi non constet per certam Scripturam. Lib. 3. tit. de Pœnit. §. 21.* E S. Antonino insegnò: *Nisi habeatur auctoritas expressa sacre Scripture, aut Canonis, seu determinationis Ecclesie, vel evidens ratio, non nisi periculo,*

siſſime determinatur, nam ſive determinetur, quod ſit ibi mortale, & non ſit, mortaliter peccabit contraſciens &c. P. 2. tit. 1. c. 11. §. 28. Ed in altro luogo parlando il Santo di qualche azione del Penitente, la quale non coſti al Confefſore che ſia colpa grave, dice: *Si verò (Confefſor) non poteſt clare percipere, utrum ſit mortale, non videtur tunc . . . ut illi faciat conſcientiam de mortali: Part. 2. tit. 4. Cap. 5.* Del reſto il maledire i Morti è peccato: almeno è peccato veniale, e più grave di altri veniali. Alcuni tengono ſempre li Morti in bocca. Che brutto vizio!

7. Ma diciamo qualche coſa dell'enormità, che certamente contiene ogni vera beſtemmia, come ſi è ſpiegata di ſopra. Iddio ordinò nell'antica legge, che ogni Beſtemmiatore ſoſſe ſcacciato dalla Città, e dal Campo, e lapidato da tutto il Popolo: *Educ blaſphemum extra caſtra, & lapidet eum univerſus populus. Lev. 24. 24.* In Venezia non ha molto tempo, che uno proferì una beſtemmia, fu mandato a prenderlo dalla Corte ſin dentro la caſa ſua, e gli fu tagliata la lingua, e poi ſcacciata. Nel Regno di Napoli anche al preſente alla beſtemmia vi è la pena impoſta dal Re di eſſer ſegnato in fronte col ferro infocato, e poi d'eſſer mandato in galera; ma non ſi vede poſta molto in uſo, perchè poi non ſi trovano teſtimoni, che vogliono deponer per riſpetti umani. Il deponere la beſtemmia intefa ſolamente per odio contra chi l'ha detta, non va bene; ma

Del Decalogo. Parte I. Cap. II. 81
ma il deponerlo, acciocchè si tolga questo maledetto vizio, e lo scandalo che si dà a chi sente, col castigo della pena, è cosa buona, e santa.

8. Dico lo *scandalo*, perchè i Fanciulli, sentendo i Grandi, s'imparano ancor essi a bestemmiare. Che miseria! vedere tanti Fanciulli, che non fanno le cose di Dio, ma fanno dire: *Mannaggia* (e poi ci mettono) *S. Pietro, S. Macco* ec. *S. Pietro! S. Marco!* E che male ti han fatto questi Santi, che tu li bestemmj? Tu l'hai con tua Moglie, col Padrone, o col Garzone, e te la pigli coi Santi? I Santi pregano sempre Dio per noi, e tu li vuoi bestemmiare? Io non so, come ad ogni bestemmia non si apre la terra sotto i piedi a chi la dice. Si trovano alcuni, che arrivano a bestemmiare chi li mantiene! In vece di ringraziare Iddio, che li mantiene, e non li manda all'Inferno, essi lo bestemmianno!

9. Del resto ogni bestemmia di Santo, o di Giorni santi è peccato gravissimo. Dice S. Girolamo, che ogni peccato confrontato alla bestemmia, è leggiero. *Omne quippe peccatum comparatum blasphemia levius est.* E S. Giovan Grisostomo dice, che quando alcuno bestemmiava, bisognerebbe che gli fosse fracassata subito la bocca con un pugno: *Da alapam* (dice il Santo) *contere os ejus.* Uno che bestemmiava, è peggiore de' Dannati: almeno quelli bestemmianno chi li castiga, ma tu bestemmj chi ti fa bene.

10. Oh li gran castighi, con cui più volte si

te si son veduti puniti da Dio i bestemmiatori! In questo Regno di Napoli uno che avea bestemmiato il Crocifisso, d'un certo luogo, passando per avanti quel Crocifisso, cadde ivi, e restò morto di subito. Di più nel Vallo di Novi, o di Diana, non molti anni sono (ed ho parlato io con chi si ci trovò) un certo Caleffiere, passando per quel Vallo bestemmio un Santo; proferita ch'ebbe la bestemmia, cadde nell'acqua, e gli andò la stanga del Caleffe sul collo, e così morì in quel luogo affogato. Ma se in questa vita alcun bestemmiatore non sarà castigato, sappia che non gli mancherà un gran castigo nell'altra. Il Signore se' vedere a S. Francesca Romana il tormento speciale ed orribile, che patiscono i Bestemmiatori sovra la lingua nell'Inferno.

11. Fratello mio, se per la passata hai soluto bestemmiare, procura ora con tutte le tue forze di levarti questo vizio maledetto. Che ne ricavi da questa maledetta bestemmia? non ne ricavi guadagno, anzi questa ti fa stare sempre pezzente. Non ne ricavi gusto; e che gusto mai ci può essere ad ingiuriare i Santi? Non ne ricavi onore, ma vituperio: i Bestemmiatori sono tacciati e odiati anche dai pari loro che bestemmiano.

12. Sappi che se non ti liberi ora in questa Missione da questo vizio, non te ne libererai più. Questo vizio cresce cogli anni, perchè cogli anni crescono i guai, crescono l'infermità, e così crescono le
im-

impazienze, sicchè te lo porterai fino alla morte. Un certo Condannato alla forca, quando fu buttato dalla scala, e s'intese stringere la gola dal capestro, per l'abito che teneva a bestemmiare, bestemmò un Santo e così spirò. Un certo Cocchiere, che anche tenea questo vizio, stando vicino a morte, disse una bestemmia, e così morì. Fatti ora una buona Confessione, e fa una risoluzione ferma in questa Missione di non bestemmiare più: e per l'avvenire poi ogni mattina, quando ti alzi da letto, dì tre *Ave Maria* alla Madonna, acciocchè ti liberi da questo vizio. E quando viene qualche occasione d'impazientarti, fa l'abito a maledire il Demonio, il peccato tuo, e lascia stare i Santi. Ma levati dalla bocca in tutto quella parola *Mannaggia*, e dì: *Madonna aiutami: Maria Vergine dammi pazienza, dammi forza*. A principio ora bisogna, che ti fai forza a levare l'abito fatto, perchè levato che sarà l'abito, facilmente poi coll'ajuto di Dio ti libererai da questo vizio.

13. Ma acciocchè maggiormente prendi orrore alla bestemmia, senti come una volta fu castigato da Dio un certo Bestemmiatore. Narra il Cardinal Baronio nel tomo 6. de' suoi Annali all'anno 493. che un Uomo in Costantinopoli proferì una bestemmia, andò poi a lavarsi nel bagno, ma subito ne uscì gridando, e dicendo, che si sentiva morire, e nello stesso tempo che gridava, colle unghie e coi denti si strappava le carni dalle braccia, e dalle coscie.

Per dargli refrigerio lo posero dentro un lenzuolo bianco, ma esso più spasimava di dolore, onde gli tolsero il lenzuolo, ma tolto il lenzuolo se ne venne anche la pelle; e così il misero gridando, e spasimando in quel tormento, se ne morì tra le mani de' Demonj, che se lo portarono a patire i tormenti eterni dell' Inferno.

14. Di più narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib. 4. cap. 13.*) che un certo Fanciullo di cinque anni nobile Romano, udendo le bestemmie de' Servidori, anch' esso erasi avvezzato a bestemmiare, e 'l Padre non lo correggeva. Una sera dopo aver dette più bestemmie in quel giorno, e stando vicino a suo Padre, tutto insieme spaventato cominciò a gridare: *Ah che certi uomini neri mi vogliono portare con se*; e così dicendo si gettò tra le braccia del Padre, ma per l'abito fatto seguitava a bestemmiare, e così bestemmiando spirò l' Anima. Guai a voi Padri, che non correggete i Figli, quando bestemmiano; e peggio poi, se voi gliene date il mal esempio con bestemmiare avanti i figli.

§. II.

Del Giuramento.

15. **I**L Giuramento è un' invocazione del nome di Dio in testimonianza della verità, che si asserisce. E' Giuramento, sempre che si asserisce una cosa, e si dice: *Per Dio, o per qualche Santo, o cosa* fa-

fa fagra, come per li Sacramenti, per l' Evangelio, per la Chiesa, per la Croce, per la Messa. E' anche Giuramento, quando si nomina qualche creatura, in cui risplende con modo speciale la Bontà, o la Potenza di Dio, come quando uno giura per l' *Anima*, per lo *Cielo*, per la *Terra*. Se uno dicesse: *Viva Dio*, o pure *Dio lo vede*, è Giuramento? Bisogna distinguere, se chiama Dio invocativamente, cioè invocandolo in testimonio di quel che allora asserisce, è vero Giuramento; ma non già poi, se dice quelle parole *assertivamente* senza chiamar Dio in testimonio. Così anche non è Giuramento il dire: *Per la coscienza mia*, o *per la fede mia*, senza dinotare o intendere la Fede Divina. Così neppure è Giuramento, se uno semplicemente dicesse: *Giuro esser così*. Ma s' intende ciò, purchè altri non lo richiedesse allora a giurare per Dio, o per qualche Santo, o altra cosa santa.

16. Il giuramento poi è di quattro sorte, *Affertorio*, quando uno asserisce una cosa, e giura che così va il fatto. *Promissorio*, quando uno promette, e giura di osservar la promessa. *Esecratorio*, o sia *Imprecatorio*, dicendo per esempio: *Dio mi castighi, se io non farò la tal cosa*. Per ultimo *Comminatorio*, quando uno dicesse: *Se non fai la tal cosa, giuro che te ne farò pentire*. Nel Giuramento *Affertorio* chi asserisce una cosa falsa, sempre pecca. Nel *Promissorio* pecca, chi giura senza intenzione di attender la promessa; ma se uno giurasse con
 anima

86 *Del Secondo Precetto*
animo di attender la promessa, quando
giura, ma poi non l'attendesse, e la cosa
fosse di poco momento, è molto probabile,
come dicono più Dottori, che allora non
pecca mortalmente, perchè nel Giuramen-
to si chiama Dio in testimonio della vo-
lontà presente di promettere, non già dell'
esecuzione futura della promessa.

17. Circa questo Giuramento *Promissorio*
si debbono attender due Regole; la prima
che il Giuramento non può mai obbligare
a fare una cosa illecita: *Juramentum nun-
quam obligat ad illicitum*. La seconda,
che semprechè la cosa promessa è lecita,
sempre obbliga il Giuramento: *Juramen-
tum servari debet, semper ac servari po-
test*. Per esempio, se uno promette con
giuramento ad un ladro di strada di man-
dargli quello che cerca, per timore delle
minacce che fa il ladro, è tenuto ad of-
servar la promessa? Sì signore, benchè il
ladro ingiustamente l'ha costretto a far
quella promessa; perchè l'osservare la pro-
messa è cosa lecita. Potrebbe nulladimeno
il Promittente andare al Vescovo a farli
rilasciare quel Giuramento, ed allora non
sarebbe più tenuto alla promessa, men-
tre quella è stata estorta per timore. Ma
potrebbe colui giurare, quando promette
senza animo di giurare? No, ciò non si
può fare, e dire il contrario è proposizio-
ne dannata da Innocenzo XI. al num. 25.
la quale diceva; *Cum causa licitum est
jurare sine animo jurandi, sive res sit le-
vis, sive sit gravis*.

18. Quan-

18. Quando poi il Giuramento è *Esecratorio*, o sia *Imprecatorio*, allora solamente obbliga, quando vi è nominato il nome di Dio, o di altra cosa santa. Lo stesso corre per lo Giuramento *Comminatorio*. Quando non però il castigo minacciato col Giuramento fosse ingiusto, allora il Giuramento non obbliga; e così non obbligano quei Giuramenti, che fanno i Padri verso i figli ingiustamente: *Per Dio ti uccido, se non torni presto, se non finisci questo lavoro*, e cose simili.

19. Il Giuramento per esser lecito dee esser fatto con tre condizioni, con *Verità*, con *Giustizia*, e con *Giudizio*. Con *Verità*, cioè che la cosa che si asserisce, sia certa, onde pecca chi giura per una cosa dubbia. Con *Giustizia*, per lo che pecca doppiamente, chi giurasse di fare una cosa ingiusta, o sia illecita. Con *Giudizio*, viene a dire che dee giurarsi per causa ragionevole, altrimenti è peccato veniale, non già mortale.

20. Bisogna avvertire di più, che chi giura il falso in giudizio avanti al Giudice, fa doppio peccato, ed è peccato riservato colla scomunica; e se deponesse una cosa con danno del Prossimo, sarebbe di più obbligato alla restituzione del danno. Il Testimonio è tenuto di dir la verità, sempre che è interrogato legittimamente dal Giudice. *Ma io, Padre, se diceva la verità, il Prossimo passava guai, e per usare ad esso la carità, ho detto che non ne sapeva niente. Bella carità! e per far la cari-*

carità al Prossimo, tu vuoi fare un peccato gravissimo, e condannarti tu stesso all' Inferno? Così poi crescono i delitti: i Testimonj negano quel che han veduto, i Malfattori restano assoluti, e crescono i furti, gli omicidj, e tanti altri mali. Se quelli fossero castigati, non si sentirebbero tanti delitti.

21. Come poi si toglie l'obbligo del Giuramento? Si toglie in più modi, coll' Irritazione, colla Dispensa o Commutazione, e colla Rilassazione. E per 1. si toglie coll' Irritazione, questa si può fare da ognuno, che ha la potestà dominativa, come Padre, Marito, Tutore, Prelato, Badessa, e per far questa Irritazione non vi bisogna causa. Per 2. colla Dispensa, o Commutazione in altra opera, e questa Dispensa o Commutazione può farsi dal Papa, o dal Vescovo, ma vi bisogna la giusta causa. Per 3. colla Rilassazione, e questa può farsi da' Vescovi, e da tutti gli altri che hanno la facoltà Episcopale.

§. III.

Del Voto.

22. Circa l'obbligo del Voto ho poche cose da avvertire al Popolo, che debbono sapersi da tutti, perchè l'altre cose appartengono a sapersi da' Superiori, o da' Confessori. Che cosa è Voto? È una promessa fatta a Dio, deliberata, d'un bene possibile, e migliore. Per 1. si dice Pro-

mes-

messa, la quale s'intende fatta con animo di obbligarsi, perchè se mancasse l'animo di obbligarsi, il Voto non tiene. In dubbio poi se vi sia stato o no l'animo di obbligarsi, si presume rettamente che sì, perchè ogni atto si presume rettamente fatto. In caso non però che il dubbio fosse se il Voto è stato Voto o semplice Proposito, dee esaminarsi, se colui che ha fatto un tal Voto, intendeva che trasgredendolo poi, avrebbe commessa colpa grave; perchè in tal caso quello ha da tenersi per vero Voto.

23. Per 2. si dice *Deliberata*, perchè al Voto vi bisogna il perfetto uso di ragione, e di più la libera volontà. Onde i Voti de' Fanciulli, specialmente fatti prima dell'età di sette anni, non obbligano, se non costa ch'essi aveano allora il perfetto uso di ragione. E così anche non obbliga il Voto fatto da taluno per timore incusso da altri, a questo fine di estorquere il Voto.

24. Per 3. si dice di un bene *Possibile*, e *Migliore: Possibile*, altrimenti essendo di cosa impossibile, il Voto non tiene. Se poi è possibile in parte, e l'adempimento può dividersi, il Voto è valido circa la parte possibile, purchè sia la parte principale. Si dice di più *Migliore*, perchè quando il Voto fosse di un bene inferiore, o pure indifferente, neppure è valido, se non quando per le circostanze il bene si rendesse migliore.

25. Avvertasi, che se alcuno adempisce l'opera del Voto, benchè del Voto non si ricordi, non è tenuto ad altro, perchè o-
gnu-

gnano ha la volontà almeno generale di soddisfare prima le cose di obbligo, e poi quelle di mera devozione. Chi sta in dubbio di qualche Voto fatto, è più sicuro che l'adempia, ma in rigore non è tenuto a soddisfarlo. All'incontro chi è certo del Voto, e non è certo d'averlo adempito, è tenuto a soddisfarlo, perchè allora possiede l'obbligo del Voto.

26. Se uno ha fatto un Voto, e poi differisce di soddisfarlo, per quanto tempo si stima, che pecchi mortalmente non soddisfacendolo? Dicono molti Dottori, che se lo differisce per due anni, o al più per tre, commette *culpam grauem*. Ciò s'intende, quando il Voto è di qualche cosa non perpetua, ma a tempo, come di visitare un Santuario, di far dire alcune Messe, e simili. Ma quando il Voto è di cosa perpetua, dicono che allora pecca gravemente, se lo differisce anche per sei mesi. Ma per carità prego tutti, e specialmente le Donne (ordinariamente parlando) a non fare più Voti. Si fanno tanti Voti, e poi passano anni ed anni, e non si adempiscono. Quando volete offerire a Dio qualche cosa, non fate Voto, ma fatene proposizione senza obbligo. E chi mai vede, che difficilmente adempirà qualche Voto già fatto, se lo faccia commutare dal Vescovo, o da qualche Confessore, al quale il Vescovo ha data quella facoltà.

27. Come si toglie l'obbligo del Voto? Per 1. si toglie colla *Mutazione della materia*, cioè quando vi concorre qualche cir-

costanza notabile, e tale, che se fosse stata preveduta da chi ha fatto il Voto, quegli non l'avrebbe fatto. Per 2. si toglie coll' *Irritazione*, parimente come dicemmo di sopra parlando del Giuramento: la quale Irritazione si fa dal Padre, o dal Marito, o altra Persona che ha la potestà dominativa. Ed a far ciò non vi bisogna causa: il Padre, o il Marito a suo arbitrio, senza causa, può irritare il Voto fatto dal Figlio, o dalla Moglie; ed allora questi restano sciolti dall'obbligo del Voto. Per 3. si toglie l'obbligo del Voto colla *Dispensa*, o *Commutazione* del medesimo, che si può avere dal Papa, o dal proprio Vescovo; ma per la Dispensa, o Commutazione vi bisogna la giusta causa, altrimenti sarebbe nulla. Cinque Voti poi non possono dispensarsi che solamente dal Papa, come sono il Voto di castità, di Religione, e de' tre Pellegrinaggi a Gerusalemme, alle Chiese di S. Pietro e S. Paolo in Roma, ed a S. Giacomo in Galizia: questi si chiamano i cinque Voti riservati. Ciò s'intende nondimeno, purchè tali Voti sian fatti *amore virtutis*, non già se fossero Voti penali, o condizionati: per esempio se uno facesse Voto di farsi Religioso, in pena se torna a giocare, o pure se resta libero da qualche infermità: in tal caso il Voto non è riservato, ma ben può esser dispensato, o commutato dal Vescovo, perchè non è fatto per amor della Religione.

Del Terzo Precetto.

Santificare le Feste.

1. **Q**uesto Precetto importa due obblighi, il primo di astenersi dalle opere servili in tutte le Domeniche, e Feste comandate: il secondo di sentir la Messa in tali giorni. Nell' antica Legge la Festa era il Sabato, ma gli Apostoli poi l'hanno mutata nella Domenica, giorno per altro santificato più volte da Dio, come notò S. Leone, poichè nel giorno di Domenica fu creato il Mondo, risorse Gesù Cristo, e discese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Questo Precetto di santificar la Festa, dice S. Tommaso (2. 2. q. 122. a. 4. ad 1. & 4.) colla comune de' Dottori, che in quanto all'obbligo di onorare Dio con qualche culto in alcun tempo della vita (*Quantum ad hoc quod homo deprecet aliquod tempus vite sue ad vacandum divinis*) è morale, in modo che da tutti dee osservarsi per obbligo naturale: ma è Cerimoniale in quanto ai giorni determinati: *Cerimoniale vero, quantum hoc precepto determinatur speciale tempus.* E come Cerimoniale, ora ch'è cessata la Legge antica, più non obbliga. Sicchè all'osservanza delle Feste noi siam tenuti per lo precetto della Chiesa, la quale ha determinati i giorni, i quali vuole che sieno Feste di precetto.

2. Ora

2. Ora dimando qui: A qual fine Dio ha istituite le Feste? L' ha istituite, acciocchè ognuno, avendo atteso negli altri giorni della settimana ai beni del corpo, nel giorno della Festa attenda ai beni dell' Anima, non solo con sentire la Messa, ma di più con sentire la Predica, Visitare il Ss. Sacramento, raccomandarsi a Dio, e fare altre divozioni nella Chiesa. Ma tante persone a che si applicano nella Festa? a giocare, ad ubbriacarsi, a parlar disonesto. Ma udite quel che narra il Surio (107. 5. cap. 9. a 7. di Settembre). Nella Città di Dia vi era un santo Vescovo chiamato Stefano, egli non avendo potuto rimediare al gran disordine del suo Popolo, che impiegava le Feste in giuochi, balli, ed ubbriacchezze, ottenne da Dio, che un giorno comparissero molti Demonj con forme spaventose, i quali diedero tali spaventi, che tutti gridavano misericordia; ma promettendo essi di emendarsi, il santo Vescovo colle sue orazioni gli liberò dalla vista di quegli orribili mostri.

§. I.

*Dell' obbligo di astenersi dalle
Opere Servili.*

3. **B**isogna distinguere tre sorte di Opere, Servili, Liberali, e Comuni. Le Opere Servili, come insegna S. Tommaso (3. Sent. Dist. 37. q. 2. a. 5. ad 7.) misticamente sono i peccati, ma letterat-
mea-

94. *Del Terzo Precetto*
 mente parlando sono quelle opere, che
 sogliono esercitarsi da' soli Servi. Queste si
 chiamano ancora Opere del Corpo, e sono
 il fabbricare, il zappare, cucire, lavorare
 i ferri, o pietre, o legnami, e simili altre
 opere, che richiedono la fatica del corpo.
 E queste son propriamente le opere vietate
 fin dall' antica Legge: *Omne opus ser-
 vile non facietis in eo. Lev. 23. 7.* Le O-
 pere Liberali, chiamate Opere dell' Anima,
 son quelle che si fanno dalle Persone libe-
 re, come sono lo studiare, l' insegnare,
 suonare, scrivere, e simili; e queste son le-
 cite in giorno di Festa, ancorchè si faces-
 sero per qualche lucro. Ammettono anco-
 ra comunissimamente i Dottori tra le ope-
 re liberali il trascrivere o sia il copiare le
 scritture, perchè tal' opera anche riguarda
 l' istruzione della mente. Le Opere final-
 mente Comuni, chiamate Opere Medio,
 son quelle che si fanno propriamente così
 da' Servi, come da' Liberi.

4. Or nella Legge sole Opere Servili
 son proibite, non già le Liberali, e nep-
 pure le Comuni, come dicono i Dottori
 con S. Tommaso, il quale scrive: *Opera
 enim corporalia ad spiritualem Dei cultum
 non pertinentia, in tantum servilia dicun-
 tur, in quantum proprio pertinent ad Ser-
 viles: in quantum vero sunt communia
 & Servis, & Liberis servilia non dicun-
 tur.* 2. 2. *quest. 122. a. 4. ad 3.* E prima
 il Santo avea già spiegato, che in questo
 Precetto le sole Opere Servili s' intendono
 vietate. Onde non è proibito nel giorno di
 Fe-

Festa il viaggiare, e così neppure l'andare a caccia collo schoppo, o colla rete, secondo la sentenza più comune, e più probabile, perchè questa almeno è opera comune a' Servi ed a' Liberi. Più presto sembra opera Servile il pescare, quando vi è gran fatica, come si ricava dal testo Canonico *cap. 3. de Feriis*, dove per la pesca delle sardelle fu concessa la dispensa dal Papa,

5. Bisogna avvertire di più, che nella Festa son proibite ancora le opere Forensi, cioè tutte quelle che spettano al Foro, come sono il citare le Parti, formare i processi, e' pronunziare o eseguire le sentenze; purchè ciò non lo richieda la necessità, o la pietà, come si ha nel *cap. ult. de Feriis*. E' proibito ancora nella Festa il vendere le robe nelle Botteghe pubbliche; ma ciò si permette poi nelle Fiere e Mercati ammessi già dalla consuetudine, o pure quando son cose, che bisognano all'uso giornale, come sono le robe di cibo, vino, cervogia, e simili.

6. Quali cause scusano dal faticare la Festa? Scusa la *Dispensa* del Vescovo, ed anche del Parroco, quando vi è ragionevole causa. Scusa per 2. la *Consuetudine*, che vi è in qualche luogo, purchè la consuetudine sia prescritta, e non riprovata dal Vescovo. Per 3. scusa la *Carità* per sovvenire qualche Prossimo, che sta in necessità. Per 4. scusa la *Necessità*, come quando alcuno non avesse che mangiare in quel giorno, se non fatica, o pure se fatica per evitare qualche grave danno; e
per-

perciò si permette di mietere il grano, di vendemmiare, come anche di raccogliere le biade, il fieno, le ulive, le castagne, e simili altri frutti per metterli in sicuro dal pericolo di perdersi. Così anche si permettono nella Festa quelle cose, che son necessarie giornalmente alla vita umana, come l'apparecchiar le vivande, il rassettar la Casa, scopare, fare i letti, e simili. Per 5. scusa la *Pietà*, come farebbe il coltivare i campi delle Chiese povere, o pure fabbricarle per limosina; ma ciò non dee ammettersi, se non vi è la licenza del Vescovo, o vero se non vi fosse una grave ed actual necessità. Per 6. scusa la *Parvità* della materia. Ma quale si stima esser materia grave in ciò? Altri Dottori dicono esser lo spazio di un'ora, altri la stendono fino a due ore. Ma la parvità di materia non iscusa dal peccato veniale, quando non vi è causa.

7. Alcuni ne' giorni di lavoro non vogliono faticare, e poi non si vergognano nelle Feste di faticare le mezze giornate, e costringono anche a faticare i figli, e' garzoni. *Ma, Padre, siamo poveri.* Ma non ogni povertà permette il faticar la Festa. Ha da essere una tal povertà, e tal necessità, che non abbi tu da vivere, o la tua Famiglia in quel giorno, se non fatichi. Del resto ognuno che vive colle fatiche, è povero, ed ha qualche necessità, ma questa necessità non iscusa dal peccato. Ed avvertano i Figli, che quando il Padre comanda loro di faticar nella Festa contra la legge

legge di Dio, non son tenuti ad ubbidire; anzi peccano se faticano. Solamente potrebbero essere scusati, se non volendo faticare avessero da patire un grave danno, o almeno un grave incomodo, perchè i Precetti della Chiesa non obbligano, quando vi è grave incomodo in osservarli. I Garzoni poi che servono a tali Padroni, che gli obbligano a faticar nella Festa, debbono chiaramente rispondere: *Ma oggi è Festa, io son Cristiano, non voglio faticare.* E se i Padroni li forzano con gravi minaccie, son tenuti essi per l'avvenire a licenziarsi da loro con ritrovarsi altri Padroni, che osservano la legge de' Cristiani.

8. Udite come Iddio castiga coloro, che faticano nella Festa. Nella Diocesi di Fano si celebrava in un giorno la Festa di S. Orso Vescovo e Protettore di Fano, un Contadino si pose ad atare in quel giorno, ed interrogato come non portasse rispetto alla Festa di S. Orso, rispose: *Se egli è Orso, io son uno, che ho bisogno di pane.* Ciò detto, subito si aprì la terra, e l'inghiottì con tutto l'aratro, ed i suoi bovi. Ed in quel luogo, che ora si chiama *la Villa di Rossano*, si vedono ancora i segni della voragine aperta.

9. Buon Uomo mio, che pensi? pensi forse, che quelle fatiche che fai nella Festa, ti hanno da sollevare? la sgarri, quelle saranno per te causa di maggior miseria. Senti questo altro fatto: Narrasi di due Scarpari uno campava bene colla Famiglia, l'altro con tutto che sempre faticava

E

ca-

caste, anche nelle Feste, esso ed i Figli si morivano di fame. Un giorno, lagnandosi egli coll'altro Scarpato osservante della Festa, gli disse: *Amico come fai? Io fasto, stento continuamente, e non posso arrivare a vivere!* Colui gli rispose: *Io me la fo ogni mattina con un Amico, che mi provvede di tutto.* Replicò il primo: *Fammì conoscere questo tuo Amico così amorevole.* Quegli ce lo promise, ed una mattina lo condusse alla Chiesa, dove ascoltarono la santa Messa. Usciti poi dalla Chiesa disse il primo: *E dov'è l'Amico, che ti provvede?* Rispose l'altro: *E non hai veduto Gesù Cristo sopra l'Altare? Questo è l'Amico, che mi provvede.* E così Fratelli miei intendiamo, che solo Dio, non il peccato è quello che ci provvede; e Dio provvede coloro, che osservano la sua legge, non coloro che la disprezzano.

10. E' bene poi, che sappiano tutti (ma molti già lo sapranno) che il Papa Benedetto XIV. sin dall'anno 1748. fuori delle Domeniche, e delle Feste più solenni, nell'altre Feste permise pel Regno di Napoli, e di Sicilia il poter faticare chi vuole, e lasciò solamente l'obbligo di sentire la Messa. Le Feste poi eccettuate, nelle quali non si può faticare, sono tutte le Domeniche, e di più il primo giorno di Natale, il giorno della Circoncisione (cioè il primo dell'anno), dell'Epifania, dell'Ascensione, e del Corpo di Cristo: di più le cinque Festività di Maria SS. cioè la Concezione, la Nascita, l'Annunziazione, la Puri-

Purificazione, e l'Assunzione, di più la
Festività di S. Pietro e S. Paolo, e di tutt'
i Santi, e del Padrone principale di qua-
lunque Città, o Paese della Diocesi.

§. II.

*Dell'obbligo di assistere alla
santa Messa.*

11. **C**he cosa è la Messa? È il Sacri-
ficio, che si offerisce alla Divina
Maestà del Corpo e Sangue di Gesù Cristo
sotto le specie di pane e di vino. Per sod-
disfare a quest'obbligo si ricercano due co-
se, l'Intenzione, e l'Attenzione. In pri-
mo luogo si ricerca l'Intenzione, cioè che
la Persona intenda di sentir la Messa. On-
de non soddisfa, chi vi sta presente ratte-
nuto per violenza, o vi sta per veder la Chie-
sa, per aspettar l'Amico, o per altro fine
che di sentir la Messa. Ma se uno ascol-
tasse la Messa per divozione, credendo
esser giorno di lavoro, e poi sapesse, che
quello è giorno di Festa, è tenuto a sen-
tirne un'altra? No, perchè basta aver a-
dempita l'opera comandata, benchè non
siasi avvertito a voler adempire il precetto
della Messa.

12. In secondo luogo si ricerca l'Atten-
zione, cioè che la Persona attenda al Sa-
grificio che si celebra. Questa Attenzione
poi può esser Esterna, ed Interna. E' cer-
ro che non soddisfa all'obbligo, chi sente
la Messa senza l'Attenzione *Esterna*, co-

mente cominciava dall' Offertorio. Nondimeno la sentenza migliore, e più comune vuole, che sia materia grave il non assistere dal principio sino all' Evangelio inclusivamente. E' comune poi la sentenza, che non pecca gravemente, chi lascia di assistere dal principio sino anche all' Epistola, o pure a quel che si dice dopo la Comunione del Sacerdote. Chi poi lasciasse di assistere o alla Consagrazione, o alla Comunione del Sacerdote, io dico che non soddisfa, perchè tengo che l'essenza del Sacrificio consiste così nella Consagrazione, come nella Comunione.

15. Si nota per 2. esser proposizione data da Innocenzo XI. al numero 53. il dire, che soddisfa chi sente nello stesso tempo due mezze Messe da due diversi Sacerdoti che celebrano. Ma se uno sentisse queste due mezze Messe in diverso tempo, cioè mezza da un Sacerdote, e mezza da un altro? Molti Dottori ammettono che soddisferebbe, purchè assista (così si dee intendere) alla Consagrazione, ed alla Comunione che si fa dallo stesso Sacerdote, che celebra.

16. Si noti per 3. che ben soddisfa all' obbligo della Messa, chi la sentisse stando nel Coro dietro l' Altar Maggiore, o pure dietro qualche pilastro della Chiesa, ed anche fuori della Chiesa, senza neppur vedere il Sacerdote, purchè stia unito al Popolo, che sta dentro la Chiesa, in modo che almeno per mezzo degli altri possa avvertire ciò che si fa nella Messa.

17. Si

17. Si noti per 4. che per gli Gentiluomini che tengono l'Oratorio privato in casa, non soddisfano alla Messa di precetto, se non i soli Padroni che hanno ottenuto il Privilegio, e quelli della loro Famiglia, cioè i loro Parenti, consanguinei o affini fino al quarto grado; purchè (notate) questi abitino nella stessa casa, e vivano a spese del Privilegiato; e purchè in oltre, quando si dice la Messa, vi assista una delle Persone, a cui sta concesso il Privilegio. In quanto poi a' Servi, avvertasi che non soddisfano tutti i Servi, ma solo quelli che vivono a spese del Padrone: e di più (come dice l'Indulto) che son necessarij attualmente al servizio del Padrone, nel mentre che si dice la Messa, o per servire alla stessa Messa, o per ajutar il Padrone ad inginocchiarsi, o a sedere, o per legger la Meditazione, e cose simili.

18. Si dimanda poi, quali cause scusano dall'obbligo di sentir la Messa? Scusa l'impotenza Reale, e l'impotenza Morale. L'impotenza *Reale* è, quando uno sta infermo a letto, o sta carcerato, o è cieco, e non ha chi lo conduca alla Chiesa. L'impotenza *Morale* poi è, quando alcuno non può andare alla Chiesa senza timore di grave danno o spirituale, o temporale; e perciò sono scusati i custodi delle Città, o degli Eserciti, o delle Greggi, o delle Case, o de' Bambini, o degl' Infermi, non avendo chi lasciare in loro vece. Così anche scusa un grave incomodo, e perciò sono scusati dalla Messa gl' Infermi conva-

lescenti, che non possono andare alla Chiesa senza grave pena, o timore di ricaderè; così anche sono scusati i servi; che non possono lasciar la Casa de' Padroni senza incomodo grave de' Padroni, o proprio, se per esempio temessero d'esser licenziati lasciando la Casa, e difficilmente potessero poi trovare altro Padrone.

19. Scusa anche la notabil lontananza dalla Chiesa, come se fosse distante per tre miglia, secondo dicono i Dottori; e meno, se il tempo fosse nevofo, o piovoso, o la Persona fosse debole, o la strada molto difastrosa. Di più scusa la consuetudine de' Paesi, di non uscir di Casa per alcun tempo dopo il parto, o dopo la morte di qualche stretto Parente. Ma alcuni non vanno alla Chiesa, e poi vanno alla piazza in pubblico; questi non sono scusati dalla Messa. Di più alcune Persone possono essere scusate per non avere le vesti, o l'accompagnamento decente per comparire nella Chiesa; se nondimeno vi è qualche Cappella rimota, o dove si dice la Messa all'alba oscura, esse son tenute di andarvi a sentir la Messa.

20. Del resto, Cristiani miei, procurate di non mai lasciar la Messa. Oh che tesoro è la Messa per ognuno, che la sente con divozione! Oltre le Indulgenze che vi sono (Innocenzo VI. concesse tremila e più anni d'Indulgenza in ogni Messa che si ascolta) si ottengono grazie grandi, poichè si applicano, a chi ode la Messa, i frutti della Passione di Gesù Cristo; mentre
(cq-

(come dicemmo di sopra) ognuno che assiste, sacrifica insieme col Sacerdote, ed offerisce a Dio per se, e per gli altri la morte, e tutti i meriti del Salvatore.

21. Udite quanti beni apporta la Messa, spirituali, e temporali a chi la sente. Tre Mercadanti un giorno voleano partirsi insieme dalla Città di Gubbio, ma uno di loro volendo prima ascoltar la Messa, gli altri due non vollero aspettare, e si partirono; ma arrivati al Fiume *Corfuone*, ch'era molto cresciuto per la pioggia caduta nella notte, mentre stavano in mezzo al ponte, il ponte si disfece, ed essi morirono affogati. Arrivò il terzo, che si era fermato a sentir la Messa, e trovò li due Compagni morti alla riva, e riconobbe la grazia ricevuta per aver assistito alla Messa.

22. In oltre udite quest' altro fatto più spaventoso. Narrasi che nella Corte di un Principe vi era un Paggio divoto, che non lasciava di sentir la Messa ogni giorno: un altro Paggio per invidia l'accusò al Principe, che avesse troppo confidenza colla Principessa Sposa: il Principe adirato di ciò, senza esaminar altro, diede ordine ad alcuni, i quali teneano allora una fornace accesa, forse per la calce, che vedendo un suo Paggio subito l'aveffero fatto morire, gittandolo nella fornace, e che subito poi gli l'aveffero avvisato. Appresso mandò il povero Paggio accusato con un certo pretesto al luogo della fornace: questi mentre andava, udì sonar la Messa, e si trattenne a sentirla. Il Principe non ricevendo

subito l'avviso che aspettava, mandò l'altro Paggio falso accusatore, per sapere che si era fatto; arrivato che fu il misero, essendo egli il primo che arrivasse, fu preso, e bruciato vivo. Comparve indi il Paggio innocente, e ripreso dal Principe, perchè non avesse ubbidito subito, rispose che si era fermato a sentir la Messa. Il Principe allora posto in sospetto della falsità dell'accusa, ne prese migliore informazione, e scoprì l'innocenza del Paggio di voto.

23. Ma diciamo qualche cosa prima di finir di parlare di questo precetto, dell'abuso che fanno i Cristiani della Festa. Iddio ha istituita la Festa, acciocchè noi l'onoriamo, e ci acquistiamo meriti per lo Paradiso: con andare alla Congregazione, o alla Chiesa a sentir la Predica, a dire il Rosario, a visitare il Ss. Sacramento, a raccomandarci a Maria Vergine, a' Santi Avvocati; ma tanti si servono della Festa per più disonorare Dio, e per farsi più meriti per l'Inferno. A che si servono molti de' giorni delle Feste? eccolo, o per fare contrasti e risse (quanti omicidj succedono in giorno di Festa!): o per fare all'amore, non portando rispetto neppure alle Chiese: o per trattenerli in mezzo ad una via a far mali pensieri, o a parlar disonesto co' mali Compagni; o per passarcela dentro una taverna a giocare, a bestemmiare, e ad ubbriacarsi. Il Parroco fa la Predica, e quelli a posta non vogliono sentir la Messa del Parroco, per non sentir la Predica. *Luctus
ani-*

anima dies festivus, così diceva Geremia (c. 17. v. 21.) ; e così bisogna dire anche a' tempi nostri *Luctus animae*, a che serve la Festa? per seppellire l' Anima più dentro l' Inferno con accrescere i peccati .

24. Ho detto : Alcuni non vogliono entrar nella Chiesa per non sentir la Predica ; ma dice S. Gio. Grisostomo , che per alcuni sarebbe meglio , che non ci entrassero mai nella Chiesa , perchè fanno più peccati con entrarvi , colle loro irriverenze , che con lasciare di venirvi . Ecco le parole del Santo : *Non tam crimen fuisset non venire ad Templum , quam sic venire .* Oh che orrore è il vedere le irriverenze , che a' giorni nostri si commettono nelle Chiese ! E poi ci lamentiamo de' castighi di Dio ! Scrivono più Autori , che per ciò si perdè il Regno di Cipro , ed andò in mano de' Turchi , per l' irriverenze che si commetteano nelle Chiese . E scrive Eugenio Cistenio , che fu Ambasciatore di Ferdinando I. a Solimano , che al sepolcro di Maometto i Turchi non parlano , non isputano , non tolgano , nè si voltano mai a guardare alcuna cosa per curiosità ; e quando escono da quel loro Tempio , per non voltare le spalle al sepolcro escono colle spalle voltate alla porta . Ed i Cristiani nella Chiesa che fanno ? discorrono forte , girano gli occhi da per tutto , si mettono a guardare chi è bella , e chi è brutta , fanno mali pensieri , hanno l'ardire di venire alla Chiesa per far l' amore , perdendo il rispetto anche a Gesù Cristo sacramentato . Ah Dio mio , come non se ne

cadono le Chiese! come Gesù Cristo non ci lascia! siccome avvenne una volta. Narra il Verme nella sua Istruzione, che in una Chiesa, perchè ivi si commetteano irriverenze, mentre il Sacerdote elevò la santa Ostia, si sentì una voce orribile, che disse: *Popolo, io mi parto*. Immediatamente appresso si vide l'Ostia alzata in aria in mezzo alla Chiesa, e replicò la voce: *Popolo, io mi parto*. Finalmente arrivata l'Ostia al tetto, di nuovo replicò la voce: *Popolo, io mi parto*. Poi non si vide più, e subito cadde la Chiesa sovra tutto quel Popolo infelice. Ah Fratelli miei, come Dio ci può sopportare, vedendo che alla Chiesa, dov' Egli ci dispensa le grazie, noi vi andiamo per più offenderlo?

25. Prima di terminare questo Precetto della Festa, diciamo brevemente qualche cosa del Digiuno, che la santa Chiesa ci comanda di osservare nelle Vigilie per onore delle Festività che le sieguono, e nella Quaresima per apparecchiarci alla celebrazione della santa Pasqua. Nel Digiuno son comandate tre cose: 1. l'Astinenza da' cibi proibiti: 2. l'unica Comestione, cioè di mangiare una sola volta il giorno: 3. il non desinare prima dell'ora debita. In quanto all'astinenza son proibite le carni, ed i latticinj, eccettochè in quei luoghi, ne' quali vi è la consuetudine di cibarsi de' latticinj, e dell'uova: ma ciò s'intende solo per le Vigilie, perchè in quanto alla Quaresima è certo, che son proibiti i latticinj per la Propos. 32. dannata da Alessandro VII. Dichiarò poi

rò poi il Papa Benedetto XIV. che se alcuno è dispensato colla licenza del Medico, ed insieme del Parroco, o del Confessore a poter mangiar carne nella Quaresima, o nelle Vigilie de' Santi, nella mattina non può mangiare insieme carne, e pesce; ha da lasciare il pesce, se mangia carne; ma non già se mangiasse soli latticinj.

26. L'altro obbligo è di mangiare una volta il giorno, e solamente nella sera si permette una picciola Colazione, che non dee passare otto oncie. Alcuni nella sera passano le dieci, e le quindici, e forse anche le venti. Bello digiuno! *Ma, Padre, mi fo restare appetito.* Ma ciò non basta. Anticamente i primi Crisiani mangiavano rigorosamente una volta il giorno, cioè nella sera, e fuori di quella cena non provavano minima cosa; poi col tempo la Chiesa ha permessa la Colazione, ma non più (come ho detto) di otto oncie, secondo oggidì al più si permette, giusta la consuetudine comunemente introdotta. E quando si passa questo peso in materia grave (che sarebbe il peso maggiore di due altre oncie) è peccato mortale. Solamente sono scusati da questo digiuno i Giovani prima dell'anno vigesimo primo, ed i Vecchi che han passati il sessagesimo, ed han bisogno di cibarsi più volte il giorno. Sono scusati ancora quelli, che fanno arti faticose, Zappatori, Tessitori, Fabbricatori, Ferrari e simili. Sono scusate le Donne gravide, o che allattano; e sono scusati ancora i Poveri che non hanno la mattina che poco cibo.

il

il quale non può loro bastare a mantenersi.

27. Il terzo obbligo del Digiuno è, che il pranzo, o sia cena, non si prenda prima del tempo di mezzo giorno, secondo il costume presente; onde l'anticiparlo per lo spazio di un' ora intiera non può scusarsi da colpa grave, come rettamente dicono molti Dottori (contra l'opinione di altri) con S. Tommaso, il quale (*in 4. Dist. 15. qu. 3. a. 4. q. 1.*) insegna, che rompe il digiuno, chi notabilmente anticipa l' ora del desinare.

28. In oltre dee avvertirsi, che dichiarò Benedetto XIV. e più chiaramente l' ha dichiarato il Regnante Pontefice Clemente XIII. che ancora quelli che sono dispensati a mangiar carne o latticinj nella Quaresima, e nelle Vigilie, nondimeno sono obbligati a mangiare una volta il giorno: e nella Colazione della sera non possono cibarsi d' altri cibi, che di quelli di cui si cibano coloro che digiunano, e non sono dispensati: viene a dire, che nella Colazione non possono prendere nè carni, nè latticinj,

C A P. IV.

Del Quarto Precetto.

Onorare il Padre, e la Madre.

Questo Precetto principalmente riguarda l'obbligo de' Figli verso i lor Genitori, ma poi comprende ancora l'obbligo de' Ge-

Ge-

Del Decalogo. Parte I. Cap. III. 111
Genitori verso de' Figli, l'obbligo vicende-
vole de' Padroni, e de' Servi, e l'obbligo de'
Mariti, e delle Mogli.

§. I.

Dell'obbligo de' Figli verso i Genitori.

1. **I**L Figlio è tenuto portare a' suoi Ge-
nitori Amore, Rispetto, ed Ubbi-
dienza. In primo luogo dunque è tenuto a
portargli Amore, onde pecca per 1. grave-
mente contra quest' Amore, se desidera gra-
ve male al Padre o Madre; e pecca dop-
piamente contra la carità, e contra la pietà
dovuta al Padre. Pecca per 2. se mormora
de' suoi Genitori, ed allora commette tre
peccati uno contra la carità, l'altro contra
la pietà, e l'altro contra la giustizia. Pec-
ca per 3. se non li soccorre così ne' bisogni
temporali, come spirituali, siccome sarebbe
se il Padre stesse gravemente infermo, allora
è tenuto il Figlio a fargli prendere i Sagra-
menti, con avvisargli il suo pericolo. Quan-
do il Padre, e Madre stanno in grave ne-
cessità, è obbligato il Figlio ad alimentarli
del suo. *Fili suscipe senectam Patris tui.*
Eccli. 3. 14. Essi ci hanno alimentati nella
nostra figliuolanza, è giusto che noi alimen-
tiamo essi nella loro vecchiazza. Dice S. Am-
brobio (*lib. 1. Exem. c. 16.*) che le cico-
gne, quando vedono i loro padri fatti vec-
chi, ed inabili a procacciarsi il vitto, elle ce
lo procurano, e ce lo portano. Che ingra-
titudine vedere in un Figlio, che la Madre
si muo-

si muore di fame, ed esso mangia, e scialacqua alla Taverna!

2. Udite un grande atto d'amore, che dimostrarono alcuni figli alla loro Madre. Nell'anno 1604. vi erano nel Giappone tre Fratelli, che si affaticavano per portare il vitto alla loro Madre, ma non potendo arrivare, che fecero? L'Imperatore aveva ordinato, che chi portasse un Ladro alla Corte, avrebbe avuto il premio d'una buona somma. Ora si accordarono i Fratelli, che uno si fingesse ladro, e gli altri due lo portassero alla Giustizia, per potere con quel danaro dare a vivere alla Madre. Gittarono poi la sorte a chi dovea fingersi ladro, e morire, perchè contra i Ladri vi era la pena della morte. Cadde la sorte sopra il più giovine, questi fu già condotto legato, e posto in prigione; ma nel licenziarsi furono veduti abbracciarsi col carcerato, e tutti piangere teneramente. Ciò fu detto al Giudice, che se' osservare dove andassero. Giunti essi alla Casa, ed avendo la Madre inteso il fatto, dicea voler più tosto morir di fame, che veder morire per sua causa il figlio. *Andate, dicea, restituite il danaro, e riportatemi il figlio mio.* Il Giudice informato di ciò lo disse all'Imperatore, il quale intenerito assegnò una buona annua rendita a tutti i tre Fratelli; e così Dio rimunerò loro l'amore, e la pietà avuta verso la loro Madre. *Bibliot. per li Parrochi tom. 5. pag. 91.*

2. All' incontro udite il castigo che mandò Dio ad un Figlio ingrato. Narra Monsign. Abelly nella sua Istruzione al num. 28.

un caso riferito dal Prelato Tommaso Cantipratense (*lib. 2. cap. 7.*) ed accaduto a suo tempo. Vi era in Francia un Uomo ricco, il quale avendo un unico figlio, e desiderando che prendesse in Moglie una Dama molto più nobile della sua condizione, i Parenti condiscesero a darcela, ma con patto che esso Padre donasse tutto il suo avere al Figlio, dal quale poi ricevesse il vitto. Così si fece. A principio il Figlio trattò bene il Padre, ma col tempo per compiacer la Moglie lo cacciò di Casa, e poco lo soccorreva. Un giorno avendo preparato un gran banchetto agli Amici, ed essendo venuto il Padre a cercargli soccorso, lo cacciò via aspramente. Ma udite, che avvenne. Mettendosi a tavola gli saltò in faccia un rospo, e gli si attaccò sì forte, che non fu possibile strapparnelo. Allora egli pentito dell'ingratitude usata col Padre, andò dal suo Vescovo a farsi assolvere, e 'l Vescovo gli ingiunse per penitenza, che andasse per tutte le Provincie del Regno colla faccia scoperta narrando il suo peccato per esempio degli altri Figli. Il detto Prelato scrive, che ciò gli fu narrato da un Padre Domenicano, che ritrovandosi in Parigi avea veduto cogli occhi propri quell' Infelice col rospo in faccia, e da lui stesso avea inteso il fatto.

3. State attenti dunque o Figli ad amare i vostri Genitori, ed a soccorrerli, quando si trovano poveri, o carcerati, o infermi; altrimenti apparecchiatevi a ricevere un gran castigo da Dio. Almeno il Signore permetterà, che poi i Figli vostri trattino voi, come

come voi avete trattati i vostri Padri. Udi-
te. Narra il Verme nella sua Istruzione,
che un Figlio cacciò di Casa il Padre, e
quegli essendo caduto infermo andò allo Spe-
dale, dal quale mandò a cercare al Figlio
due lenzuoli: il Figlio ce li mandò per un
suo Figliuolo picciolo. Il Figlio gli ne
portò uno solo. Dimandato poi dal Padre,
perchè avesse portato un sol lenzuolo a suo
Avo? Rispose: L'altro l'ho riservato per
te, quando anderai allo Spedale: Intende-
te: come i Figli trattano i loro Padri, così
essi saranno trattati da' loro Figli.

4. In secondo luogo il Figlio è obbligato
a portar *Rispetto al Padre, ed alla Madre.*
*In opere, sermone, & omni patientia hono-
ra patrem tuum,* dice Dio *Eccli. 3. 9.* Bi-
sogna dunque rispettare i Genitori *opere, &*
sermone, colle parole, e colle opere. Per
tanto è peccato il rispondere loro con risen-
timento, o con alzar la voce. Maggior pec-
cato poi è deriderli, contrastarli, mandar
loro imprecazioni, o ingiuriarli chiamandoli
*Pazzi, Bestie, Ladri, Ubbriachi, Fattuc-
chieri, Scelerati,* e parole simili. Queste
parole dette in presenza loro son tutti pec-
cati mortali. Nell' antica legge quelli che
ingiuriavano il Padre o la Madre, erano
condannati a morte: *Qui maledixerit patri
suo, vel matri, morte moriatur. Exod. 21.*
17. Al presente non son condannati alla
morte temporale, ma son maledetti da Dio:
*Et est maledictus a Deo, qui exasperat ma-
trem. Eccli. 3. 18.* E son condannati alla
morte eterna.

5. Mag.

5. Maggior peccato sarebbe poi alzar le mani , o pure far segno di percuotere il Padre o la Madre . Senti Figlio , che hai poste le mani sovra tua Madre , apparecchiati alla morte , perchè dice la Scrittura , che breve è la vita di chi ingiuria i suoi Genitori : *Honora patrem tuum , & matrem . . . ut longo vivas tempore , & benefis in terra . Deut. 5. 16.* Chi onora i suoi Genitori avrà vita lunga , e bene in questa Terra : dunque chi li maltratta , avrà poca vita , e non avrà mai bene . Narra S. Bernardino da Siena , ch' essendo stato afforcato un Giovine , se gli vide uscita la barba canuta da vecchio . Fu rivelato al Vescovo , facendo egli orazione per quel miserabile , che se per lo poco rispetto portato a' Genitori non si avesse meritato di essere abbandonato da Dio in far quei delitti , che poi gli erano stati causa della sua morte , egli sarebbe vivuto sino alla vecchiaja .

6. Ma udite un caso più terribile narrato da S. Agostino (*de Civ. lib. 22. c. 8.*) . Nella Provincia di Cappadocia vi era una Madre , che tenea molti figli , un giorno il suo Primogenito dopo averla ingiuriata la bastonò , e gli altri figli in vece d' impedirlo , come doveano , se ne stettero a vedere . Quella Madre allora adirata per tale stappazzo fece un altro peccato , perchè se ne andò alla Chiesa , ed avanti il Battisterio , ove i figli erano stati battezzati , tutti li maledisse , pregando Dio a dar loro un castigo , che recasse spavento a tutto il Mondo . Nello stesso tempo tutti i figli furono assaltati da un gran tremore in tutte le loro membra .
In-
di i

di i figli si disperfero per diverfi luoghi, portando i segni di quella maledizione. La Madre per dolore di quel flagello spinta dalla disperazione si strangolò da se stessa. Scrive S. Agostino, che trovandosi esso in una Chiesa, in cui vi erano le Reliquie di S. Stefano, vennero due di questi figli, che si vedeano già tremare come partecipi di quel castigo, e che avanti quelle Reliquie per intercessione del Santo ne furono liberati.

7. Udite quest' altro fatto. Un certo Padre era barbaramente strascinato per li piedi dal proprio figlio, quando furono giunti ad un certo luogo, disse il Padre: *Basta, Figlio, non più, perchè sono qua io una volta strascinati mio Padre; e Dio giustamente ha permesso in castigo, ch' io fossi strascinato da te.* Avete inteso, figli, come Dio castiga quei che maltrattano i Genitori? Dici: *Ma io tengo un Padre, una Madre, che non si può sopportare.* Ma senti, come dice Dio: *Fili, suscipe senectam patris tui, & non contristes eum in vita illius. Eccli. 3. 14.* Figlio, dice Dio, non vedi che quelli son poveri vecchi, afflitti da' mali della vecchiazza? bisogna non contristarli in quelli pochi anni, che lor restano di vita: Soggiunge la Scrittura (verf. 15.): *Et si defecerit sensu, veniam da, & ne spernas eum in virtute tua.* I vecchi talvolta par che perdano la ragione, ma qui sta la virtù a compatire le loro impazienze.

8. In terzo luogo bisogna portare Ubbidienza a' Genitori in tutte quelle cose, che sono giuste. *Filii* (dice S. Paolo) *obedite parentibus vestris in Domino. Ephes. 6. 1.*

Qu.

Quade il figlio è tenuto ad ubbidire a' suoi Genitori circa il servire la Casa, e specialmente circa i costumi, come per esempio quando gli proibiscono di giocare, o di praticare con qualche mal Compagno, o di andare a qualche Casa sospetta; e se non ubbidisce, pecca. Riferisce Teofilo Rainaud, che ne' confini della Francia, e Savoja vi era un Giovine nobile, ma disubbidiente alla sua Madre vedova, poichè avendogli ella più volte ordinato di ritirarsi presto in casa, e non a mezza notte, come solea, seguìto egli a disubbidire. Una notte la Madre fece serrar le porte, ond' egli avendo trovate le porte ferrate, e non essendo udito, ancorchè gridasse, proruppe in ingiurie, e maledizioni contra la Madre; e poi con un suo Fratello, ed un Servitore, che erano seco, si ricoverò in un' altra casa. Ma postisi tutti essi a dormire, s' intese prima un gran romore, e poi si vide entrar nella stanza, dove stava quel Giovane, un orrido Gigante, che pigliandolo per li piedi lo stese su d' una tavola, e poi lo fece in pezzi con una sciabla che tenea, e lo diede a divorare a quattro orribili cani ivi insieme comparfi. Il Fratello ed il Servo cercarono appresso il di lui corpo, ma non poterono trovarlo. Il Fratello dopo questo spettacolo si fece Certosino, e dopo una santa vita fece una santa morte.

9. Ecco come Dio castiga i figli, che sono disubbidienti a' loro Genitori. Bisogna non però avvertire una parola del testo di S. Paolo riferita di sopra. Dice l' Apostolo:

Fi-

Filii obedite parentibus vestris in Domino.
Eph. 6. 1. Notate la parola *in Domino*, viene a dire, che dobbiamo ubbidire a' Genitori nelle cose che piacciono a Dio, ma non in quelle che dispiacciono a Dio; e perciò se per esempio la Madre comanda al figlio, che vada a rubare, o a percuotere una Persona, il figlio è obbligato ad ubbidire? non signore; e se ubbidisce, pecca. E così anche in quanto all'elezione dello Stato o di matrimonio, o di vita celibe, o di farsi Prete, o Religioso, il Figlio (come insegnano S. Tommaso, e tutti) non è obbligato ad ubbidire a' Genitori. In quanto però al Matrimonio pecca il Figlio, se volesse fare un matrimonio, che apporta disonore alla Famiglia. Ed in quanto alla Religione, se i Genitori fossero poveri, ed in grave necessità, e 'l Figlio potesse coll'opera sua soccorrerli, esso non può abbandonarli, e farsi Religioso. All'incontro peccano mortalmente que' Padri e Madri, che costringono i Figli a farsi Preti, o Monaci; ed in quanto alle Figlie, se le costringono a farsi Monache, o pure ad entrare in qualche Monastero, incorrono la scomunica imposta dal Concilio di Trento. *sess. 25. c. 18.*

Peccano ancora i Genitori, se forzano i figli a maritarsi, quando quelli vogliono menar vita celibe, o pure se gli impediscono di pigliar lo Stato Religioso. Alcuni Padri non ci fanno scrupolo a distogliere i Figli dalla loro Vocazione, ma ciò bisogna sapere, ch'è peccato mortale. Noi abbiamo da salvarci secondo la Vocazione, che

che Dio ci dà; e perciò quel Figlio, se va alla Religione, dove lo chiama Dio, si farà santo; ma se resta al Mondo per istigazione del Padre o della Madre, farà una vita cattiva, e si dannerà; e quel Padre non si cura, che il Figlio si danni, purchè resti alla Casa! Tali Padri, dice S. Bernardo, che non si hanno da chiamar Padri, ma uccisori de' Figli, *non Parentes, sed peremptores*. Ma ben saran castigati da Dio, non solo nell'altra vita, ma ancora in questa; e saran castigati per mezzo degli stessi Figli, perchè quelli, perduta che avranno la Vocazione, si daranno ai vizj, e faranno la ruina della Casa. Oh quanti esempj funesti vi sono di questa ruina, venuta alle Case per avere i Padri fatta perdere la Vocazione ai Figli! Sentitene almeno questo.

11. Narra il P. Alessandro Faja della Compagnia di Gesù (nell'esposizione del Salmo 4. Ex. 25.) che a Tudela in Spagna, luogo di Castiglia la vecchia, un Uomo molto ricco aveva un figliuolo unico, ch'egli avea destinato a mantener la Casa; ma il Figlio, essendo stato chiamato alla Compagnia, tanto pregò i Superiori, che finalmente vi fu ammesso. Il Padre nondimeno venne dopo al Noviziato, e fece tali strepiti e lamenti, che il Figlio per compiacerlo se ne uscì dalla Religione. Ritornato a Casa fu di nuovo chiamato da Dio a lasciare il Mondo, egli non avendo animo di tornare alla Compagnia, andò alla Religione di S. Francesco; ma il Padre tanto fece, che anche da quella ne lo cavò. Or
udite

udite quel che poi ne avvenne. Il Padre volle casare il Figlio a suo genio, ma il Figlio volle prendere un'altra Moglie, e per tal causa cominciarono a talmente contendere e odiarsi tra di loro, che un giorno contrastando il Figlio uccise il Padre; onde fu preso dalla Giustizia, e finì la vita sopra una forca. Padri e Madri, state attenti, non levate la Vocazione a' vostri Figli, o Figlie di darli a Dio. Che maggior consolazione può avere un Padre, o una Madre, che avere un Figlio o una Figlia data a Dio, che si fa santa! La Madre di S. Luigi Gonzaga, la Marchesa di Castiglione, con tutto che il suo Figlio era Primogenito, vedendo che il Figlio era chiamato alla Compagnia di Gesù, ella l'ajutò a farsi Religioso. Questa è l'incombenza de' Genitori, ajutare ed indurre i figli a farsi santi. E quando mai i Genitori volessero impedirvi lo stato miglior di vita, che tu vuoi prendere per meglio servire a Dio, fa come fece un certo Giovinetto chiamato Teodoro, questi, come si narra nella *Vita* di S. Pacomio al *Cap. 29.* stava in Egitto, ed era unico, e molto ricco. Un giorno di Festa in sua Casa faceasi un gran convito, egli illuminato allora da Dio a conoscere, che tutte le sue ricchezze niente gli avrebbero giovato in morte, in quello stesso giorno si chiuse in una camera, e si pose a pregare con molte lagrime il Signore, acciocchè gli avesse fatto conoscere, quale stato dovea prendere per accertare la salute eterna; fu ispirato da Dio a ritirarsi al Monastero di S. Pacomio,

mio, ond' egli abbandonando tutto fuggì da sua Casa. La Madre andò a S. Pacomio con lettere dell' Imperatore, affinchè le avesse renduto il figlio, ma Teodoro tanto pregò Iddio, ch' egli ridusse la Madre a lasciare il Mondo, ed anch' ella si chiuse in un Monastero.

§. II.

Obbligo de' Genitori verso de' Figli.

12. **D**ue sono gli obblighi principali de' Genitori verso de' Figli, somministrar loro gli Alimenti, e dare ad essi una buona Educazione. In quanto agli *Alimenti*, il Padre è tenuto ad alimentare i Figli, ancorchè sieno discoli: di più, ancorchè abbiano dilapidata la loro porzione: di più, ancorchè avessero fatto un matrimonio indegno. E perchè? perchè sempre sono Figli. In conseguenza pecca il Padre, se senza giusta causa discaccia un Figlio da sua Casa, o se in morte lo priva della Legittima, o pure se nega la dote alla Figlia, che vuol maritarsi con Persona degna. Che dovremo poi dire di quei Padri barbari, che sfoggiano, e mangiano, e si giocano i danari alla taverna, ed i poveri Figli in Casa desiderano un poco di pane, e non l'hanno? Tutte le bestie procurano di alimentare i loro figli, solamente fra gli Uomini si trova questa crudeltà di lasciare i Figli a morirsi di fame! Si avverta qui, che ancora i Fratelli son tenuti ad alimentare gli altri loro Fratelli, potendo, e dar le do-

F

ti al-

Del Quinto Precetto

ti alle Sorelle povere, che stanno in grave necessità. Così dicono quasi comunemente i Dottori.

13. In quanto poi all' *Educazione* è certo, che la buona o mala riuscita de' Figli proviene per lo più dalla buona o mala *Educazione* de' Genitori. A questo fine Iddio ha istituito il matrimonio, acciocchè i Figli colla buona guida, e cogli avvertimenti de' Padri servano a Dio, e si salvino; altrimenti resterebbero abbandonati, non avendo chi li ammonisce in quel che debbono fare, o chi li corregge e castiga, non emendandosi nelle azioni viziose: giacchè spesso dove non giunge l' ammonizione, giunge il timor del castigo. Si vede coll' esperienza, che i Genitori santi fanno i Figli santi. S. Caterina di Svezia, essendo Figlia di S. Brigida, si fece santa. S. Errico Imperadore, essendo figlio di S. Stefano Re di Ungheria, si fece santo. S. Luigi parimente Re di Francia ebbe una Madre gran Santa di Dio, che fu la Regina Bianca, con ciò si fece santo. Questa buona Madre dicea al Figlio, quando era fanciullo: *Figlio più presto voglio vederti morto sopra una bara, che vederti caduto in peccato mortale.* Un' altra buona Madre (mi ricordo) che molto attendea a veder santi i Figli, diceva: *Non voglio esser Madre di Figli dannati.*

14. All' incontro certi Padri e Madri par che non si curino, se i Figli son buoni, o malvagi, se si salvano, o si perdono. Scrisse bene Origene: *Omnia quacunque deliquerint filii, de Parentibus requiruntur.*

Que.

Questa è la verità, della mala vita de' Figli ordinariamente ne son cagione i di loro genitori, ed essi ne han da dare conto a Dio. Alcuni Padri e Madri per non disgustare i Figli con riprenderli, e castigarli, sono causa della loro rovina. Padri e Madri barbari e crudeli! Ditemi, se un Figliuolo cadesse in un fiume, e 'l Padre, potendolo liberarlo dalla morte con prenderlo per li capelli, lo lasciasse affogare per non dargli quel dolore di ritirarlo per gli capelli, non farebbe un crudele? più crudele è quel Padre, che non corregge, o non castiga il Figlio ne' suoi vizj, per non dargli pena. Più: non farebbe crudele quel Padre, che concedesse ad un fanciullo un rasojo, col quale il povero Figlio inesperto tutto si ferisse? più crudeli sono que' Padri, che danno danari a' Figli da spendere a lor capriccio, o danno ad essi licenza di praticare co' mali Compagni, o in qualche Casa pericolosa; poichè questa dee esser la maggior cura de' Padri, di rimuovere i Figli dalle male occasioni, perchè da quelle poi ne vengono tutti i mali.

15. Dove non giungono le buone parole, e le correzioni, bisogna dar di mano a' castighi, specialmente quando i Figli non sono fatti grandi ancora, perchè quando son grandi, sarà impossibile il poterli più raffrenare. *Qui parcit virga, odit filium suum.* Prov. 13. 24. Odia il Figlio, chi non lo castiga, quando bisogna, ed Egli poi sarà castigato da Dio. Il Sacerdote Eli, come si ha nella Scrittura (1. Reg. 2. 4.) per non

aver castigati i Figli come dovea, fu fatto morire da Dio esso con i Figli nello stesso giorno. Ma bisogna castigar i Figli con discrezione, non con furore, come fanno certi Padri o Madri; e non ne ricavano pietre, perchè in tal modo i Figli più s' imperveriano. Prima bisogna ammonire, poi minacciare, ed in fine castigare, ma da Padre, non da Comito di galera, con discrezione, e senza imprecazioni, o parole offensive. Basterà chiudersi in una camera, scemare il vitto, proibir loro le vesti più galanti, e quando bisogna, adoprare la sferza: la sferza, non già il bastone. E perciò la regola è di non metter mano sovra de' Figli, quando la passione è bollente; procurate che si calmi lo sdegno, e poi castigate.

16. Peccano per tanto i Genitori circa l'educazione de' Figli, per 1. se non gl' istruiscono nelle cose della Fede, e della salute eterna. Almeno debbono essi mandare i Figli nella Domenica alla Parrocchia ad imparare la Dottrina; e non fare come certi Padri e Madri, che li mandano nella Domenica a fare servigi per la Casa, e poi quelli non fanno confessarsi, e non fanno neppure le cose più principali della Fede, non fanno che viene a dire la Ss. Trinità, l'Incarnazione di Gesù Cristo, peccato mortale, Giudizio, Inferno, Paradiso, Eternità, e per tale ignoranza miseramente si dannano; ed i Padri ne hanno da rendere conto a Dio.

17. Peccano per 2. se non correggono i Figli, come si è detto di sovra, quando bestemmano, o rubano, o dicono parole offensive,

cene, se non li castigano, quando bisogna. E sappiano i Genitori, ch'essi sono obbligati anche ad indagare la vita che fanno i Figli, dove vanno, quando escono, con quali Persone se la fanno; questo importa l'ufficio di Genitore. Onde vorrei sapere, come mai possono essere scusate quelle Madri, che fanno praticare le loro figlie cogl'Innamorati loro, per vederle presto maritate, e non si curano di vederle in peccato? Queste son quelle Madri, di cui parla Davide, che per l'interesse della Casa sacrificano le loro Figlie al Demonio: *Immolaverunt filios suos, & filias suas demoniis. Psal. 105. 37.* Alcune Madri esse medesime fanno entrare i Giovani in Casa a burlare colle Figlie, acciocchè quelli restino obbligati a sposarle, e ligati colle catene del peccato; ma non vedono le miserabili, ch'esse restano ligate con tante catene d'inferno, quanti sono i peccati che fanno gl'Innamorati? *Padre*, dicono, *non ci è male*. Non ci è male? come se la stoppa posta nel fuoco potesse starvi senza bruciare. Oh e quante Madri avremo da vedere dannate nel giorno del Giudizio, per veder presto maritate le Figlie!

18. Peccano per 3. se trascurano di far prendere i Sacramenti a' loro Figli a tempo debito, o di fare osservar le Feste, e gli altri precetti della Chiesa. Peccano per 4. (e questo è doppio peccato) se danno scandalo a' loro Figli con bestemmiare in presenza loro, o con parlar disonesto, o far altri peccati di scandalo; perchè i Padri son

tenuti a dar buon esempio a' Figli, i quali, specialmente quando son piccioli, sono come le Scimie, fanno quello che vedono fare, ma con questa differenza, che si fa più imitare l'esempio cattivo, a cui è inclinata la nostra natura corrotta, che l'esempio buono, a cui la natura resiste. Qual buona vita possono cominciare i Figli, quando sentono spesso i loro Padri dire bestemmie, mormorare, ingiuriare il Prossimo, mandare imprecazioni, parlar di vendetta, di oscenità, e replicare certe massime pestifere: *Bisogna non farsi mettere i piedi sopra: Id-dio è di misericordia, certi peccati li compatisce?* Le Madri poi, che dicono alle Figlie: *Bisogna comparire, non esser rozze.* Che bene poi si può aspettare da' Figli, i quali vedono che il Padre sta tutto il giorno alla taverna, e se ne torna ubbriaco alla Casa? che va a qualche Casa poco onesta? che appena si confessa la Pasqua, o rare volte dentro l'anno? Dice S. Tommaso, che tali Padri in certo modo obbligano i Figli a peccare: *Eos ad peccatum, quantum in eis fuit, obligaverunt eis.* In *Psal.* 16. E da qui nasce la ruina di tante Anime, che si dannano, perchè i Figli prendono mal'esempio da' loro Padri, essi danno poi mal'esempio a' loro Figli, e così di mano in mano Padri, Figli, Nipoti, tutti se ne vanno all'Inferno. Alcuni Genitori si lamentano poi, che i Figli son cattivi. *Numquid, disse Gesù Cristo, colligunt de spinis uvas?* *Matth.* 7. 16. Avete veduto mai raccogliere le uve dalle spine? e così come

come possono venir buoni i Figli, quando i Padri son mali? ha da essere un miracolo.

19. E per questo poi si vede, che i Padri che fanno mala vita, neppure correggono i Figli de' loro peccati, perchè, dando essi il mal' esempio a' Figli, si vergognano poi di riprenderli di quegli stessi peccati, ch'essi commettono. E se mai fanno la correzione, i Figli non ne fanno conto. Si dice, che il grancio vedendo un giorno i Figli che camminavano di lato, gli riprese: *Che brutto camminare storto che fate?* I Figli risposero: *Padre lasciaci vedere come cammini tu?* Il Padre camminava più storto di loro, onde non ebbe animo di parlare più; e così succede con tutt' i Genitori, che danno mal' esempio, e per rossore poi lasciano di correggere; vedono che i Figli vanno a precipizio, e tacciono, perchè non hanno animo di parlare. All' incontro è certo, che peccano, se non li correggono. Che cosa dunque debbono fare? disse S. Tommaso, che un Padre di questa fatta dee almeno pregare il Figlio, che non imiti il suo mal' esempio. Ma che serve, dico io, questa correzione così sconcia, se il Padre seguita a dar mal' esempio? il vero è, che quando i Padri danno mal' esempio, non servono nè le correzioni, nè le preghiere, nè i castighi, tutto è perduto.

Regolamento per un Padre di Famiglia.

20. **U**N Padre, che vuol ben governare la sua Famiglia, dee attendere

re prima a rimuovere il male dalla sua Casa, e poi a promuovere il bene. Quel che p. c. i dico del Padre, s'intende anche della Madre. In quanto a rimuovere il male, per 1. dee impedire, che i Figli praticino co' mali Compagni, o co' Servi di mali costumi, o con qualche Maestro, che non dà buon odore di sua vita. Per 2. dee rimuovere da sua Casa qualche Serva o Servo, che facilmente può essere di tentazione a' Figli, o Figlie. I buoni Padri stanno attenti a non prendere in Casa Serve giovani, ove stanno Figli grandi. Per 3. dee estirpare da sua Casa i libri, che parlano di materie oscene, o di amori profani, come sono i Romanzi, l'Ariosto, il Pastor Fido, e simili: questi libri sono la rovina de' poveri Giovani. Narra il *Videumaun Acr.* 7. che in una Città vi era un Giovane, ch'era l'esempio di tutti, questi lesse a caso un libro osceno, diventò così malvagio, che divenne lo scandalo di tutti, talmente che il Magistrato fu obbligato a dargli lo sfratto da quella Città. Di più un altro Giovane, non potendo arrivare a peccare con una Donna, che fece? fece a lei capitare un libro che parlava di amori, e così le fece perdere l'onore, e l'Anima. Tanto più poi se fosse qualche libro, che corre secondo la moda, e contiene qualche errore contra la Fede, o contra la Chiesa.

21. Per 4. Dee ancora togliere dalla Casa le pitture immodeste, e maggiormente se sono oscene. Si legge presso il P. R. *tho* (*Exempl. p. 57.*) che il Ven. Cardinal

dinal Bellarmino entrò una volta nella Casa di un Galantuomo , e guardando certe pitture immodeste che vi erano , disse al Padrone : *Amico , vi prego a far una limosina per amor di Dio , a vestir certe persone ignude .* Colui si esibì pronto a compiacerlo , allora il Cardinale gli dimostrò quelle pitture . Oh come se ne compiace il Demonio di vedere in Casa di alcuno qualche quadro immodesto ! Si narra nella vita del P. Giovan Battista Vitelli (l. i. c. 8.) che una volta vide entrare un drappello di Demonj nel Cortile di un Cavaliere , ed ivi dar l'incenso ad una pittura disonesta , che vi stava appesa , per lo guadagno di Anime che vi faceano .

22. Per 5. dee proibire a' Figli di far maschere , di andare a' festini di ballo , e di recitare in commedie . Dee proibire ancora alle Figlie d' imparare a leggere da qualche Uomo estraneo . Oh che cosa pericolosa è questa ! In vece d' istruirsi a leggere , s' imparano a fare peccati mortali . Che si facciano insegnare da qualche Donna , o da qualche Fratello picciolo : dico *picciolo* , perchè , se è grande , pure ci è paura . Di più stiano attenti i Capi di Casa a non far dormire insieme Figli mascoli e femine , e tanto meno nel loro letto . Di più debbono invigilare , che le loro Figlie non parlino da solo a solo con confidenza con qualche Uomo , e sia il primo Santo del Mondo . I Santi che stanno in Paradiso non possono più cadere , ma i Santi che stanno in Terra , sono di carne come gli altri , e coll' occasione vi

cina diventano demonj. A questo fine giova raccomandare a qualche Figlia più sorda, che avvisti segretamente, se vede qualche confidenza di questa sorta in Casa, o altri disordini di peccato.

23. In quanto poi al bene che il Padre di Famiglia dee promuovere, per 1. la mattina faccia a tutti cercar la grazia a Dio di non offenderlo in quel giorno, con dire ancora a questo fine tre *Ave Marie* alla Madre di Dio. E meglio sarebbe, se potesse far fare a tutta la Famiglia la Meditazione in comune per una mezz'ora, con leggerli i punti da alcuno della Casa, come già in molte Case si pratica.

24. Per 2. faccia prendere a' Figli i Sacramenti a tempo suo, cioè la Confessione almeno nell'età di sette anni, e la Comunione di dieci, secondo ordinava S. Carlo Borromeo; e nella stessa età faccia lor prendere ancora il Sacramento della Cresima. Indi in poi gli faccia confessare e comunicare almeno ogni quindici giorni, ma senza forzarli, e senza obbligarli di confessarsi ad un Confessore determinato, per timore che non facciano qualche sacrilegio. Del resto acciocchè i Figli adempiscano le cose di obbligo, giova molto avvezzarli a far le cose, che non sono di obbligo, come il digiuno nel Sabato, a dire il Rosario colle Litanie della Madonna ogni giorno, e l'Esame di coscienza la sera, cogli Atti di Fede, Speranza, e Carità: a far la Visita al Ss. Sacramento: a far le Novene avanti le sette Festività della B. Vergine; e perciò li mandino alle Prediche,

Del Decalogo. Parte I. Cap. IV. 131
 che, all'Esposizioni del Venerabile, ed alle
 altre divozioni che si fanno in Chiesa. Dice
 lo Spirito Santo: *Curva illos a pueritia il-*
lorum. Eccli. 7. 25. S. Luigi Re di Fran-
 cia solea segnarsi col segno della S. Croce
 in principio di ogni azione, e diceva: *Così*
mi ha insegnato mia Madre, quando io era
bambino. Oh se tutt' i Padri attendessero co-
 sì ad avvezzar bene i Figli! Ma il male è,
 che attendono più a provvedere i Figli di beni
 temporali, che di beni spirituali, e poi quelli
 perdono gli uni e gli altri.

25. Per 3. procuri il Padre d'insinuare di
 quando in quando a' Figli le Massime Cri-
 stiane, di fuggire i mali Compagni, e l'oc-
 casioni pericolose, di uniformarsi alla volon-
 tà di Dio, e di aver pazienza nelle cose
 contrarie. Metta loro avanti gli occhi l'in-
 felicità di chi vive in peccato, l'importan-
 za di salvarsi, le vanità del Mondo, il pun-
 to della morte, in cui ogni cosa finisce, la
 necessità di raccomandarsi a Dio in tempo
 di tentazioni, il valore della divozione a
 Maria Vergine. Queste cose s'imprimono
 nelle tenere menti de' Figliuoli, cominciano
 essi a praticarle, e così conservansi poi ben
 costumati in tutta la loro vita.

§. III.

*Dell'obbligo de' Padroni, de' Ser-
 vi, e de' Maritati.*

26. **I**N quanto a' Padroni, questi peccano
 per 1. se impediscono a' loro Servi
 di

si osservar le Feste, con farli faticare, o negar loro il tempo di sentir la Messa; anzi essi debbono invigilare, che adempiscano il Precetto Pasquale, e gli altri obblighi di Cristiano. Per 2. se non gli correggono, quando offendono Dio colle bestemmie, colle parole oscene, scandali, e cose simili. Per 3. se negano loro il Salario promesso, e ce lo fanno stentare nel tempo debito.

27. I Servi all'incontro peccano per 1. se mancano al servizio, o non ubbidiscono a' Padroni, come debbono. Per 2. se permettono il danno de' Padroni, potendole comodamente impedire; anzi quando il danno vien fatto, non dagli altri Servi compagni, ma dagli estranei, non impedendolo, son tenuti di più alla restituzione. Per 3. se lasciano di servire prima del tempo convenuto. Per 4. se vogliono compensarsi occultamente le fatiche, ch'essi giudicano maggiori del salario loro assegnato; mentre fu dannata la proposizione 37. da Innocenzo XI. che diceva: *Famuli & Famula domestica possunt occulte Heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario, quod recipiant.* Peccano per 5. ancora, se cooperano a qualche peccato de' Padroni, ancorchè lo facciano contra lor voglia. Solo potrebbero essere talvolta scusati, se non volendo ubbidire, avessero a patirne un grave danno, e la lor cooperazione non fosse in se intrinsecamente mala.

28. In quanto poi a' Maritati, pecca il Marito per 1. se fa mancare per sua colpa alla Moglia il vitto, o le vesti. Pecca pec

2. la

2. se maltratta la Moglie colle bastonate, schiaffi, o ingiurie gravi. La Moglie è Compagna, non è Schiava. Alcuni Mariti prima del Matrimonio fanno loro tante belle promesse: *Sarai la Padrona della Casa, la Signora mia*. E poi appena passati pochi mesi, le trattano da Schiave. *Come? non posso castigare mia Moglie, quando si porta malamente?* Sì signore, quando vi fosse qualche grave causa, specialmente di poca onestà, e la Moglie corretta più volte non si emendasse, puoi castigarla, ma moderatamente; e non è lecito poi batter la Moglie per mancanze frivole, se dice una parola di sdegno, se non ubbidisce in qualche cosa di poco momento. Pecca per 2. il Marito, se impedisce alla Moglie di adempire le cose di precetto, come di sentir la Messa, di soddisfare al Precetto Pasquale, e anche di confessarsi più volte l'anno: perchè difficilmente può mantenersi in grazia di Dio una Persona, che sta nel Mondo, confessandosi solamente una volta l'anno. *Ma, Padre, quella si vuol confessare, e comunicare ogni giorno*. Rispondo: se vi è giusta causa, come se frequentando i Sacramenti mancasse al governo della Casa, allora ce lo puoi proibire; ma non già, se la Moglie non manca al buon governo della Famiglia, nè vi è altro inconveniente.

29. Pecca poi la Moglie per 1. se non ubbidisce al Marito, in ciò ch'è di dovere, specialmente circa gli obblighi del Matrimonio; altrimenti sappino le Mogli, che non obbedendo, ogni volta peccano mortal-

MENTE.

mente. Pecca per 2. se spende contra la volontà del Marito de' beni comuni più di quello, che sogliono le altre Mogli sue pari, perchè di tali beni non è padrona la Moglie, ma il Marito; solamente potrebbe spendere qualche cosa per le necessità della Famiglia, quando manca il Marito di provvedervi. Pecca per 3. se ricusa ingiustamente di seguitare il Marito, ove quegli vuol andare ad abitare; perchè la Moglie è tenuta di andare, ove va il Marito; sempre che non vi è in contrario qualche patto fatto negli Sponsali, o pure non vi è qualche suo danno o pericolo grave. Pecca per 4. quando dà causa al Marito di bestemmiare col rispondergli malamente. Si lamentano poi certe Mogli, che i Mariti sempre le battono. Ma tu, quando lo vedi sdegnato, perchè lo stizzi, e non taci? Una volta vi era una quercia, ed una canna; venne un gran vento, la quercia volle resistere al vento, e restò tutta rotta e fracassata; all'incontro la canna, quando venne il vento, si abbassò, e lo fece passare, e così restò sana e salva senza alcun danno. Hai inteso quel che voglio dire? taci quando tuo Marito sta infuriato, lascia passare quel vento di sdegno, e starai quieta, e non sarai più battuta. Così appunto avvenne ad una certa Moglie, che sempre si lamentava di esser bastonata dal Marito; un certo Uomo dabbene, orsù, le disse, *voglio darti io un'acqua, che tenendola in bocca, quando tuo Marito sta adirato, non più ti maltratterà.* Le diede l'acqua, ubbidì la Donna nella prima

prima occasione d'ira del Marito in tener l'acqua in bocca, e 'l Marito la lasciò stare: Poi ella pregò quell'Uomo dabbene, che le insegnasse donde si prendea quell'acqua; le rispose, *si prende da ogni pozzo, viene a dire, non rispondere, quando tuo Marito sta in collera, e così non sarai più maltrattata.*

30. Narra S. Agostino (l. 9. Conf. cap. 9.) di S. Monica sua Madre, ch'ella benchè avesse un Marito molto fastidioso e stizzoso, pure vivea seco in gran pace; di modo che le sue Vicine, le quali spesso erano in discordia co' loro Mariti, le dimandarono un giorno, di qual mezzo si servisse per vivere in tanta quiete con suo Marito, rispose loro la Santa: *Sorelle, i disturbi che voi passate co' vostri Mariti, non tanto derivano dalla loro imperfezione, quanto dalla vostra; voi rispondete, e replicate, e così inaspriate gli animi loro, e perciò state sempre inquiete; io quando vedo il mio Sposo adirato, non parlo, lo sopporto, e prego Dio per lui, e così vivo in pace. Fate così ancora voi, e così ancor voi starete in pace.*

C. A. P. V.

Del Quinto Precetto.

Non ammazzare.

Il Dio proibisce di fare alcun danno al Prossimo, o sia nella persona, o nelle robe, o nella fama: in quanto al danno delle

delle robe, e della fama del Proffimo, ne parleremo appresso nel settimo, e nell'ottavo Precetto: quì solo dobbiamo parlare del danno, che si fa alle Persone.

2. Principalmente in questo Precetto si proibisce di uccidere un Uomo, e di fargli alcun danno nella persona con ferirlo, o percuoterlo. Dice quel vendicativo: *Gli voglio levare la vita*. La vita? e tu sei padrone della vita del Proffimo? Dio solo è padrone della nostra vita. *Tu es, Domine, qui vita & mortis habes potestatem. Sap. 16. 23.* Oh come sono odiosi a Dio i Sanguinari! essi son puniti da Dio anche in quella vita. Dice Davide, che non giungeranno neppure alla metà della vita, che loro farebbe toccata, se non si fossero vendicati: *Viri sanguinum non dimidiabunt dies suos. Psal. 154. 24.* Dice la Scrittura, che Caino dopo avere ucciso Abele suo Fratello, *Habitavit profugus in terra. Gen. 4. 16.* E così succede a questi Omicidi, dopo fatto il delitto vanno sempre fuggendo con timore, ora della Corte, ora de' Parenti del Morto. E tanto più al presente, che non godono il rifugio in tutte le Chiese.

3. E quando mai niuno li perseguitasse, non lascerà di perseguitargli la propria coscienza. Narrasi nel Mappamondo Istórico tom. 2., che Costante II. avendo fatto uccidere Teodosio suo Fratello, gli sembrava poi ogni sera che andava a letto, di vederlo accanto con un calice in mano pieno di sangue, e sentirlo dire: *Bevi, Fratello, bevi.* Per l'orrore che avea di questa visio-

a.

ne, Costante si pose a girare per lo Mondo, finchè morì infelicamente, sempre con questo spavento davanti gli occhi, che gli durò fino alla fine di sua vita. Un certo altro Ladro uccise un Fanciullo, dopo commesso il delitto, gli pareva di vedersi parimente innanzi il Fanciullo, che gli rimproverava: *Barbaro, perchè mi hai ucciso?* Il misero Omicida andò farsi Monaco, ma il Fanciullo seguitava a dirgli: *Perchè m'hai ucciso?* E durò questa cosa per nove anni. Finalmente il Ladro per non poter più soffrire quel rimprovero, andò volontariamente a confessare il suo delitto al Giudice, e così fu giustiziato. *Prat. Spir. cap. 166.*

4. Solo dunque Iddio è padrone della nostra vita, neppure noi stessi possiamo privarci di vita. Se mai qualche Santo da se stesso si ha causata la morte, come si racconta di S. Appollonia, che da se gittossi nel fuoco preparatole dal Tiranno, ciò è avvenuto per ispirazione dello Spirito Santo, e perciò non ha peccato. Del resto fu pazzia, ed errore degli Eretici Donatisti, che spontaneamente si uccideano, dicendo, che così morivano martiri. Martiri del Demonio, che perdavano l'Anima e 'l corpo. Per tanto peccano ancora quelli, che col mangiar soverchio, o cibi dannosi alla sanità, si causano avvertitamente qualche grave infermità, perchè noi siam tenuti a conservarci la vita, e ad evitare i pericoli di morte. E così anche è peccato il desiderarsi la morte. Se alcuno si desiderasse la morte per andare in Paradiso a starsene con Gesù Cristo, come
desi-

desiderava S. Paolo: *Quætor. desiderium habens dissolvi, ut esse cum Christo. Phil. c. 23.* O, per liberarsi dal pericolo di offendere Dio, o pure per liberarsi da qualche gran travaglio, che potesse indurlo a disperarsi, o a commettere qualche altro peccato, come Ella che desiderava morire per liberarsi dalla persecuzione della Regina Jezabele, allora sarebbe lecito, ma non è lecito poi desiderarsi la morte per rabbia, ed impazienza:

Ma oltre è peccato mortale l'ubbricarsi fino a perdere i sensi, viene a dire da Uomo diventare bestia. Che vizio maledetto è questo di alcuni, che non lasciano il fiasco, se non proprio quando vanno cadendo, e non ci vedono più! E torno a dire, questo è peccato mortale; anzi sono più peccati mortali, perchè all'Ubbriaco s'impurano a colpa tutt'i peccati, che prevede, o dee prevedere ch'egli farà, mentre dura l'ubbrichezza; le bestemmie, gli atti disonesti, i danni al Prossimo. Ma se non ci fosse altro male, ci è il privarsi volontariamente de' sensi, e questo non può scusarsi da peccato mortale. *Ma vale a dire: Ma io mi metto a dormire, e così digerisco il vino.* E che importa ciò? per lo peccato basta che prendi tanto vino, che sia atto secondo le sperienze passate a toglierti i sensi. Circa questo vizio dell'Ubbriachezza leggasi la dotta Opera ultimamente uscita del Rev. P. D. Aniello Cirillo della Congr. di S. Pietro a Cefarano, ove fa vedere quanti mali nascono dall'Ubbriachezza.

6. Ciò è in quanto a noi stessi, in quanto poi al Prossimo solamente per tre cause è lecito uccidere un altro Uomo: per l'Autorità pubblica, per la propria Difesa, e per la Guerra giusta. Per l'Autorità pubblica è ben lecito, anzi è obbligo de' Principi, e de' Giudici di condannare i Rei alla morte che si meritano, ed è obbligo de' Carnifici di eseguir la condanna. Dio stesso vuole, che siano puniti i Malfattori.

7. In seconda luogo per la *Difesa propria* anche è lecito uccidere l'ingiusto Aggressore, quando non vi è altro modo di salvarsi la propria vita. Questa è sentenza comune presso tutt' i Teologi con S. Tommaso 2. 2. q. 64. a. 7. col Catechismo Romano de V. Præcept. n. 8. e col resto Canonico in cap. Si vero 3. de Sent. excom. ove si dice: *Vim vi repellere omnes leges permittunt*. Così anche dicono comunemente i Dottori con S. Antonino 3. part. tit. 4. cap. 3. §. 2. e S. Tommaso (loc. cit.) esser lecito uccidere il Ladro, che avvisato a lasciar il furto non vuol lasciarlo; e si fondano sopra il testo dell' Esodo 22. 2. in cui si dice: *Si effringens fur domum, seu suffodiens, fuerit inventus, & accepto vulnere mortuus fuerit, percussor non erit reus sanguinis*. Ma s'intende ciò, quando il furto fosse di gran momento; anzi come vogliono più Dottori, quando il furto fosse tale, per cui il Padrone restasse in grave necessità per se, o per li suoi. Così anche dicono esser lecito uccidere l'Invasore della pudicizia, quando non vi fosse altro mezzo per conservarla.

8. In

8. In terzo luogo è lecito di uccidere i Nemici nella Guerra giusta, ed anche dubbiamente giusta, quando si tratta di ubbidire al proprio Monarca, *Can. Quid culpatus*, 23. qu. 1. A i Duelli poi, e Disfide private vi è la pena della Scomunica, così per gli Principali, come per gli loro Padri; e chi muore in Duello, è privato ancora di sepoltura Ecclesiastica. E quelli che consigliano i Duelli, incorrono la stessa scomunica.

9. Fuori di questi tre casi sempre è peccato l'uccidere il Prossimo, come anche il ferirlo, o bastonarlo. E' proibito ancora l'aborto, ancorchè il feto non ancora fosse animato. E quando è animato, è caso riservato, e vi è la scomunica per chi fa l'aborto, e per tutti coloro che vi cooperano o coll'opera, o col consiglio. Oh che gran peccato è questo! far morire quel Bambino senza Battesimo, viene a dire fargli perdere l'Anima per tutta l'Eternità. Che barbaro rimedio! voler rimediare al peccato fatto con un peccato assai più grande! E qui si avverta il gran pericolo, a cui mettono i loro Bambini quelle Madri, che gli tengono a letto. Questo è peccato riservato, quando il Fanciullo non ha compito ancora l'anno; perchè non è caso raro, che tanti Bambini si sono trovati poi morti sul letto sotto il braccio della Madre, che dormiva.

10. Siccome poi è peccato far male al Prossimo, così anche è peccato il desiderarlo; onde tutte le imprecazioni di male grave al Prossimo con desiderio di vederle
avve-

avverate, sono tutti peccati mortali. E non è necessario, che quel cattivo desiderio duri molto tempo, basta che in quel punto desideri deliberatamente la morte, o altro male grave a quella Persona, già peccati gravemente. E perciò levatevi da bocca queste maledette imprecazioni, e fate l'abito a dire: *Dio ti faccia Santo: Sii benedetto.* E quando alcuno ti dice qualche parola di sdegno, serviti del bel rimedio, che c' insegna lo Spirito Santo: *Responsio mollis frangit iram. Prov. 15. 1.* Con una parola dolce che rispondi, *Compatiscimi, abbi pazienza, scusami, non ci ho badato*, subito quieterai quella Persona, e non farà niente più. Quella ti dice: *Ti venga la morte.* Rispondi: *E tu possi stare buona*; ed ecco smorzeraï tutta l'ira di lei. Ma quando ti senti adirata, il meglio è, che allora taci, e non parli, perchè la passione allora ti farà vedere esser necessario che rispondi così, ma sedata che sarà poi la collera, vedrai che hai parlato male, e ci avrai fatti molti peccati, se non mortali, almeno veniali. Quando ricevi qualche ingiuria, o qualche affronto, subito raccomandati a Dio; e quando ti viene il pensiero di vendicartene, pensa, e ricordati delle offese, che tu hai fatte a Dio; Dio ha sopportato te, che gran cosa è, che tu sopporti quell' affronto del Prossimo per amor di Dio?

11. Udite la santa vendetta, che fece un certo Padre, con chi gli avea ucciso il Figlio. Narra il P. Giosfi nella Vita del Cavalier Cesare de Consulibus, che a costui fu

uccisi-

ucciso l'unico Figlio che avea; l'Uccisore fuggì in sua casa, senza sapere ch'era del Padre, ma Cesare seppe chi era quel rifugiato, e che fece? l'accolse, e poi gli diè danari e cavallo, acciocchè si fosse posto in sicuro. Ecco come si vendicano i veri Cristiani.

C A P. VI.

Del Sesto Precetto.

Non fornicare.

1. **D**I questo peccato poco si può parlare. Dice S. Francesco di Sales, che la Castità col solo nominarla si macchia. Onde ciascuno ne' suoi dubbj circa questa materia si consigli col Confessore, e così si regoli. Solo avverto qui in generale, che non solo debbono confessarsi tutti gli atti consumati, ma ancora tutti i toccamenti sensuali, tutt' i sguardi impuri, tutte le parole oscene, e specialmente se si dicono con compiacenza, e con pericolo di scandalo di chi sente. Di più debbono confessarsi tutt' i pensieri disonesti. Alcuni ignoranti credono, che solamente gli atti impudici hanno da confessarsi; no, si han da spiegare al Confessore tutt' i mali pensieri acconsentiti. Le leggi umane proibiscono le sole opere esterne, perchè gli Uomini vedono solamente quel che appare di fuori; ma Dio che vede i cuori, condanna ancora tutte le male volontà. *Admo videt ea quae patent, Dominus autem intuetur cor.* 1. Reg. 16. 7. E ciò va per li pensieri

fieri acconsentiti in ogni specie di peccato. In somma tutto ciò ch'è male a farsi, innanzi a Dio è peccato a desiderarlo.

2. Ho detto *pensieri acconsentiti*, onde bisogna saper distinguere, quando il cattivo pensiero è peccato mortale, quando è peccato veniale, e quando non è affatto peccato. Nel peccato di pensiero vi concorrono tre cose, la Suggestione, la Dilettazione, ed il Consenso. La *Suggestione* è quel primo pensiero di far male, che si affaccia alla mente. Questo non è peccato, anzi quando la volontà subito lo rigetta, vi acquista merito. Scrive S. Antonino: *Quoties resistis, toties coronaris*. Anche i Santi sono stati tormentati da questi mali pensieri. S. Benedetto per superare una volta una simile tentazione, si buttò dentro le spine. S. Pietro di Alcantara si buttò dentro uno stagno gelato. Anche S. Paolo scrive, che stava tentato contra la Castità: *Datus est mihi stimulus carnis meae, angelus satanae, qui me colaphizet*. 2. Cor. 12. 7. Onde pregò più volte il Signore d'esserne liberato: *Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me*. Il Signore però non volle liberarcelo, ma gli disse: *Ti basta la grazia mia: Et dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea*. E perchè non volle liberarcelo? acciocchè il Santo più meritasse col resistere alla tentazione: *Nam virtus in infirmitate perficitur*. *ibid.* Dice S. Francesco di Sales, che quando il ladro buffa da fuori, è segno che non si trova dentro; e così quando il Demonio tenta, è segno che l'Anima sta in grazia. S.

Ca.

Caterina da Siena una volta per tre giorni fu molto afflitta dal Demonio con tentazioni impure; dopo i tre giorni le apparve il Signore per consolarla, allora la Santa gli dimandò: *Ah mio Salvatore, e dove siete stato in questi tre giorni?* E 'l Signore le rispose: *Sono stato nel cuore tuo a darti forza per resistere alle tentazioni.* Ed appresso gli fe' vedere il di lei cuore più purificato.

3. Dopo la Suggestione viene la *Dilettazione*. Quando la Persona non è accorta a scacciare subito la tentazione, e si mette a discorrere con quella, ecco la tentazione che subito comincia a dilettrare, e così la va tirando al consenso. Finchè la volontà non consente, non v'è peccato mortale, ma solamente veniale; ma se l'Anima allora non ricorre a Dio, e non fa forza per resistere alla dilettazone, facilmente quella si tirerà il consenso. *Nisi quis repulerit delectationem, delectatio in consensum transit, & occidit Animam,* dice S. Anselmo *de Simil. cap. 40.* Una Donna tenuta per santa, assalita da un mal pensiero con un suo Servo, trascurò di subito discacciarlo, onde già mentalmente cadde in peccato. Dopo ciò commise un peccato più grave, perchè si vergognò di confessarsi di quella mala compiacenza, e così morì l'infelice; ma perchè era tenuta per santa, il Vescovo per sua divozione la fe' seppellire nella sua Cappella. Nella mattina appresso la Defunta gli apparve tutta cinta di fuoco, ed allora gli confessò, ma senza profitto, ch'ella era dannata per quel mal pensiero acconsentito.

4. Da-

4. Dato poi che si è il *Consenso*, l' Anima già perde la Grazia di Dio, e resta condannata all' Inferno subito che acconsente al desiderio di commettere il peccato, o che si diletta pensando a quell'atto disonesto, come se allora lo commettesse; e questa si chiama *Dilettazione morosa*, ch'è differente dal peccato di desiderio. Cristiani miei, state attenti a discacciar subito che si affacciano questi mali pensieri, con ricorrere subito per aiuto a Gesù, ed a Maria. Chi fa l'abito ad acconsentire a' pensieri disonesti, si mette in gran pericolo di morire in peccato, primieramente perchè questi peccati di pensiero sono più facili a commettersi; uno in un quarto d'ora può fare mille mali pensieri, e ad ogni pensiero acconsentito gli tocca un inferno a parte. In punto di morte il Moribondo non può commettere peccati d'opera, perchè allora non si può muovere, ma ben può commettere peccati di pensiero, e l' Demonio a questi pensieri tenta gagliardamente i poveri Moribondi. S. Eleazaro, come narra il Surio, in punto di morte ebbe tante e tali tentazioni di mali pensieri, che esclamò poi: *Oh quanto è grande la forza de' Demonj in punto di morte!* Il Santo vinse i Demonj, perchè avea fatto l'abito a discacciare i mali pensieri; ma guai a coloro, che avranno fatto l'abito ad acconsentirvi. Narra il P. Segneri, che vi fu un peccatore di questi, che spesso acconsentiva in vita a' mali pensieri: stando in morte si confessò con gran dolore de' suoi peccati, onde lo teneano per salvo: ma dopo la morte com-

parve, e disse che si era dannato: disse che la sua Confessione era stata buona, e Dio l'avea già perdonato, ma che prima di morire il Demonio gli pose avanti, che se fosse campato, sarebbe stata un'ingratitude abbandonar quella Donna, che tanto l'amava: questa prima tentazione egli la discacciò: venne la seconda, ed allora si fermò alquanto a discorrerci, ed anche la discacciò: venne la terza, e vi acconsentì, e così disse ch'era morto in peccato, e si era dannato.

5. Fratello mio, non dire più, come dicono alcuni, che il peccato disonesto è poco peccato, e che Dio lo compatisce. Che dici? ch'è poco peccato? ma è peccato mortale; e se è peccato mortale, uno peccato di questi, anche di solo pensiero, basta a mandarti all'Inferno. *Omnis fornicator... non habet hereditatem in Regno Christi*, dice S. Paolo, *Eph. 5. 5.* E' poco peccato? anche i Gentili diceano esser questo vizio il peggiore del Mondo, per li molti mali effetti che cagiona. *Seneca Comp. ad Helviam: Maximum seculi malum impudicitia.* E Cicerone (*lib. de Senect.*): *Nullam esse capitaliorem pestem, quam voluptatem corporis.* E parlando de' Santi, S. Isidoro scrisse, che non vi è peccato peggiore di questo: *Quodcunque peccatum dixeris, nihil huic sceleri aquale reperies.* Tom. 1. *Orat. 21.*

6. Si narra nelle Vite de' Padri antichi (*part. 2. cap. 8.*) che un certo Romito, camminando per Divin favore con un Angelo, che lo accompagnava, incontrarono per la via un cane fracido, che molto puzzava,

zava, ma l' Angelo non diede alcun segno di dispiacenza di quel fetore. Incontrarono poi un Giovane tutto abbigliato, e fragante di odori, e l' Angelo si otturò le narici. Interrogato poi del perchè dal Romito, rispose, che quel Giovane per lo vizio che tenne d' impudicizia, mandava molto maggior puzza, che quel cane fracido. Scrive il Lirano, che la disonestà dà orrore anche a' Demonj: *est luxuria ipsis Demonibus exosa*. Tanto che un certo Mago, che soleva aver commercio col Demonio, una volta avendo commesso un peccato disonesto, chiamò il Nemico, e quello gli apparve da lontano, e colle spalle voltate; il Mago gli dimandò, che significava quella funzione, gli rispose il Demonio, che la di lui impudicizia gli proibiva di accostarsigli vicino: *Tua libido non sinit me ad te accedere*. Del resto dice S. Tommaso, che il Demonio di niun peccato si compiace tanto, quanto del peccato disonesto: *Diabolus dicitur maxime gaudere de peccato luxurie, quod difficile ab eo homo potest eripi*. 1. 2. q. 73. a. 2. Il Demonio si compiace tanto di questo vizio, perchè quelli che l' hanno, difficilmente se ne possono liberare.

7. E perchè? per 1. perchè questo vizio accieca il peccatore, e non gli fa più vedere l' offesa che fa a Dio, nè lo stato miserabile di dannazione, in cui vive e dorme. Dice il Profeta Osea, che questi tali perdono anche il desiderio di tornare a Dio. *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum; (e perchè?) quia spiritus*

fornicationum in medio eorum. Osea 5. 4.
 Per 2. perchè questo vizio indurisce il cuore, e lo rende ostinato. Per 3. il Demonio si compiace tanto di questo vizio, perchè da esso ne vengono poi cento altre specie di peccati, furti, odj, omicidj, spergiuri, mormorazioni. Non dire più dunque, Cristiano mio, che questo vizio è poco peccato.

8. Dici: *Ma Dio lo compatisce.* Dio lo compatisce! Ora sappi, che niuno vizio è stato da Dio tanto castigato negli Uomini, quanto il vizio disonesto. Leggete la Scrittura, e vedrete, che per questo vizio una volta il Signore mandò fuoco dal Cielo, e bruciò cinque Città con tutt' i suoi Abitanti. Per questo vizio mandò il Diluvio Universale: *Omnis quippe caro corruperat viam suam. Gen. 6. 12.* Gli Uomini si erano tutti imbrattati di questo peccato, e Dio fece piovere per quaranta giorni e quaranta notti, così fece morir tutti, eccettuatene otto Persone che si salvarono nell' Arca: *Venit diluvium, & tulit omnes.* Abbiamo di più nella Scrittura, che gli Ebrei, essendo entrati in Settim Città de' Moabiti, cominciarono a peccare colle Donne del Paese, e Mosè per ordine di Dio se' uccidere a fil di spada 24. mila Ebtei: *Fornicatus est populus quum filiabus Moab... & occisi sunt viginti quatuor millia hominum. Num. 25. 1. & 9.* Anche al presente si vede, che Dio castiga questo vizio ancora in questa Terra. Entrate nello Spedale degl' Incensibili, dimandate, perchè sono così tormentati tanti poveri Giovani (Uomini, e Donne) con tagli

tagli di ferro, con bottoni di fuoco, perchè? e vi risponderanno, per lo peccato di-
fonesto. *Quia oblita es mei*, dice Dio, &
projecisti me post corpus tuum, tu quoque
porta scelus tuum, & fornicationes tuas.
Ezech. 23. 35. Perchè hai voluto scordarti
di Me, dice Dio, e mi hai scacciato da te
per soddisfare il corpo tuo, soffri anche qui
sulla Terra il castigo delle tue impudicizie.

9. E ciò in quanto al castigo di questa
vita; ma che ne sarà de' Difonesti nell'al-
tra? Tu dici, che questo peccato Dio lo
compatisce; ma S. Remigio dice, che de'
Cristiani adulti pochi si salvano, e tutti gli
altri si dannano per lo vizio difonesto: *Ex*
adultis propter carnis vitium pauci salvan-
tur. Apud S. Cypr. lib. 1. de Bono pudic.
E'l P. Segneri dice, che di coloro che si
dannano, tre parti si dannano per questo
peccato.

10. Narra S. Gregorio *Dial. lib. 4. c. 32.*
che un certo Nobile commise un peccato di-
fonesto: a principio ne intese un gran rimor-
so di coscienza, ma in vece di confessarselo
subito, l'andò trascurando da giorno in gior-
no, fin tanto che non facendo più conto del
suo peccato, e della voce di Dio che l'a-
vea chiamato a penitenza, fu colto improv-
visamente dalla morte, senza dar segno al-
cuno di pentimento. Udite. Essendo poi sta-
to seppellito, si vide per più giorni conti-
nui uscire una fiamma dalla sepoltura, la
quale ridusse in cenere non solo la carne, e
l'ossa di quell'infelice, ma tutto il suo se-
polcro.

11. Udite un altro fatto orribile, riferito dal celebre Fortunato, che fu Vescovo di Tiers nella Vita di S. Marcello Vescovo di Parigi. Una certa gran Dama s'imbrattò con questo peccato; venne a morte, e fu seppellita. Indi fu veduto un gran serpente, che ogni giorno andava al sepolcro a pascersi delle carni della misera Defunta. Gli Abitanti stavano sommamente spaventati da quello spettacolo, onde S. Marcello col suo baston pastorale percosse il serpente, e gli comandò, che più non venisse colà, e così il serpe più non comparve.

Rimedi contra le tentazioni disoneste.

12. **A** Coloro che non fanno contenersi in questo vizio, o pure stanno in gran pericolo di cadervi, Iddio ha dato il rimedio, cioè il prendere lo stato del Matrimonio, come dice S. Paolo: *Quod si non se continent, nubant. Melius est enim nubere, quam uri. 1. Cor. 7. 9.* Ma, Padre, dirà taluno, è un gran peso il Matrimonio. Chi te lo nega? Ma non hai inteso, come dice l'Apostolo? è meglio maritarsi, e sopportar questo gran peso, che andare a bruciar nell'Inferno. Del resto non pensate, che per quelle persone che non vogliono, o non possono maritarsi, non ci è altro rimedio per osservar la castità che il Matrimonio, colla grazia di Dio, e col raccomandarsi a Dio ben si possono superare tutte le tentazioni dell'Inferno. E con quali rimedi? eccoli.

13. Il primo rimedio è umiliarsi sempre
avan-

avanti a Dio. Il Signore castiga la superbia di alcui, con permettere che cadano in qualche peccato contra la castità. Bisogna dunque essere umile, ed affatto diffidare delle proprie forze. Davide confessava, che per non essere stato umile, ed aver troppo forse confidato in se stesso, era caduto in peccato: *Priusquam humiliarer, ego deliqui. Psal. 108. 67.* Bisogna dunque sempre tremare di noi stessi, e confidare in Dio, che ci liberi da questo peccato.

14. Il secondo rimedio è di subito ricorrere a Dio per ajuto, senza mettersi a discorrere colla tentazione. Quando si affaccia alla mente qualche specie impura, subito allora bisogna procurare di divertire il pensiero a Dio, o a qualche altro affare indifferente. Ma il meglio è subito allora nominare Gesù e Maria, e seguire a nominarli, fin tanto che la tentazione non si parte, o almeno che non si raffredda. E quando la tentazione è forte, giova allora rinnovare il proposito: *Dio mio, voglio prima morire, che offenderti.* E subito poi cercate ajuto: *Gesù mio aiutami, Maria aiutami.* I Nomi di Gesù e di Maria hanno una forza speciale di scacciare le tentazioni del Demonio.

15. Il terzo rimedio è di frequentare i Sacramenti della Confessione, e della Comunione. E nella Confessione giova molto scovrire le tentazioni disoneste al Confessore. Dice S. Filippo Neri: *La tentazione scoverta è mezza vinta.* E quando per disgrazia alcuno cadesse in qualche peccato di questa materia, subito vada a confessarsi.

Così S. Filippo Neri liberò un Giovine da questo vizio, ordinandogli che cadendo, subito fosse andato a confessarsene. La Comunione poi molto vale a dar forza di resistere a tali tentazioni. Il Ss. Sacramento si chiama *Vinum germinans virgines*. Zach. 9. 17. *Vinum*, s'intende il vino convertito poi colla Consagrazione in Sangue di Gesù Cristo. Il vino terreno è contrario alla Castità, ma il Vino celeste la conserva.

16. Il quarto rimedio è la Divozione alla Madre di Dio Maria, che si chiama Vergine delle Vergini, *Sancta Virgo Virginum*. Quanti Giovani colla divozione della Madonna si sono mantenuti casti e puri come Angeli! Narra il P. Segneri, che andò a confessarsi un giorno ad un Padre Gesuita un certo Giovine talmente infangato nel vizio disonesto, che il Confessore non potè assolverlo, onde lo licenziò, e gli disse, che ogni mattina avesse dette tre *Ave Marie* alla Purità della B. Vergine, acciocchè l'avesse liberato da questo peccato. Ritornò quel Giovine, ma passati più anni, e dopo la confessione appena di qualche peccato veniale, disse al Confessore: *Padre non mi conoscete? io sono quello, che anni sono non mi poteste assolvere per lo peccato d'impurità; ma con dire ogni mattina quelle tre Ave Marie, per grazia di Dio me ne sono liberato. E diè licenza al Confessore, che questo fatto l'avesse predicato così in generale. L'intese un certo Soldato, che tenea una mala pratica con una Donna, cominciò a dire le tre Ave Marie, e se ne liberò. Un*
giorno

giorno il Demonio lo tentò di ritornare a casa di quella Donna, ma con buon fine di convertirla. Ma che avvenne? quando fu per entrare in quella Casa, sentì darsi una forte spinta, che lo trasportò molto lontano. Allora egli conobbe maggiormente la protezione di Maria Vergine, perchè se fosse entrato in quella Casa, coll'occasione vicina facilmente sarebbe tornato a cadere. Ognuno pratici questa breve divozione, di dire ogni mattina tre *Ave Marie* alla Madonna, con aggiungere dopo ogni *Ave Maria*: *Per la tua pura ed immacolata Concezione, o Maria, fa puro e sano il Corpo, e l'Anima mia.*

17. Il quinto rimedio, ed il più necessario in questa materia è fuggire l'occasione. Generalmente parlando, fra tutti i mezzi per mantenersi sempre casto, il primo è fuggir le male occasioni. I mezzi sono frequentare i Sacramenti: ricorrere a Dio nelle tentazioni: esser divoto della Madonna: ma di tutti i mezzi il primo è fuggir l'occasione. Dice la Scrittura: *Et erit fortitudo vestra quasi favilla stuppæ... & non erit qui extinguat. Isa. 1. 31.* La fortezza nostra è come la fortezza della stoppa posta sopra del fuoco, che subito arde, e si perde. Se uno buttasse la stoppa sopra del fuoco, e quella non bruciasse, non farebbe un miracolo? e così miracolo sarebbe mettersi all'occasione, e non peccare. Scrisse S. Bernardino da Siena: *Majus miraculum est in occasione non peccare, quam mortuum resuscitare.* S. Filippo Neri dicea, che in questa guerra del

senso vincono i Poltroni, cioè quelli che fuggono l'occasione. Tu dici: *Spero che Dio mi ajuti!* Ma Dio dice: *Qui amat periculum, in illo peribit. Eccli. 3. 27.* Dio non soccorre, chi volontariamente senza necessità si mette all'occasione. E bisogna intendere, che chi si mette all'occasione prossima di peccare, già sta in peccato, benchè non avesse intenzione di commettere il peccato principale.

18. Coll'occasione vicina son caduti anche li Santi. E si son perduti anche i moribondi, che stavano prossimi a spirare. Narra il P. Segneri nel suo *Cristiano istruito par. 1. Rag. 24.* che una Donna, avendo avuta mala pratica con un Giovine, stando per morire, fe' chiamarsi un Confessore e con lagrime si confessò di tutta la sua mala vita. Poi si fece chiamare l'Amico con buon fine, acciocchè quegli a suo esempio si desse a Dio. Ma che avvenne? udite quanto opera la mala occasione! Venuto il Giovine, ella cominciò a guardarlo, e poi spinta dalla passione gli disse: *Caro mio, io sempre ti ho amato, ed ora ti amo più che mai. Già vedo, che per causa tua me ne vado all'Inferno, ma per l'amore tuo non mi curo che mi danno.* E così dicendo spirò.

19. Bisogna dunque fuggir l'occasione, se vogliamo salvarci; e per 1. bisogna guardarci di mirare quelle Persone, che ci possono tentare a far mali pensieri. Scrive S. Bernardo: *Per oculos intrat in mentem sagitta impuri amoris.* Per gli occhi entrano quelle saette nell'Anima, che poi l'uccido-

no.

no. E lo Spirito Santo dice: *Averte faciem tuam a muliere compta. Eccli. 9. 8.* Come? è peccato guardare le Donne? sì signore, quando son Donne giovani, il guardarle almeno è peccato veniale; e quando si replicano gli sguardi, vi è pericolo anche del peccato mortale. Dice S. Francesco di Sales, che fa danno il guardare, ma più danno poi fa il risguardare. Un certo Filosofo antico per liberarsi dalle suggestioni impudiche, si accedè volontariamente. A noi Cristiani non è lecito acciecarci fisicamente, ma dobbiamo acciecarci moralmente con voltare gli occhi da oggetti, che possono tentarci. S. Luigi Gonzaga non guardava mai Donne; anche parlando con sua Madre, tenea gli occhi bassi a guardar la terra. Lo stesso pericolo poi vi è nelle Donne nel guardare i Giovani.

20. Bisogna per 2. fuggire i mali Compagni, e tutte quelle Conversazioni, dove come suol dirsi si parla allegro fra Uomini e Donne. *Cum sancto sanctus eris, cum perverso perverteris. Psal. 17. 27.* Te la fai co' Buoni, sarai buono, te la fai co' Disonesti, sarai disonesto tu ancora. Dice S. Tommaso d' Aquino, che l' uomo farà tale, quali sono i Compagni con cui se la fa: *Talis erit, qualis est conversatio, qua utitur.* E quando mai ti trovi in qualche Conversazione, dalla quale non puoi appartarti, dice lo Spirito Santo: *Sepi aures tuas spinis. Eccli. 28. 28.* Metti una siepe di spine alle tue orecchie, acciocchè non vi entriano quelle parole oscene, che gli altri dicono.

S. Bernardino da Siena, quando era giovinetto, e sentiva una parola di queste, si copriva di rossore; onde i Compagni poi si guardavano di dire alcuna parola sconcia, quando S. Bernardino era presente. S. Stanislao Kostka quando sentiva una parola disonesta, era tanto l'orrore che n'avea, che sveniva, e perdeva i sensi. Zitella, quando senti alcuno che parla così, volta le spalle e fuggi. Così faceva S. Edmondo, come si legge nella sua Vita, ed un giorno avendo lasciati i suoi Compagni che parlavano sboccato, incontrò per la via un bellissimo Giovinetto, che gli disse: *Dio ti salvi diletto mio*. Il Santo dimandò chi fosse. Gli rispose: *Guardami in fronte, e vi leggerai il mio Nome*. Alzò gli occhi, e lesse: *Gesù Nazareno Re de' Giudei*. Scomparve poi Gesù Cristo, ma lo lasciò pieno di gioja. Almeno quando ti trovi in qualche Conversazione di Giovani, che parlano così, e non puoi andartene, almeno non ci dare udienza, volta la faccia, e dimostra, che ti dispiacciono quelle parole.

21. Ma qui voglio riferire il castigo, ch'ebbero due Sboccati, che parlavano disonesto. Narra il Turlot, che un giorno S. Valerico, ritornando al suo Monastero in tempo d'Inverno, ma non potendo giungervi prima della notte, andò a ricoverarsi in casa d'un Uomo. Entrato che fu intese che quegli parlava oscenamente con un altro; il Santo li riprese, ma quelli seguitavano l'indegno discorso. S. Valerico, non ostante il gran freddo che faceva in quella sera, se

ne

ne fuggì da quella casa. Partito che tu il Santo, il Padrone in un tratto restò cieco, e 'l Compagno fu assalito da una schifosa infermità. Onde corsero dietro al Santo, acciocchè ritornasse, ma il Santo non volle più ritornarvi, e 'l Padrone già rimase cieco, e l'altro morì consumato da quel male. Oh che danno fa il parlar disonesto! Una parola disonesta può esser causa di far perdere tutti coloro che la sentono. Si scusano poi, che dicono queste parole per burla. Per burla? e frattanto tu dicendole ci hai compiacenza? e lo scandalo che dai agli altri? Queste burle, povero te', ti faranno piangere per tutta l'eternità all'Inferno.

22. Ma ritorniamo al punto di fuggire le occasioni. Bisogna di più astenersi dal guardare pitture poco oneste. S. Carlo Borromeo proibiva a tutti i Padri di famiglia di tenere in casa tali pitture. Bisogna di più guardarsi di leggere libri cattivi; e non solo quelli che parlano positivamente di cose oscene, ma anche quelli che parlano di amori profani, come sono certi Poeti, l'Ariosto, il Pastor Fido, e simili. E voi Padri proibite a' vostri Figli di leggere i Romanzi: questi talvolta fanno più danno che i libri osceni: infondono ne' poveri Giovani certe affezioni maligne, che tolgono loro la devozione, e poi gli spingono a rilasciarsi ne' peccati. *Vana lectio* (dice S. Bonaventura) *vanus generat cogitationes, & extinguit devotionem.* Fate leggere a' vostri Figli libri spirituali, le Istorie Ecclesiastiche, le Vite de' Santi. E qui, replico, proibite alle vostre

stre Figlie, che si facciano insegnare a leggere da Uomini, ancorchè sia S. Paolo, e S. Francesco d'Assisi. I Santi che si stiano in Paradiso.

23. Così ancora impedito a' vostri Figli, che recitino nelle Commedie, ed ancora che vadano a sentire le Commedie immodeste. Scrive S. Cipriano: *Quæ pudica ad spectaculum processerat, revertitur impudica.* Anderà quella Zitella, o quel Giovine in grazia di Dio, e se ne tornerà alla casa in disgrazia di Dio. Così anche proibite a' vostri Figli, che vadano a certe Feste, che sono feste del Demonio, ove vi sono balli, amoreggiamenti, canti poco onesti, burle, e divertimenti di peccati. Dicea S. Efrem: *Ubi tripudia, ibi Diabolifestum celebratur.* Dicono: *Ma si burla, che male ci è?* Che male ci è? *Non sunt hæc ludicra, sed crimina,* dice S. Pier Grisologo: queste non sono burle, sono offese gravi di Dio. Un certo Compagno del Servo di Dio, il P. Giambattista Vitellio, volle contra la volontà di esso Padre andare ad una festa di tal fatta in Norcia, ivi prima perdè la Grazia di Dio, poi si abbandonò a fare una mala vita, e finalmente morì ucciso per mano d'un suo Fratello.

24. Finalmente parlando di questa materia mi dimanderà taluno, se è peccato mortale il fare all'amore? Che voglio dire? ordinariamente parlando, dico che questi tali difficilmente stan fuori dell'occasione prossima di peccar mortalmente. La speranza fa vedere, che di essi rari son quelli, che si tro-

trovano esenti da colpe gravi . Se non le com-
mettono a principio dell' amicizia presa , in
progresso di tempo facilmente vi caderanno ,
perchè a principio parlano insieme per ge-
nio , ma poi il genio diventa passione , e
quando poi la passione ha pigliato piede , ac-
cieca la mente , e fa precipitare in mille
peccati di mali pensieri , di parole immode-
ste , ed in fine anche di fatti . Il Cardinal
Pico della Mirandola Vescovo di Albano
ordinò a' suoi Confessori , che non assolvesse-
ro questi Amoreggianti , se dopo essere stati
corretti non vogliono lasciare di conversar
tra di loro , specialmente se discorrono insie-
me da solo a solo , o per lungo tempo , o
di nascosto , o di notte . *Ma , Padre , io non
ci ho mal fine , neppure ci ho mali pensieri .*
Fuggite , Giovani , Zitelle , questi discorsi
di amore con Persone di altro sesso . Così
fa il Demonio , a principio non ti mette ma-
li pensieri , ma quando poi l' affetto si è ra-
dicato , non ti fa vedere più quello che fai ,
e ti troverai senza quasi saper come perduta
l' Anima , Dio , ed anche l' onore . Oh quan-
te povere Giovani guadagna il Demonio per
questa via !



C A P. VII.

Del Settimo Precetto.

Non rubare.

§. I.

Del Furto.

1. **C**He cosa è il Furto? è prender la roba d'altri senza giusta causa, e contra la volontà del Padrone. Si dice *senza giusta causa*, perchè se uno stesse in estrema necessità, o pure non avesse altro modo di recuperare il suo credito, allora può pigliarsi la roba del Padrone, anche contra la di lui volontà. Ma ciò s'intende, parlando della necessità, quando ella è estrema, viene a dire, quando quella Persona stesse in pericolo prossimo di morte, o di un gravissimo male, se non piglia quella roba; e s'intende, per quanto è puramente necessario per liberarsi da quel prossimo pericolo. Del resto chi stesse in necessità grave, ma non estrema, non può pigliarsi la roba d'altri senza il consenso del Padrone, per la Propos. 36. dannata da Innocenzo XI. In quanto poi alla Compensazione, questa non si può fare, se non quando è certo, certissimo il credito, nè vi è altro modo di soddisfarfi; onde, come si disse di sovra parlando del Quarto Precetto *Cap. IV. §. III. num. 26.* un Servo non può compensarsi occultamente.

Del Decalogo . Parte I. Cap. VII. 162
mente l'opera sua, se esso stima ch'ella me-
rita più di quello che gli è stato pagato,
per la Propos. 37. dannata da Innocenzo
XI. Si è detto di più, *contra la volontà*
del Padrone, perchè quando vi è il suo con-
senso, o pure questo consenso si presume per
certo, allora il prender qualche cosa d'altri
non è furto.

2. Il furto poi, quando è in materia gra-
ve rispetto alla Persona, a cui si ruba, è
certo peccato mortale; e chi lo commette,
resta condannato all' Inferno. *Neque fures,*
neque avari, neque rapaces regnum Dei pos-
sidentur. 1. Cor. 6. 10. E questo è un pec-
cato, il quale è castigato anche dalla Giu-
stizia della Terra, ed anche con pena di
morte, perchè i furti distruggono la pace di
tutte le Repubbliche.

3. Ogni furto dunque, se arriva a mate-
ria grave; è peccato grave; e non importa
che sia fatto in più volte, a poco a poco;
tanti pochi fanno l'affai. E quando il furto
è fatto, non di nascosto, ma con violenza,
è doppio peccato, perchè è doppia ingiusti-
zia. E quando è di cosa di Chiesa, o si
commette nella Chiesa, è ancora sacrilegio.

4. Non solo ruba poi, chi si piglia la ro-
ba d'altri, ma ancora chi non paga (po-
tendo già pagare) i salarij agli Servi, a'
Garzoni; o non paga quel che dee agli Ar-
tisti, o altre Persone. Questi si chiamano
Furti onorati, Furti de' Nobili, i quali non
se ne fanno molto scrupolo; ma quanti per
questo peccato se ne vanno all' Inferno! *Pa-*
nis egentium, dice la Scrittura, *vita pau-*
peris

peris est; qui defraudat illum, homo sanguinis est. Eccli. 34. 25. Chi frauda, o non paga il Povero, gli leva la vita, perchè quegli così vive. Dice S. Giacomo, che la mercede dovuta agli Operarj, e non pagata, grida a Dio contra i Debitori: *Ecce merces operariorum, quae fraudata est, clamat ad Dominum. Jac. 5. 4.* Per tanto ci avverte lo Spirito Santo a pagare quel che dobbiamo al Povero, prima che si faccia notte, viene a dire subito che possiamo: *Sed eadem die reddes pretium laboris sui ante solis occasum, quia pauper est. Deut. 24. 15.* Tu dici, lo pagherò dimani; e frattanto oggi quegli si muore di fame. Jusurano figlio di Luderico Conte di Fiandra differì in tempo di carestia di pagare un canestro di frutti, che una Donna gli avea venduti, e per tal dilazione a quella povera Donna le morirono tre Figli di fame. Il Padre per questo delitto fece tagliar la testa al proprio Figlio; ciò narra il *Verme Catech. 11. Pudeat* (scrive Cassiodoro) *illis tollere, quibus jubemus offerre.* Doveressimo vergognarci di fraudare i Poveri, che noi dobbiamo soccorrere.

5. Così anche peccano, e si dannano quei che non pagano i legati pii lasciati dagli Antenati. Quelle povere Anime staranno ad ardere nel Purgatorio, e non parlano. I Rettori, o sieno Amministratori delle Chiese per rispetti umani neppure parlano; e frattanto non si dicono le Messe, o non si dispensano le limosine. Oh che ruina suscede a tante Famiglie per non pagare i legati pii!

6. Co-

6. Così anche peccano quei, che non pagano le Decime a' Parrochi. L'obbligo di pagar le Decime è obbligo di legge umana, e Divina, perchè le Decime si danno a' Parrochi per loro sostentamento. Quelli son tenuti a predicare, ad amministrare i Sacramenti, ad assistere a' Moribondi, a correggere anche con pericolo della vita. Un Servo che ti serve al Corpo, merita che lo sostenti, ed uno che ti serve all' Anima per salvarti, non gli vuoi dare da vivere per poterti servire?

7. Che diremo poi di coloro, che amministrano le Cappelle Laicali? Per essi va quel testo di Davide: *Comederunt sacrificia mortuorum... & multiplicata est in eis ruina. Psal. 105. 28. & 29. Comederunt sacrificia mortuorum*, le rendite lasciate da' Morti per Messe, Maritaggi, o altre opere pie se spendono a' banchetti, ed a' bagordi, e che ne viene? *multiplicata est in eis ruina*, ruina sopra ruina, dannati Padri, Figli, Nipoti, Pronipoti, Famiglie intiere. Questo ne viene.

8. *Ma, Padre mio, tengo Casa, Moglie, Figli, vi è gran necessità, come ho da fare?* E per la Casa, e per li Figli vuoi andare all' Inferno? Senti ciò che accadde ad un certo Padre di Famiglia, che si avea imbrogliata la coscienza colle robe d'altri per ajutare li Figli. Costui venne a morte, chiamò il Notaro per far testamento, venuto il Notaro gli disse: *Scrivi: Lascio l' Anima a' Diavoli*. Quelli di Casa si posero a gridare, *Godi, Gesù, il povero Inferno della*
lira.

lira, Eſſo ripigliò: *Non deliro, non deliro. Scrivi Signor Notaro: Lascio l' Anima a' Diavoli, acciocchè se la portino all' Inferno per li furti che ho fatti. Item lascio a' Demonj l' Anima di mia Moglie, che mi ha animato a rubare, affin di spendere per le sue vanità. Item lascio a' Demonj i miei Figli, che sono stati causa di farmi rubare. Il Confessore, che l' avea confessato in vita, ed allora gli assisteva, l' esortava a non disperarsi, e confidare in Dio; ma il Moribondo concluse il testamento dicendo: *Item lascio a' Demonj il mio Confessore, perchè in vita mi ha sempre assoluto, e non mi ha obbligato a restituire.* (*Arda Istruz. to. 2. Istr. 48. n. 8.*).*

9. Ruba ancora, chi fa usure, cioè chi dà danari ad imprestito, col peso di pagare un tanto ogni anno, o in ogni mese. Questo è vero furto. *Ma quello me lo dà volontariamente. Te lo dà volontariamente, ma costretto dalla necessità. Tu che danno patisci con imprestare quella somma al Prossimo? se patissi qualche danno da ciò, o pure ti mancasse qualche guadagno certo, allora ti puoi pigliare quel che perdi: ed hai da spiegare allora al Prossimo la causa, perchè te lo pigli. Ma se non perdi niente, con quale giustizia vuoi pigliarti quel guadagno? se te lo pigli, è vero furto. *Mutuum date nihil inde sperantes*, dice l' Evangelio, *Luc. 6. 35. Nihil inde sperantes*, gli hai da imprestar quel danaro per benevolenza, non già per qualche lucro che ne spera. Or basta, in questa Istruzione io non parlo di molti dubbj, che possono occorrere
in*

in questa materia ; perchè istruiſco , non ſe lezione di Teologia Morale ; ſolamente avvertò , che quando vengono i dubbj , ciaſcuno non gli riſolva da ſe , perchè la paſſione inganna , e fa vedere le coſe coll'occhiate verde , ma ſi conſigli col Confeſſore , o con altri Uomini dotti , e poi operi .

10. Sappiano poi gli Uſurarj manifeſti , che ſono ſcòmmunicati , e non ſi poſſono comunicare , e morendo ſi hanno da ſepellire in campagna , come ſta ordinato dal Concilio Lateraneſe . *Clemen. unic. de Uſur.* Si avvertà in oltre , che alle volte l' uſura non è ſfacciata , ma è palliata , pigliandoſi il guadagno ſotto qualche altro preteſto ; e queſto guadagno pure tutto ſi ha da reſtituire . Oimè e quante povere Anime ſe ne vanno all' Inferno per queſte maledette uſure ! Chi tiene qualche ſcrupolo ſopra queſta materia , preſto ſe ne confeſſi , e rimedj ora ch'è tempo , perchè ſe muore con queſto ſcrupolo , ſe ne andrà all' Inferno , ove non ci è più rimedio . Un certo buono Giovane ſi fece Monaco ; ſtando nel Monaftero vide il ſuo povero Padre , e 'l Fratello , che ſi erano dannati per l' uſure fatte , e l' uno malediceva l' altro . Domandò ad eſſi l' aſſitto Religioſo , ſe potea dar loro qualche ſoccorſo ; riſpoſero quelli : *No , perchè nell' Inferno nulla eſt redemptio ; nell' Inferno non vi è più rimedio . Mattiol. lib. 6. Exempt. 10.*

11. Pecca ancora , ed è come rubaſſe , chi fa danno al Proſſimo ingiuſtamente nella roba ; ed è ugualmente obbligato a reſtituire , come l' aveſſe rubata , ſempre che avverte al dan-

danno che fa al Padrone. E così parimente pecca, ed è tenuto a restituire il danno, chi impedisce ad alcuno di conseguire quello che gli è dovuto per giustizia; o pure se non gli è dovuto per giustizia, almeno può ricevere qualche dono, qualche legato, e tu ce l'impedisce con mal arti, con violenze, o con calunnie che gl'imponi.

12. Di più peccano, e sono obbligati alla restituzione tutti quelli che cooperano al furto, o al danno del Prossimo col comando, o col consiglio, o col non impedire potendo il danno del Prossimo, come sono obbligati quei Servi che son tenuti dal Padrone per custodire le loro robe, e tutti gli altri Servi che non impediscono qualche Ladro, che non è loro compagno, ma è straneo, e si prende le robe del Padrone. Ed ognun altro poi, che con leggiero incomodo può impedire qualche danno grave di alcuno, e non lo fa, non è tenuto alla restituzione, perchè non pecca contra la giustizia, ma pure pecca gravemente contra la carità.

13. Ruba ancora, chi ritrova casualmente la roba d'altri, e non la restituisce, sapendo il Padrone; o se non lo sa, lascia di far diligenza per ritrovarlo. Le robe ritrovate a caso debbono conservarsi, sempre che vi è speranza di ritrovare il Padrone. Ed aggiungo, che quando son cose di molto prezzo, una veste preziosa, un anello di valore, una borsa piena di danari, sempre vi è speranza di ritrovare il Padrone; se non per allora, almeno col tempo, perchè il Padrone non lascerà di spargerne la voce per tutti

tutti i luoghi dove è stato, e così col tempo ben si saprà di chi è quella roba perduta.

14. Pecea ancora, chi compra robe rubate. Nè vale a dire: *Se non me la comprava io, se la comprava un altro.* Sentiti narrarsi nella *Selva Istruttiva* presso del *Papa*, che un Soldato si prese una vitella d'una povera Femina. Piangeva quella miserabile, e diceva al Soldato: *Perchè mi vuoi levare questa vitella?* Rispose il Soldato: *Se non me la piglio io, se la piglierà un altro;* e così si portò la vitella. Questo Soldato poi fu ucciso, e fu veduto dannato da una Persona, con un Demonio accanto che fieramente lo flagellava; e dicendo il Dannato: *Perchè mi flagelli?* il Demonio rispondeva: *Se non ti flagello io, ti flagellerà un altro.* E così non vi fate ingannare dal Demonio, con dire: *Se io non mi piglio quella cosa, se la piglierà un altro.* Se un altro se la piglia, quegli si dannerà: se te la pigli tu, tu ti dannerai. Ma dirai: *Io l'ho pagata.* Ma non lo sai, che quella è cosa rubata? e come te la puoi tenere? Hai fatto male a comprartela, ora l'hai da restituire.

15. Peccano ancora di furto quelli, che commettono frodi, o ingiustizie nel vendere, o nel comprare, o pure quei che non attendono i patti. Voglio qui spiegare distintamente le frodi, che si fanno da certi Artisti circa alcuni mestieri (*L' Istruttore non però lascerà di parlare di quelle arti, che non vi sono nel Paese, dove parla*) Peccano i *Sartori*, che tagliano due quarti per uno;

uno; o fanno prendere roba soverchia, che poi se la ritengono: o si ritengono le ritaglie: o accrescono il prezzo della roba, che comprano per la veste. Gli *Scarpari*, che mettono le sole incollate, o le sottosole di felba di] cappello, o di cartone: o adoprano pelli stantive, o molto stirate, e battute. I *Mastri d'ascia*, che nella tavola coprono le parti tarlate con colla, e sagatura: o mettono meno chiodi di quelli, che fan comparire. I *Bottegari*, che adoprano pesi o misure scarse. Dice Dio: *Non erit in domo tua modius major, & modius minor; abominabitur Dominus, qui facit hec. Deut. 25. 13.* Questi tali sono abominati da Dio. Ora dimando quì: Un Bottegaro che avesse dato il manco per molto tempo a diverse Persone, egli è obbligato a restituire; or come ha da fare a restituire il fraudato a tante diverse Persone? Il miglior modo di restituire senza perder la fama è di dare un poco soverchio a tutta la Gente del Quartiere, che verrà a comprare la roba. Seguitiamo. Quei che fanno *l'arte de' panni*, e cardano o garzano contra il patto fatto; chi è dell'arte m'intende. I *Tavernari*, che mettono acqua nel vino, ed esigono lo stesso prezzo del vino affoluto: o pure accrescono i segni alla Taglia. I *Carbonari*, che metton acqua ne' carboni non ancora ben cotti: che dentro del sacco mettono terra e mondiglia, o pure nel pesare ingannano con tener la fune coi piedi. Le *Filatrici*, o *Tessitrici*, che mettono il filato all'umido, o pure lo cambiano, o vi mettono dentro sapone, arena,

O CRU-

o crufca. Le *Venditrici*, che pigliano a vendere qualche roba, e fi ritengono parte del prezzo ricavato: quel prezzo è tutto del Padrone; effe non poffono ritenerne, fe non quella fola paga, che vale la loro fatica. Dunque tutti quefti fi dannano? e chi ne dubita? chi fi ha prefa la roba d'altri, e non reftituiſce, è dannato.

16. O voi che fate negozj volete guadagnare affai? dite ſempre la verità. Narra Ceſario (*lib. 3. cap. 37.*) di due Mercanti, che ſi confeſſavano ſempre delle bugie dette nel negoziare, ſenza mai emendarſi, ma ſtavano ſempre poveri. Il Confeſſore diſſe loro: *Orsù non dite più bugie, ed io vi do parola, che farete gran guadagno.* E così fu. Eſſi avendo ſempre la verità in bocca, preſero nome di Uomini ſinceri, e così guadagnarono più in un anno colla verità, che in dieci anni non aveano guadagnato colla bugia. Parliamo ora della reſtituzione.

§. II.

Della Reſtituzione.

17. **A**LCUNI che ſi han preſe le robe d'altri, quando il Confeſſore dice loro, che reſtituiſcano, ſembra ad eſſi la reſtituzione come una penitenza troppo dura data dal Confeſſore. Non ſignore, non è penitenza, è obbligo di giuſtizia, al quale non vi può diſpenſare nè il Confeſſore, nè il Veſcovo, nè il Papa. *Reddite ergo*

H

mini.

mnibus debita, dice S. Paolo *Rom. 13. 7.* Si ha da rendere la roba, o il prezzo di quella, se la roba è consumata, al Padrone che l'ha perduta; e se il Padrone è morto, si ha da restituire agli Eredi suoi. E se il Padrone non si potesse più sapere, o non ci fosse rimasto alcuno suo Erede, si ha da restituire il prezzo a' Poveri, o pure se ne ha da farne dir Messe per l'Anima del Padrone.

18. E si ha da restituire subito. Alcuni tengono roba d'altri, e vogliono restituire, ma dicono: *Quando morirò, allora se ne parla.* Dunque tu vuoi restituire, quando non puoi portarti la roba appresso? Quando uno può restituire, e differisce per tempo notabile la restituzione, pecca mortalmente, ancorchè abbia intenzione di restituire. Solamente sarà scusato dal peccato mortale, se differisce per poco tempo, dieci, quindici giorni, ma non più. E quando il Creditore patisce danno anche da questa piccola dilazione, il Debitore è tenuto a rifar quel danno; mentre è certo che il Ladro è obbligato di rifare al Padrone tutto il danno, che quegli patisce per causa del furto. E chi può restituire, e non vuole restituir subito, non può essere assoluto, perchè il restituire è una cosa molto dura: onde chi potendo restituire, non restituisce subito, resta in gran pericolo di non restituire più. Un certo Cavaliere tenea cento doppie rubate, e le conservava. Andò a confessarsi, e 'l Confessore l'obbligò alla restituzione, e forse non voleva assolverlo, prima

ma che quegli le restituiffe. Padre, disse il Cavaliere, subito che vado a casa, restituirò. Ma poi non ne fece niente. Onde perchè questa promessa l'avea fatta molte volte, e non mai l'aveva adempita, finalmente il Confessore gli disse: *Orsù se volete l'Assoluzione, andate ora alla casa, e portatemi la borsa, altrimenti non vi assolvo.* Andò, e venne colla borsa. Il Confessore gli disse: *E via sù datela quà.* Rispose: *Padre, stendete voi la mano, e pigliatela voi.* E così restituì. Da ciò vedete Fratelli miei, quanto è difficile, che uno restituisca, se riceve l'Assoluzione prima di restituire. Ed è certo, che se non restituisce, non può mai esser perdonato da Dio. *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum,* dice S. Agostino, *Ep. 54. ad Maced.* Perciò dice bene S. Antonino, che non vi è peccato più pericoloso per l'Anima del furto: *Nullum peccatum periculosius furto, nam in aliis homo dolendo salvatur, de isto oportet, ut etiam satisfaciat.* Ecco la ragione, negli altri peccati basta, che la Persona se ne penta; ma nel furto, potendo restituire, non può esser perdonata, se non restituisce, ancorchè facesse tutte le penitenze del Mondo.

19. Povera quella Persona, che arriva a tenere in mano roba di altri! Udite questo fatto, che viene riferito da varj Autori. Un certo Uturajo, venuto a morte, dal Confessore fu obbligato a restituire tutto quello che aveva. L'infermo si fece chiamare quattro Persone, e consegnò loro tut-

ti i danari, e robe male acquistate, acciocchè l'aveſſero poi reſtituite. Ritiratoſi in Convento il Confeſſore, e ſtando in orazione, vide un Demonio, che piangeva per aver perduta l'Anima di quell' Uſurajo, ma vide poi un altro Demonio, che diſſe al Demonio che piangeva: *Sciocco perchè piangi? non vedi che hai perduta un' Anima, e ne hai acquistate quattro? Aſſiſti a queſte quattro, che facilmente faranno tue.*

20. Ritorno a dire, povera quella Perſona che tiene roba d'altri! perchè difficilmente poi reſtituirà, e facilmente ſi dannerà. E mentre ſtarà in vira, ſi vedrà mai bene di quelle robe d'altri che tiene? no, perchè continuamente farà tormentata dal rimorſo della coſcienza. Un certo Ladro rubò un bove a S. Medardo, queſto bove portava al collo una campanella; il Ladro conduſſe il bove a caſa ſua, e l'bove non ſi moveva, e la campanella non faceva altro che ſonare. Sopravvenne la notte, e temendo egli di eſſere ſcoperſo, empì di fieno la campanella, ma con tutto ciò quella ſeguitava a ſonare. Che fece? la tolſe dal bove, e la chiuſe in una caſſa, e la campanella non laſciava di ſonare: la poſe ſotto terra, e quella ſeguiva a ſonare. Finalmente il Ladro atterrito preſe il bove, e lo reſtituì a S. Medardo, e così la campanella ceſſò di ſonare. Ora veniamo a noi. Chi tiene roba d'altri tiene dentro di ſe una campanella, che continuamente ſona, e dice: *Se non reſtituiſci, ſei dannato.* E va trova pace con queſto continuo rimorſo!

21. Ma,

21. *Ma, Padre, io non posso.* Chi veramente niente potesse restituire, mentre appena ha per vivere in ogni giorno co' suoi Figli, costui sarà scusato. Gli balterà, che abbia l'animo di restituire, subito che potrà, o quel poco che potrà, perchè se uno non può restituir tutto, è tenuto a restituire almeno quello che può, mettendo da parte per esempio (quando può) un carlino la settimana, o cinque grana. *Ma io non potrò mai restituir tutto.* Non importa, basta che restituisci quel che puoi.

22. Che diremo poi di chi può restituire, e dice: *Ma se restituisco, i Figli miei come faranno? E se tu vai all' Inferno, come farai?* Si narra nella Vita del Ven. P. Luigi la Nuza celebre Missionario della Sicilia morto nell'anno 1656. che essendo andato il Servo di Dio a confessare un Nobile, lo ritrovò aggravato di robe di altri; l'obbligò a restituire, ma l'Infermo rispose: *Padre mio, se restituisco, il mio Figlio non potrà vivere più da suo pari.* Il P. Luigi lo pregò, lo sgridò, ma finalmente vedendolo ostinato si partì da quella Casa. La mattina seguente, essendo uscito per suoi affari, camminando per una via solitaria, incontrò quattro Mori, che conduceano un Uomo legato sovra d'un giumento. Dimandò, dove portassero quel miserabile? Risposero *al fuoco.* Il Padre guardò il Ligato, e riconobbe il Nobile, che avea lasciato ostinato. Entrò poi nel Paese, e s'informò che appunto poco avanti quel disgraziato era spirato. Ecco dove vanno a finire quelli, che

non vogliono restituire per lasciar comodi i Figli.

23. Che pazzia, per lasciar comodi i Figli volerli dannare! Se vai all' Inferno, verranno a cacciartene i Figli? Sentite questo fatto, che riferisce Pietro di Palude. Un certo Padre di famiglia parimente ripugnava di restituire per non lasciare poveri i Figli, il Confessore per farlo ravvedere della sua pazzia trovò questa bella invenzione. Gli disse, che se voleva guarire dalla sua infermità, si avesse chiamato alcuno de' suoi Figli, il quale con un poco di grascio uscito per mezzo di fuoco dalle sue carni avesse fatto ungere il di lui corpo. L' Infermo teneva tre Figli, ma niuno di loro volle soggiacere a quella pena del fuoco, per guarire il Padre. Allora esso Padre ravveduto disse: *Voi dunque non volete soffrire un poco di fuoco per liberarmi dalla morte, ed io ho da andare all' Inferno ad ardere eternamente, per far vivere più comodi voi? sarei pazzo se lo facessi.* E così restituì tutto quello che dovea.

24. *E se, Padre mio, ne fo dir Messe, va buono?* Non signore, non va buono. Quando il Padrone è certo, ancorchè qualche Confessore ignorante (per grazia di Dio non ce ne sono quì di questa sorta) ti facesse restituire con farne dir Messe, con tutte le Messe dette sempre sei tenuto a restituire quel che dei al Padrone. *Ma io ho dati già i danari per le Messe.* Ma il Padrone vuole la roba sua, che ti hai pigliata. Quando poi il Padrone non si sapeffe, e
non

non vi fosse modo di poterlo sapere, in questo solo caso ne farai dir Messe, o ne farai limosine per l' Anima del Padrone.

25. Ma rari son quelli, che restituiscono. Ciò si vede coll' esperienza: quanti furti succedono alla giornata, e poi quante sono le restituzioni che si fanno? Come si suol dire: *Carne cotta non torna al macello*. Riferisce il Verme nella sua Istruzione, che un Padre dell' Eremo vide una volta Lucifero in trono, a cui si presentò davanti un Demonio venuto dalla Terra. Gli dimandò Lucifero, perchè si era trattenuto tanto a ritornare. Rispose quel Demonio, che si era trattenuto a tentar un certo Ladro, acciò che non avesse restituito. Olà, disse allora Lucifero, *castigate questo sciaurato*. E poi rivolto a lui gli disse: *E non lo sai sciocco, che chi si ha pigliata la roba d' altri, non mai restituisce? e tu hai perduto tanto tempo a non far restituire? presto, il castigo*. Ha ragione Lucifero, e perchè? perchè *carne cotta non torna al macello*.

26. Conchiudiamo questo Precetto. Chi avverte dunque, che si ha preso quello che non è suo, bisogna distinguere, se l' ha preso in buona, o in mala fede; se esso l' ha preso in buona fede, ed ancora lo tiene, è tenuto certamente a restituirlo; se poi l' avesse consumato anche in buona fede, dee restituire tutto quello, in che si è fatto *diziore*, cioè che ha risparmiato delle robe sue, che dovea spendere, ed ancora lo conserva. Se poi ha consumato tutto in buona fede, allora non è tenuto a niente. Ma se quel-

lo che ha preso, l'ha preso in mala fede, dee restituire tutto il preso; e di più tutti i danni che per causa di tal furto sono avvenuti al Padrone, anche fortuitamente. A ciò è tenuto, se vuol salvarsi. Se poi non vuol restituire, e vuol dannarsi, sta in arbitrio suo; ma sappia che se ne pentirà; e se ne pentirà non solo nell'altra vita all'Inferno, ma anche in questa.

27. Dice il Profeta, che in quella Casa, dove entra la roba d'altri, vi entra la maledizione: *Hac est maledictio, quae egreditur super faciem omnis terra... & veniet ad domum furis... & consumet eam. Zach. 5. 3. & 4.* Onde dice S. Gregorio Nazianzeno: *Qui opes inique possidet, etiam opes suas amittet.* Le robe d'altri son fuoco, che mandano in fumo se stesse, e la roba propria. Questo fa la maledizione di Dio. E via, ecciamoci. Gregorio, facciamo che le robe sian possedute da noi, quando il Signore ce le manda; e non già che noi siamo posseduti dalle robe: *Terrena res possideatur, non possideat.* Taluni si fanno talmente schiavi delle robe, che per quelle vogliono miseramente dannarsi. Oh miseria! quante povere Anime per le robe d'altri se ne vanno all'Inferno! Udite come fanno gli Uomini savi, che stimano l'Anime loro più delle cose di questa Terra. Errigo Re di Castiglia lasciò il Figlio erede del Regno, ma perchè il Figlio era fanciullo, raccomandò il governo del Regno al suo Fratello. Questo Fratello poi, perchè prese a governare con gran rettitudine, i Vassalli volea-

no,

no, ch'egli avesse preso l'assoluto dominio del Regno. Dopo questa domanda, egli che fece? un giorno comparve in pubblico col Nipote fanciullo in braccio, e disse che il Regno toccava al suo Nipote, e ch'esso avrebbe speso il sangue e la vita per confervarcelo. Vedete che bell'atto! rinunciare un Regno, per non offendere Dio! Ma Dio ben premiò la sua fedeltà, mentre lo fece eleggere Re del Regno di Aragona, ove regnò con pace, e la sua Famiglia fu ripiena delle Divine benedizioni.

28. S. Agostino (*Serm. 19. de Verb. Apo-
stol.*) riferisce un simil fatto di generosità. Nella Città di Milano un povero Uomo trovò una borsa con 200. lire in circa di dentro; gli fu detto, che ben se ne poteva servire, non sapendo il Padrone. Egli ch'era timorato di Dio, fece metter per le vie molte cartelle coll'Avviso di quella borsa da lui ritrovata. Venne il Padrone, ed avendo già dati tutti i contrasegni, il Povero gli consegnò la borsa. Colui volle remunerarlo con dargli venti lire, ma il Povero non le volle. Quegli dissegli, che almeno ne avesse prese dieci, almeno cinque, e 'l Povero sempre le rifiutò, dicendo che la roba toccava tutta al suo Padrone. Allora il Padrone quasi sdegnato gli gettò la borsa a piedi, dicendo: *Or già che voi non volete nulla da me, io non voglio nulla da voi.* Ed allora quasi a forza ricevè quell'offerta; ma neppure se la ritenne, andò subito a distribuirla ad altri Poveri.

C A P. VIII.

Dell' Ottavo Precetto.

Non dir falso testimonio.

1. **P**rimieramente in questo Precetto si proibisce di non fare false testimonianze in giudizio. Chi è interrogato dal suo legittimo Giudice, è tenuto a dire la verità; e se non la depone, e dice che non ne fa niente, anche pecca. *Ma io l'ho taciuta, per non far patire danno al Prossimo.* Questa scusa non serve, come già vi dissi parlando del Secondo Precetto; sei tenuto a deponere quel che sai, e non importa, che ne viene danno al Prossimo. Questo è danno giusto, mentre è necessario per lo bene pubblico, che i Malfattori sieno castigati; ma non possono esser castigati, se i Testimoni non depongono quel che fanno.

2. Pecca all' incontro ancora, e più gravemente, chi depone in giudizio una cosa falsa con danno del Prossimo. La bugia è sempre peccato, ancorchè si dica per burla, o per utile di alcuno: benchè uno potesse evitar la morte con dire una bugia, non è lecito. Narrà l' Autore della Biblioteca per li Parrochi pag. 179. che Massimiano Imperatore mandò a carcerare S. Antimo Vescovo di Nicomedia, i Soldati andando in cerca per trovarlo, entrarono a caso nella medesima casa del Santo, ed ivi chiesero da mangiare. S. Antimo li compiacque, e li trat-

trattò bene. Essi poi dimandarono, ove potessero trovare il Vescovo Antimo. Il Santo rispose: *Eccolo, io sono Antimo.* I Soldati per gratitudine gli dissero: *Or noi non vogliamo condurti, diremo che non ti abbiamo ritrovato.* Ma il Santo rispose: *No, figli miei, non voglio che voi mentite, mi contento più presto di morire, che consigliarvi una bugia.* E con essi si accompagnò per andare all' Imperatore.

3. La bugia dunque sempre è peccato. Quando si dice senza danno del Prossimo, è solo peccato veniale; ma quando vi è danno grave del Prossimo, è peccato mortale; e così s' intende quella Scrittura, che dice: *Os quod mentitur, occidit animam. Sap. 1. 11.* E quando la bugia si dice avanti il Giudice, è doppio peccato mortale. E quando poi vi si aggiunge il giuramento, come sempre si pratica in giudizio, vi è di più il sacrilegio pel giuramento falso, ch' è un peccato gravissimo, ed è peccato riservato. Tenesio Legislatore ordinò, che a lato del Giudice assistesse sempre un Boja colla scure, acciocchè privasse di vita ognuno, che in giudizio avesse mentito: *Maledictus qui pervertit iudicium, & respondit omnis populus, Amen. Deut. 27. 19.* Riferisce Eusebio (*Histor. l. 6.*) che vi furono tre Testimoni, che accusarono falsamente in giudizio Narcisso Vescovo. Il primo disse: *Se non è vera l' accusa, mi contento morir bruciato.* Il secondo disse: *Mi contento di morire d' iterizia.* Il terzo disse: *Mi contento di restar cieca.* Fra poco tempo si avveraro-

no sovra di loro tutte queste tre imprecazioni: uno restò cieco, l'altro morì itterico, e l'altro morì bruciato da un fulmine.

4. In secondo luogo si proibisce in questo Precetto la Mormorazione. Questo è un peccato ancora molto comune. *Raro invenies*, dice S. Girolamo, *qui non libenter reprehendant vitam alienam. Epist. ad Celant.* Trovatemi un Uomo, dice S. Giacomo, che non pecca colla lingua, ed io ve lo do per santo: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir. Jac. 3. 3.* Mal segno è in quelli poveri Infermi, ne' quali si vede la lingua nera. Spesso negl' Infermi la gravetza del male non tanto si argomenta dal polso, quanto dalla lingua: il polso talvolta non dimostra gran febre, ma la lingua, quando è nera, e virulenta (come dice Ippocrate) dà segno di morte. Molti vengono alla Chiesa, sentono spesso la Messa, dicono il Rosario; ma la lingua nera, che tengono nel mormorare del Prossimo, dà segno di morte, segno di morir dannato. Dice S. Bernardo, che la mormorazione è una Spada a tre punte, che con un colpo fa tre ferite: ferisce chi la dice col peccato: ferisce l'Infamato colla perdita della fama: e ferisce ancora chi sente, perchè chi sta a sentire, e dimostra piacere di sentire, anche pecca.

5. Or veniamo alla spiega di questo peccato. La Mormorazione è di due sorte, *Infamazione*, e *Diffamazione*. L'*Infamazione* è, quando si dice un'infamia falsa del Prossimo, o pure quando l'infamia si accresce; e questo, se è in materia grave, è peccato mort-

mortale, e vi è l'obbligo di restituire la fama. La *Diffamazione* poi è, quando si dice un peccato occulto del Prossimo a coloro, che non lo fanno; e questo anche è peccato mortale, perchè il Diffamato, quando il peccato è occulto, ancora possiede la sua buona fama, e tu ce la fai perdere; e quando uno ha perduta la fama; non può comparire più al Mondo.

6. Vi sono poi diversi modi di levar la fama. Il primo è d'infamare alcuno apertamente: *Il tale ha fatto questo peccato ec.* Il secondo modo è d'infamarlo indirettamente, dicendo per esempio: *Il tale si confessa spesso, ma . . . non posso parlare.* Talvolta è meglio spiegare il male, perchè dicendo solamente quel *Ma*, senza dir altro, si farà credere forse maggior male di quello che è. Il terzo modo è di criticare l'intenzione: quegli non potrà criticare l'azione, perchè è buona, e che fa? critica l'intenzione: *Ma l'ha fatto per ingannar la gente.* Il quarto modo è di mormorare co' segni. Chi mormora così, è chiamato dalla Scrittura, *Vir linguosus: Vir linguosus non dirigatur in terra. Psal. 139. 12.* Uomo linguoso, viene a dire, che tiene più lingue, e mormora non solamente colla lingua, ma colle mani, co' piedi, cogli occhi. Un certo Giovine di tal fatta, che non sapea parlare senza tagliare il Prossimo, in pena di questo vizio prima diventò pazzo, poi si tagliò la lingua cogli stessi suoi denti, e finalmente morì mandando un gran fetore dalla bocca. Voleffe Dio, e non ci fossero molti,

ti, che hanno lo stesso vizio! *Venenum aspidum sub labiis eorum. Psal. 13. 3.* Par che tengano la bocca piena di veleno, che non fanno parlare senza levar la fama or a questo, ora a quell'altro.

7. Alcuni altri poi hanno il vizio di pigliare e portare. Sentono che uno dice male d'un altro, e subito vanno a riferirlo a quell'altro. Questi si chiamano Sufurroni, che sono maledetti da Dio, poichè fanno l'ufficio del Demonio, perturbano la pace delle Famiglie, e de' Paesi intieri, e son causa di tanti odj, e risse. Di questo vizio già ne parlammo, parlando del Precetto della Carità. State attenti Cristiani miei, state attenti, quando parlate; guardatevi, che la lingua non vi abbia da mandare all'Inferno. Nello *Specchio degli Esemplj* si narra, che comparve un Dannato colla lingua impiagata, e bruciata, che se la lacerava co' denti, e disse: *Questa lingua maledetta mi ha fatto dannare.*

8. Quando poi il peccato del Prossimo fosse già pubblico, il palesarlo senza giusta causa a chi non lo sa, non sarà peccato mortale, ma pure è peccato veniale contra la carità. Ma avvertite, che benchè il Fatto un tempo sia stato notorio, ma al presente è occulto, il manifestarlo anche è peccato grave, perchè al presente l'infamato possiede la buona fama.

9. Or veniamo al rimedio. Chi ha tolta la fama al Prossimo, non basta che se ne confessi, ma ha da restituir la fama tolta. Ma qui sta la difficoltà, perchè è facile le-
var

var la fama, ma è difficilissimo il restituir-
la. Quando l'infamia è falsa, è tenuto il
Mormoratore a disdirsi, e manifestare la sua
calunnia; ma questo è quello, ch'è molto
difficile. Riferisce il Menochio *part. 4.* che
un certo Cavaliere aveva infamata una
moglia maritata, questi andò a confessarsi al
P. Vittore Domenicano, il Padre gli disse:
Bisogna che vostra Signoria si disdica. Ris-
pose il Cavaliere: *Ciò non posso farlo,*
perchè non posso perdere la mia riputazione.
Il Confessore tornò a dirgli, che altrimen-
ti non poteva assolverlo: ma quegli ostina-
to sempre rispondea, che non potea farlo.
Finalmente il Padre, vedendo che ci per-
dea le parole, gli disse: *Andate, che siete*
dannato, e gli voltò le spalle.

10. Se poi il peccato del Prossimo era ve-
ro, ma era occulto, come dissi di sopra,
anche vi è l'obbligo di restituir la fama; e
qui vi è maggior difficoltà; perchè se il pec-
cato è stato vero, non si può dire, che non
è vero, perchè sarebbe bugia, e la bugia in
niun caso può dirsi. E come si ha da fare?
si ha da pigliare il miglior modo, che si può,
con servirsi di qualche equivoco, dicendo
per esempio: *Quella cosa che dissi del tale,*
*la dissi per burla, o per passione, me la cac-
ciai da capo.* Qualche volta meglio sarà il
dir bene di quella Persona senza dir altro;
specialmente quando si presume, che quella
Persona più si contenti di ciò, e non si ri-
novi presso gli altri la memoria del suo pec-
cato.

11. Avvertasi non però una cosa necessa-
ria

ria a saperli, che quando si dice male di alcuno a' suoi Superiori, Genitori, Tutori, o Maestri, e si dice a fine, che quelli possano riparare un danno pubblico, o di un altro innocente, o dello stesso Delinquente, allora quella non è mormorazione, nè peccato. Per esempio se una Zitella pratica familiarmente con un Giovine, o pure se un Giovine va ad una Casa di male odore, e tu l'avvisi al Padre, acciocchè vi rimedi; ciò non è peccato; anzi talvolta, se lo puoi fare senza pericolo di tuo grave danno, sei obbligato a farlo. Nè questa, come ho detto, è mormorazione; dice S. Tommaso (2. 2. q. 62. a. 2. ad 1.) che la detrazione allora è peccato, quando si fa per denigrare la fama del Prossimo; ma non quando si fa per impedire i peccati di lui, o il danno di altri.

12. Abbiamo detto, ch'è peccato il mormorare, ma è peccato ancora il sentir mormorare. Si figura, quando chi sente, va provocando il Mormoratore a dire, o pure se si compiace, e dimostra piacer di sentire. Se poi taluno non dimostrasse piacere di sentire, e per un certo timore non riprendesse il Mormoratore, allora dice S. Tommaso (2. 1. q. 71. a. 4.) che quando egli non ha certezza, che correggendo impedirebbe la mormorazione, non pecca mortalmente. Ma ciò s'intende di uno, che non è Superiore, perchè il Superiore del Mormoratore è obbligato sempre a correggerlo, e ad impedire la mormorazione. Del resto quando alcuno sente mormorare, e la mormorazione vede già,

Del Decalogo. Parte I. Cap. VIII. 185
glà, che è di cosa grave, ed occulta, o dee
correggere, o cercare di mutar discorso, o
partirsi, o almeno dee mostrar sembante
dispiaceate di quella mormorazione; che si
dice.

13. In terzo luogo in questo Preeetto si
proibisce la *Contumelia*. La *Contumelia* è
l'ingiuria, che si fa ad una Persona in sua
presenza. Colla mormorazione si toglie la
fama, colla *Contumelia* si toglie l'onore al
Prossimo. Dice S. Paolo, che questi che in
tal modo maltrattano il Prossimo, sono o-
diati da Dio: *Deo odibiles contumeliosos*.
Rom. 1. 30. E quando l'ingiuria comprende
cose d'infamia, è doppio peccato, perchè
offende così l'onore, come la fama del Pro-
ssimo. E perciò siccome vi è obbligo di re-
stituir la fama al Prossimo, così ancora gli
si dee restituire l'onore, con cercargli per-
dono, o con usargli altro atto d'umiltà; e
quando alla *Contumelia* fatta, o detta (per-
chè l'ingiuria può esser fatta colle opere, o
detta colle parole) vi sono state presenti al-
tre Persone, avanti di quelle stesse si ha da
fare la restituzione dell'onore. L'aprire le
Lettere degli altri è una specie di *Contu-
melia*, e perciò anche è peccato, semprechè
non si presume, che il Prossimo che manda
la Lettera, o l'altro a chi si manda, non
se ne curi. Così anche manifestare il Segre-
to confidato, o promesso, anche è peccato,
se non vi è giusta causa di manifestarlo.
Quali sieno poi queste giuste cause, quando
occorre il caso, dimandatelo al Confessore,
e così regulatevi.

14. E'

14. E' peccato ancora il far Giudizj Temerarij? Sì signore, quando il giudizio è di cosa grave, ed è veramente temerario, cioè senza certa ragione di farlo, perchè quando vi è certo fondamento di fare un tal Giudizio, allora non ci è peccato. Il sospettare male poi del Prossimo, anche senza fondamento, è peccato veniale; e difficilmente arriva a colpa grave, se non quando uno volesse senza alcuna ragione sospettare d'un peccato gravissimo del Prossimo. Ho detto *senza alcuna ragione*, perchè quando vi è qualche motivo di sospettare, allora non vi è peccato. I Buoni non però sempre pensano bene del Prossimo, i Mali pensano male. *Stultus... cum ipse instpiens sit, omnes stultos aestimat. Eccl. 10. 3.*

15. Abbiamo parlato dell'ottavo Precetto. Resterebbe a parlare del nono, e del decimo, ove si proibisce il non desiderare la roba d'altri, nè la Donna del Prossimo: ma del peccato d'isonesto, e del furto già n'abbiamo parlato nel sesto, e settimo Precetto; qui solamente si proibiscono i desiderj di far questi peccati; onde senza dir altro basta sapere, che quelle cose che sono peccati a farle, son peccati ancora a desiderarle.

Così anche lascio di parlare de' Precetti della Chiesa, perchè delle cose più necessarie ad essi appartenenti già ne abbiamo parlato nella spiega de' Precetti del Decalogo.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA

De' Santi Sacramenti.

C A P. I.

De' Sacramenti in generale.

I. **G**ESU' Cristo è stato quegli, che ha istituiti i Sacramenti, per mezzo de' quali ci fa partecipi de' suoi meriti. Sicché i Sacramenti sono come tanti sagri Canali, per cui Gesù Cristo ci comunica le sue grazie, che sono il frutto de' Meriti della sua Passione. Bisogna sapere, che ogni Sacramento conferisce due sorte di grazie, la grazia Santificante, e la grazia Sacramentale. La grazia *Santificante*, o sia *Abituale*, è quella, che propriamente produce la Grazia Divina nell' Anima, che riceve il Sacramento, sempre ch'ella è bastantemente disposta. La grazia *Sacramentale* poi è quella, che conferisce un ajuto speciale per conseguire il fine, per cui è stato istituito ciascun Sacramento. E perciò il *Battesimo* conferisce la grazia speciale di lavare l' Anima, e mondarla da' peccati. La *Confermazione*, o sia la *Crossma* conferisce la fortezza per confessare la Fede di Gesù Cristo, e per superar le tentazioni de' nostri Nemici. L' *Eucaristia* conserva in noi, ed aumenta la Grazia, ch'è la vita dell' Anima. La *Penitenza* ci
fa

fa ricuperare la Grazia perduta. L' *Estrema unzione* conferisce l'ajuto per resistere in morte agli assalti dell' Inferno. L' *Ordine* conferisce l'ajuto per ben adempire gli obblighi di un Ministro della Chiesa. Il *Matrimonio* finalmente conferisce agli Sposi l'ajuto per sostenere i pesi del Matrimonio, e per bene educare i Figli.

2. Tre poi di questi Sacramenti, come il Battesimo, la Cresima, e l'Ordine hanno l'effetto speciale d'imprimere il Carattere, ch'è un certo segno spirituale, che s'imprime nell'Anima, e non si può più cancellare; onde questi tre Sacramenti non si possono prendere che una volta, a differenza degli altri, che si possono più volte ricevere.

3. Il mio intento principale è di parlare del Sacramento della Penitenza, o sia della Confessione, acciocchè ognuno sappia ben Confessarsi; nulla dimanco non voglio lasciare darvi una breve notizia degli altri Sacramenti, affinchè ognuno sappia la loro essenza, i loro effetti, e le disposizioni che vi hanno bisogno, allorchè tocca a riceverli.

C A P. II.

Del Sacramento del Battesimo.

1. **V**Ediamo brevemente quattro cose del Battesimo: la Necessità, l'Effetto, il Ministro, ed i requisiti per riceverlo. Ed in quanto alla Necessità dee sapersi, che il Battesimo non solo è il primo di tutti i Sacramenti, ma ancora è il più necessario.
Sen-

Senza il Battesimo niuno può entrare in Paradiso: *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei. Jo. 3. 3.* In oltre è il più necessario ancora, perchè niuno è capace di ricevere altro Sacramento, se prima non ha ricevuto il Battesimo; che per ciò il Battesimo chiamasi Porta di tutti i Sacramenti.

2. Dunque se alcuno non riceve realmente il Battesimo, non può salvarsi? Rispondo: ben può salvarsi, se lo riceve col desiderio, desiderando di esser battezzato, e credendo in Gesù Cristo; come è succeduto in molti, che non avendo potuto ricevere il Battesimo realmente, l'hanno ricevuto col desiderio.

3. L'Effetto del Battesimo è di lavare l'Anima, e purgarla da tutti i peccati, così dal peccato originale, come dagli attuali, e liberarla da tutte le pene per tali peccati dovute.

4. Il *Ministro* del Battesimo è il Parroco, dal quale dee amministrarsi ordinariamente, o pure da altro Sacerdote colla licenza del Parroco. In caso nondimeno di necessità, quando il Bambino stesse in pericolo di morte, ogni Uomo, e Donna, può dare il Battesimo, ancorchè fosse eretico, o infedele.

5. Veniamo ora a' *Requisiti* del Battesimo. Parlando della Persona che l'ha da ricevere, questa se è adulta, e giunta già all'uso di ragione, dee avere intenzione di ricevere il Battesimo, ed ancora dolore de' suoi peccati. Altri poi vogliono, che questo dolore debba esser di contrizione; ma più
comu-

comunemente dicono altri, che basta il dolore di attrizione, e di tal sentenza è S. Tommaso l' Angelico, dicendo: *Ad hoc ut homo se preparat ad gratiam in Baptismo, praesigitur Fides, sed non Caritas, quia sufficit attritio precedens, etsi non contritio.* S. Thom. in 4. Dist. 6. qu. 1. art. 3. ad 5. Che cosa poi viene a dire contrizione, ed attrizione, si spiegherà, quando parleremo della Confessione. Ci vuole dunque l'intenzione per gli Adulti; ma per coloro che si battezzano prima dell' uso di ragione, supplisce per essi l'intenzione della Chiesa. E così anche si salvano in virtù de' meriti di Gesù Cristo tutti quei Bambini, che sono uccisi in odio della Fede, come già avvenne de' Santi Innocenti.

6. In oltre per lo Battesimo vi bisogna la Materia, la Forma, e l' Intenzione del Ministro. La *Materia* è l'acqua naturale. La *Forma* sono le parole, che proferisce il Ministro, ~~non~~ tre volte, che s'infonde l'acqua sopra la testa del Battezzando; ma in caso di necessità, che non potesse giunger l'acqua alla testa del Bambino, basta infonder l'acqua sopra del petto, o sopra delle spalle, o sopra di ogni altra parte, quando non potesse averli altra parte principale. Le parole della Forma sono queste: *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* State attente voi Levatrici, che non basta dire: *In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo,* ma si ha da dire: *In nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* Di più il Ministro

nistro ha da avere l'Intenzione di dare il Battesimo, o almeno di fare ciò che fa la Chiesa, come ha definito il Concilio di Trento: *Si quis dixerit in Ministris, dum Sacramenta conficiunt, & conferunt, non requiri intentionem, saltem faciendi quod facit Ecclesia, anathema sit. Sess. VII. Can. XI.*

7. Di più nel Battesimo si ricercano *Patrini*, cioè il Compare, o Commare, ma basta o l'una, o l'altra; nè possono essere più di due Patrini, e di diverso sesso. Questi Patrini poi sono obbligati ad aver cura d'istruire il Fanciullo nelle cose della Fede, e ne' buoni costumi, quando mancasse chi l'istruisce; ma ne' Paesi Cattolici, ne' quali i Parrochi son diligenti a fare il lor officio, non hanno quest'obbligo. Di più dee saperli, ch'essi Patrini diventano Parenti spirituali col Battezzato, e col Padre e Madre del medesimo, in modo che non possono contrar matrimonio tra di loro. Di più si avverta, che il Battesimo dee darli nella Chiesa, e sarebbe colpa grave darlo in Casa, senza precisa necessità. La necessità sarebbe, se vi fosse pericolo imminente di morte al Bambino, o pure se il Bambino non potesse portarsi alla Chiesa senza infamia della Madre, o senza altro grave danno. I Figli nonperò de' Re, e de' Principi (*Regum & Principum*, come si dice nella *Clementina unic. de Baptis.*) hanno il privilegio di essere battezzati in Casa. Di più si avverta, che il differire il Battesimo oltre li dieci o undici giorni, secondo la sentenza più comune non si scusa da colpa grave, se
non

192 *Del Sacramento della Cresima.*
non vi fosse qualche gran causa straordinaria, che 'l richiedesse.

C A P. III.

Del Sacramento della Cresima.

2. **C**irca la Cresima, che si chiama propriamente *Confermazione*, poco vi è da dire. Ella è uno de' sette Sacramenti, come dichiarò il Concilio di Trento *Sess. 7. Can. 1.* e prima il Concilio Costanziese *Can. 75.* e 'l Fiorentino *in Decret. Fid. part. 2.* per tal Sacramento si aumenta la grazia ricevuta nel Battesimo.

2. La *Materia* della Cresima è il sagra Crisma composto di Olio di ulive, e di Balsamo, consagrati dal Vescovo, come insegna il Gatechismo Romano, e come ha dichiarato Bened. XIV. nella sua Lettera Enciclica 54. al §. 52. tom. 4. del suo Bollario. L'*Olio* significa l'abbondanza della grazia dello Spirito Santo, che si diffonde nel Cresimando; ed il *Balsamo* significa l'odore di virtù, ch' egli dee dare invigorito da tal Sacramento. La *Forma* poi della Cresima sono le parole, che dice il Vescovo, quando unge la fronte di chi la riceve col sagra Crisma, e col segno della Croce. Le parole sono (nominando prima il nome del Cresimando) : *N. signo te signo Crucis, & confirmo te Chrismate salutis, in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* E si risponde, *Amen.* Di poi lo percuote leggermente nella guancia, in segno che dee stare apparecchiato a

to a soffrire ogni pena ed ingiuria per Gesù Cristo, e lo licenzia con dargli la pace: *Pax tecum*. Colle parole, *Signo te signo Crucis*, quegli che si cresima, resta segnato, o sia scritto per Soldato di Gesù Cristo con quel segno di Croce. E colle parole, *Confermo te Chrismate salutis*, riceve la grazia di forza per resistere a' nemici della Fede, ed agli assalti dell' Inferno.

3. Chi riceve poi questo Sacramento, dee sapere i Misterj della Santa Fede, e dee stare in Grazia di Dio, altrimenti commetterebbe un sacrilegio. E perciò è bene, che il Cresimando prima si confessi, e si comunichi. Anticamente la Cresima, davasi anche a' Fanciulli, ma al presente dichiara Benedetto XIV. nella sua Costituzione 129. *Eo quavis*, dell' anno 1745. (vedi tom. I. Bullar. §. 6.) che non dee darsi la Cresima, se non a coloro che hanno già l' uso di ragione, almeno non prima dell' età di sette anni, come parla il Catechismo Romano. Nulladimanco lo stesso Pontefice in altro luogo (*de Synod. l. 7. Cap. 10. n. 5.*) ammise con altri Dottori, che ben può darsi la Cresima a' Fanciulli, essendovi qualche causa notevole, come quando il Fanciullo stesse in pericolo di morte, o se il Vescovo dovesse stare per molto tempo lontano dalla Diocesi.

4. Se poi sieno obbligati sotto colpa grave a ricevere la Cresima, non solo gli Ordinandi, ma ancora tutti i Cristiani: prima fu dubitato fra i Dottori, ma oggi non può mettersi più in dubbio, mentre Benedetto

I

XIV.

XIV. dichiarò nella sua Costituzione *Et si Pastoralis* (tom. 1. Bullar. n. 57. §. 3. n. 4.) che i Vescovi debbono ammonire tutti i Fedeli, che se rifulano, o trascurano di cre-simarsi, non sono scusati da peccato mortale: *Monendi sunt* (son le parole) *ab Ordinariis locorum, eos gravis peccati reatu, temeri, si cum possunt ad Confirmationem accedere, renuunt, ac negligunt.*

5. In questo Sacramento anche si ricerca necessariamente sotto obbligo di colpa grave il Patrino, il quale ha da esser unico, dee esser cresimato, anche sotto precetto grave, e dee essere dello stesso sesso del Cresimando: egli poi nell'atto della Cresima dee tener la mano destra sulla spalla destra del Cresimando. Questo Patrino parimente contrae la cognazione spirituale, nello stesso modo come la contraggono i Patrini del Battesimo. E sappiasi, che a' Religiosi o Monache è proibito di fare il Patrino, come si ha dal Rituale Rom. (*de Patrinis in Baptismo*).

6. Per intender poi quanto sia efficace questo Sacramento nel conferir la fortezza di spirito a' Fedeli, basta sapere quel fatto, che narrano S. Gregorio Nazianzeno, e Prudenzio (*S. Gr. Orat. 1. de Julian. & Prudent. lib. adv. Judaeos*). Un giorno volea Giuliano Apostata offerire un sacrificio a' suoi falsi Dei, e stava già apparecchiato il tutto; ma in atto di voler fare il sacrificio avvenne, che i coltelli non tagliavano, il fuoco si spense in un subito, ed i Ministri divennero immobili come pietre. Il Sacerdote sacrificante allora disse: *Qualche Battezzato, o Cresima-*

simato qui starà. L'Imperatore dimandò, se vi fosse questo tale fra gli astanti; ecco si fece innanzi un Giovinetto poco prima cresimato, il quale animosamente gli disse: Signore io son cresimato, e perciò ho pregato il mio Dio, che impedisse l'empietà di questo sacrificio, e Iddio mi ha esaudito. Giuliano stupefatto e confuso da quel prodigio lasciò il sacrificio, e se ne uscì dal Tempio.

C A P. IV.

Del Sacramento dell' Eucaristia.

1. **C**irca il Sacramento dell' Eucaristia ho più cose da dire. In questo Sacramento Gesù Cristo ci dona il suo Corpo e Sangue sotto le specie di pane e di vino, acciocchè conservisi in noi, e si aumenti la sua Grazia, e 'l suo santo Amore colla santa Comunione. Sicchè dobbiamo credere, che per le parole della consecrazione, che dice il Sacerdote nella Messa, il pane ed il vino perdono la loro sostanza e si convertono in Corpo e Sangue di Gesù Cristo, non restando altro del pane e del vino, che le sole specie apparenti, il colore, il sapore, e la figura; in modo che, è di fede, che nel Ss. Sacramento dell' Altare vi è realmente tutto Gesù Cristo col suo Corpo, Anima e Divinità.

2. Dobbiamo conseguentemente credere, che Gesù Cristo mentre sta in Cielo, si ritrova anche realmente, ed intieramente in tutti i luoghi della Terra, ove sta il Pane consa-

grato; e che quando si divide la sacrosanta Ostia, non già si divide Gesù Cristo, ma rimane intero in ogni parte divisa di questa Ostia, come ha dichiarato il Concilio di Trento *Sess. 13. Can. 3.* e prima lo dichiararono il Concilio Nitenò (appresso Bellarm. de *Euchar. Cap. 20.*) e 'l Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. *Can. 1.*

3. L' Effetto principale di questo Sacramento è di conservare e perfezionare in noi la vita spirituale dell' Anima. Siccome il pane terreno nutrice il Corpo, così questo Pane Celeste nutrice l' Anima, e la fa crescere nel Divino Amore. Ci serve ancora di medicina per purgarsi da peccati veniali, e preservarci da peccati mortali. *Antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus preservemur*, dice il Concilio di Trento *Sess. 13. Cap. 2.* Effetto ancora di questo Sacramento è la risurrezione, e glorificazione de' nostri Corpi, che speriamo nell' Estadio finale, secondo quel che disse Gesù Cristo: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Jo. 6. 55.* Ma l' effetto da noi più desiderabile della santa Comunione è ch' ella ci unisce, e ci fa una cosa con Gesù Cristo: *Qui manducat meam carnem... in me manet, & ego in illo. Ibid. v. 57.*

4. Per poter ricevere poi questi santi effetti, è necessario stare in grazia di Dio; altrimenti chi riceve la santa Comunione con coscienza di peccato mortale; riceve Gesù Cristo, ma non riceve la sua Grazia; anzi

anzi riceve la sua disgrazia, e la sentenza della sua dannazione, come parla l'Apollolò (*Judicium sibi manducat, & bibit*) commettendo un sacrilegio enormissimo. Si narra, che una Persona stando in peccato mortale andò a comunicarsi, ma che avvenne? la santa Particola diventò come un coltello, che le tagliò la gola, e quella morì di subito avanti l'Altare. Udite un altro fatto più terribile, che si legge nelle *Croniche Teresiane* al tom. 1. Una certa Zitella, avendo commessa una debolezza, per soffrire non volle confessarsela, e poi si fece tre Comunioni sacrileghe; ma dopo la terza Comunionemorì la sventurata immediatamente a piedi dell'Altare. Ma che? comparve il suo volto, non già nero, ma tutto risplendente. Onde tutti la chiamavano *Santa, Santa*, e perciò fu portata in giro per lo Paese. Ma udite quel che accadde appresso, e tremate di fare una Comunionem in peccato mortale. Mentre un divoto Religioso Teresiano se ne stava nella sua Cella, gli apparve un Angelo la notte, nella quale il cadavere di quella miserabile stava nella Chiesa, e non ancora era stato seppellito: l'Angelo portò seco alla Chiesa il detto Padre, e poi gli comandò, che avesse aperta la bocca di quella morta Zitella. Il Padre aprì la bocca, e vi trovò tutte le tre Particole ricevute da quell'infelice in peccato, le pose in una Bisside; e dopo ciò il volto della Morta non apparve più risplendente, ma nero, ed orribile.

5. Ritorniamo al nostro proposito. Chi

stesse in peccato mortale per potersi Comunicare, non basta che faccia un atto di contrizione, come basta nel ricevere gli altri Sacramenti, ma dee confessarsene prima, e riceverne l' Assoluzione. Solamente nel caso che alcuno avesse commesso un peccato grave, ma se ne fosse scordato, e poi fosse arrivato già all' Altare, ed ivi si ricordasse del peccato, allora per evitare lo scandalo che darebbe, alzandosi per ritornar a confessarsi, basta che faccia un atto di contrizione, e può comunicarsi.

6. Questa è la disposizione necessaria per l' Anima. In quanto poi alla disposizione del Corpo, bisogna che la Persona sia digiuna dall' ora di mezza notte, cioè che non abbia trangugiata alcuna cosa digestibile di cibo, o di bevanda; eccettochè se fosse inferma con pericolo di morte, perchè allora può ricevere il Ss. Viatico, ancorchè non sia digiuna.

7. Queste sono le disposizioni assolutamente necessarie, ma per comunicarsi con maggior frutto bisogna tener l' Anima purgata anche da' peccati veniali, almeno da quelli, che sono deliberati, e fatti ad occhi aperti. Onde quelle Anime fredde, che usualmente commettono peccati veniali, sono indegne di comunicarsi spesso. Il più che loro si può comunicare è di comunicarsi ogni otto giorni, se nonchè almeno ricevano dal Sacramento vigore per non cadere in peccati mortali. Quelle persone all' incontro che non commettono peccati veniali deliberati, ed han desiderio di avanzarsi nell' amore di Dio, queste

ste possono comunicarsi più spesso, secondo loro configlierà il Confessore. Dicea S. Francesco di Sales, che Gesù Cristo solo per amore a noi si dona, e così noi solo per amore dobbiamo riceverlo. La miglior disposizione dunque per la Comunione è riceverla per crescere nell'amore verso Gesù Cristo.

8. Già si fa poi, che ogni Cristiano è tenuto per obbligo grave a comunicarsi almeno una volta l'anno, adempiendo il Precetto Pasquale nel tempo di 15. giorni, che corrono dalla Domenica delle Palme fino alla Domenica ottava di Pasqua; e ciò sotto pena dell' Interdetto di entrare in Chiesa, e di esser privato di sepoltura Ecclesiastica dopo la morte. Ognuno di più è tenuto a comunicarsi, e prendere il santo Viatico in pericolo di morte: dico *pericolo*, senza aspettare che l'infermo si riduca proprio al tempo, quando è disperato; perchè aspettando ciò, v'è pericolo di morire senza prendere il Viatico, come è succeduto a molti.

9. Il comunicarsi dunque in questi due tempi, cioè nella Pasqua, ed in pericolo di morte, è obbligo grave d'ogni Cristiano, dichiarato dalla Chiesa; ma dee sapersi in oltre, che difficilmente una Persona si manterrà in grazia di Dio, se si comunica una volta l'anno, come fanno alcuni trascurati della loro eterna salute. Ciò si vede coll'esperienza, e si prova ancora colla ragione perchè stando lungo tempo l'Anima senza questo Cibo Divino, difficilmente ha forza di resistere alle tentazioni, e così facilmen-

te cade in peccato. Il Ss. Sacramento si chiama Pane Celeste, perchè siccome il pane terreno conserva la vita del Corpo, così questo Pane Celeste conserva la vita dell' Anima. Onde ognuno si comunichi almeno ogni otto giorni, come si è detto; poichè quelle Persone che fanno vita spirituale, fanno orazione mentale, e si astengono anche da' peccati veniali deliberati, si possono comunicare più volte la settimana secondo il consiglio del Confessore. Gli altri poi che menano vita più tepida, acciocchè almeno si possano mantenere in Grazia di Dio, è bene che si facciano la Comunione ogni Domenica; al più ogni quindici giorni.

10. I Fanciulli poi debbono farsi comunicare, subito che sono capaci d' intendere (come dice S. Tommaso 3. p. 9. 80. a. 9. ad 3.) la differenza, che vi è tra questo Pane Divino ed il terreno. Alcuni Figliuoli giungono più presto a questa capacità, alcuni più tardi; del resto ordinariamente parlando quest' obbligo della Comunione non comincia ne' Fanciulli se non dopo il nono o decimo anno, e non può differirsi oltre gli anni dodici, o al più quattordici. Sappiamo però, che S. Carlo Borromeo ordinò a' Parrochi, che avessero procurato di far comunicare i Figliuoli, giunti che fossero al decimo anno. Ed in quanto a' Fanciulli moribondi, quasi comunemente dicono i Dottori con Benedetto XIV. (*de Synodo* l. 7. c. 12. n. 3.) che per quelli non si desidera tanta età, ma basta che sieno capaci di Confessione.

II. Bisogna comunicarsi, ma comunicarsi (come si è detto) in grazia di Dio, altrimenti la Comunione diventerà veleno, o per meglio dire, laccio che strangola. Narra S. Cipriano (*Serm. de Lapsis*) che una Donna Cristiana avendo fatta per timore della persecuzione un'azione contraria alla Fede, ella per nascondersi, venne alla Chiesa, e si comunicò senza confessarsi. Ma che avvenne? l'Ostia sagra le restò nella gola, la quale subito si gonfiò in tal modo, che la miserabile cominciando a tremare da capo a piedi spirò l'Anima infelice.

C A P. V.

Del Sacramento della Penitenza.

I. **I**L Sacramento della Penitenza è quello, per cui son perdonati a chi si confessa i peccati commessi dopo il Battesimo, mediante l'Assoluzione del Confessore; poichè i Sacerdoti hanno ricevuta da Gesù Cristo la facoltà di rimettere i peccati con quelle parole: *Quorum remisieritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. 20. 23. E perciò il Concilio di Trento scomunica, chi dice non aver questo Sacramento la virtù di rimettere i peccati. Il peccatore poi con questo Sacramento, non solo recupera la Divina Grazia, ma ancora i meriti delle buone opere fatte in Grazia, che si erano perdute col Peccato. E di più l'Anima riceve maggior forza per resistere alle tentazioni, poichè dice il

Tridentino Sess. 6. cap. 7. che colla giustificazione, *renovamur spiritu mentis nostrae*. E tutte queste grazie le riceviamo per li meriti della Passione di Gesù Cristo.

2. Per ricevere questo Sacramento si ricercano principalmente tre cose per parte del Penitente, per 1. il Dolore de' peccati fatti col Proposito di più non commetterli. Per 2. la Confessione intiera delle colpe commesse. Per 3. l'adempimento della Penitenza ingiunta dal Confessore. Ma affinchè il Penitente possa confessare tutti i suoi peccati, e concepirne un vero dolore, bisogna che prima faccia un diligente Esame della sua coscienza.

§. I.

Dell' Esame di coscienza.

3. **Q**uesto Esame consiste in fare una diligente ricerca tra noi, per ricordarci di tutti i peccati commessi dal tempo dell' ultima Confessione ben fatta. In questo Esame molti disettano per troppo, e molti per poco esaminarsi. Quei che disettano per troppo, sono gli Scrupolosi, che sempre si esaminano, e non restano mai quieti; e così mancano poi nel procurar di concepire un vero dolore de' loro difetti, e vero proposito di emendarsi; e di più per gli scrupoli si rendono odioso questo Sacramento, in modo che andando a confessarsi sembra loro di andar al martirio. Questo Esame della Confessione non è necessario, che
 sia

sia diligentissimo, basta che sia diligente: basta perciò, che la Persona si applichi con attenzione a ricordarsi di tutti i peccati fatti dopo l'ultima Confessione. Questa diligenza però dee esser proporzionata alla coscienza del Penitente; se egli da molto tempo non si è confessato, e se è caduto in molti peccati gravi, vi bisogna maggior diligenza: minore poi, se si è confessato da poco tempo, ed ha commessi più pochi peccati. Se finalmente poi, fatto questo diligente Esame, la persona non si ricorda di qualche peccato, ed ha un dolor generale di tutte le colpe commesse, quel peccato scordato pure le vien perdonato, e le resta solamente l'obbligo di confessarlo, quando tornerà a confessarsi. Quando il Confessore dice a queste Anime scrupolose, che non occorre a far più Esame, o pure a non confessarsi di altro, elle debbono tacere, ed ubbidire. Dicea S. Filippo Neri: *Quelli che desiderano far profitto nella via di Dio, ubbidiscano al Confessore, che sta in luogo di Dio; chi fa così, si assicura di non render conto a Dio delle azioni che fa. Vita lib. 1. cap. 20.* E S. Giovanni della Croce dicea: *Il non appagarfi di ciò che dice il Confessore, è superbia, ed è mancamento di Fede. Tratt. delle Spine tom. 3. Coll. 4. §. 2. n. 8.* Sì, perchè il Signore ha detto, parlando de' suoi Ministri: *Chi sente voi, sente me: Qui vos audit, me audit.*

4. Ma volesse Iddio, e fossero tutt'i così scrupolosi! per lo più queste Anime son tenere di coscienza. Facciano l'ubbidienza,

e van sicure. Il male si è, che la maggior parte non fanno tanti scrupoli, commettono peccati mortali senza numero, e se ne scordano; e poi appena si confessano di quelli soli, che vengono loro a mente nell'atto di confessarsi; e così accade talvolta, che non ne dicono neppure la metà. Le Confessioni fatte così non servono, anzi è meglio non farle. Narra un certo Istorico, Micio Eritleo, che un Giovane di tal fatta stando in morte si fece chiamare un Confessore, ma prima di venire il Confessore venne un Demonio, e gli fe vedere una lunga lista di peccati lasciati nelle sue passate Confessioni, e sempre per mancanza di Esame; onde il povero Giovane disperò della salute, e così disperato senza confessarsi se ne morì.

5. Quei che sono buoni Cristiani, ogni sera si fanno l'Esame di coscienza, e fanno l'atto di dolore. Un divoto Religioso avvisato dal suo Superiore a confessarsi, perchè stava male, rispose: *Sia benedetto Iddio, che da trenta anni mi ho fatto l'Esame di coscienza ogni giorno, ed ogni giorno mi son confessato, come se avessi in quel giorno avuta a morire.* Almeno, Figli miei, quando alcuno di voi si ha da confessare, si metta in qualche luogo rimoto della Chiesa, prima ringrazj Dio, che l'ha aspettato fino a quel punto, e poi lo preghi, che gli faccia conoscere il numero e la gravezza de' suoi peccati. Quindi cominci a scorrere col pensiero i luoghi ove ha dimorato, le Persone con cui ha praticato, le occasioni
in

in cui si è trovato dal tempo dell'ultima Confessione fin ad allora. E così rifletta a tutte le colpe commesse di pensieri, di parole, e di opere, che ha potute fare in tutto quel tempo; e sovra tutto si esaminar sopra i peccati di omissione, specialmente se è Capo di Casa, Magistrato, o simili, i quali delle omissioni per lo più non se ne accusano. Ma per fare l'Esame più distinto, alcuno che ha commesse diverse specie di peccati, meglio è che si esami per li precetti del Decalogo, e veda in qual precetto ha mancato, e le gravemente, o leggermente.

6. Chi mai per disgrazia si trova commesso un peccato mortale, è spediente che subito se ne confessi, giacchè in ogni momento può morire, e dannarsi. *Mi confesso poi a Pasqua, a Natale.* E come sai, che non ti venga una morte di subito fra questo tempo? *Spero a Dio che no.* Ma se ti viene? Quanti diceano, *Appresso, appresso*, ed ora stanno all'Inferno, perchè è venuta loro la morte, e non si sono più confessati. Narra S. Bonaventura nella Vita di S. Francesco al cap. 10. che mentre andava predicando il Santo, un certo Gentiluomo l'alloggò in sua casa; S. Francesco mosso dalla gratitudine lo raccomandò a Dio, e Dio gli rivelò, che quegli stava in peccato, e la morte gli era vicina. Il Santo subito se lo chiamò, e lo se confessare al suo Compagno, che era Sacerdote. Indi mettendosi a tavola il Penitente per pranzare, al primo boccone che volea prendere, gli affer-

afferrò un male, che subito gli tolse la vita.

7. La stessa disgrazia avvenne ad un certo peccatore, che si dannò per aver differita la Confessione. Riferisce il Ven. Beda, che un tal Uomo prima divoto, ma poi raffreddato, e caduto in peccato mortale, trasportava da giorno in giorno di confessarsi. Avvenne che cadde gravemente infermo, ed anche allora trasportava, dicendo che volgea confessarsi appresso con maggior disposizione. Ma ecco venne l'ora del castigo, sopravvenendogli un accidente mortale, in cui gli parve di veder sotto di se aperto l'Inferno. Ritornò in senso, onde quelli che gli stavano dintorno, l'esortavano a confessarsi. Rispose: *Non è più tempo, io son dannato.* Seguivano quelli a fargli animo, ed egli: *Voi ci perdetes il tempo, io son dannato. Ecco l'Inferno aperto, ove miro Giuda, Caifasso, e coloro che fecero morir Gesù Cristo, e vicino ad essi vedo il mio luogo apparecchiato, perchè io simile ad essi ho disprezzato il Sangue di Gesù Cristo col differire per tanto tempo la confessione.* E così senza confessarsi morì l'infelice da disperato, tanto che fu seppellito come un cane fuori della Chiesa senza farsi per lui niuna orazione. *Beda Istor. Anglic. cap. 13.*

8. Parlando poi de' peccati veniali, è bene il confessarli, perchè anche i veniali si rimettono coll' Assoluzione del Confessore; ma non vi è obbligo di confessarli, perchè le colpe veniali possono essere rimesse, secondo dice il Concilio di Trento, con altri rimedj

medj senza la Confessione, come per gli atti di contrizione, o di amore, o con dire divotamente il Pater noster.

9. E coll' *Acqua Santa* si rimettono i peccati veniali? Dico di sì, non direttamente per se, ma indirettamente per modo d'impetrazione, perchè la Chiesa colla Benedizione dell' *Acqua* impetra a' Fedeli che la prendono, atti di pentimento, e di amore, co' quali poi si cancellano i peccati. Onde dopo presa l' *Acqua Santa* giova subito fare un atto di dolore, o di amore a Dio, acciocchè con quello il Signore ci rimetta tutti i peccati veniali, che abbiamo nell' Anima. Ci giova ancora l' *Acqua Benedetta* per disporci alla divozione, e per discacciare le tentazioni del Demonio, e specialmente in punto di morte. Narra il Surio, che un Monaco stando ia morte pregò il suo Priore a discacciare un uccello nero, che stava sulla finestra, il Priore asperse la finestra coll' *Acqua Santa*, e l' uccello, ch' era il Demonio, subito fuggì. Lo stesso narra il P. Ferrerio di un Monaco Cluniacense, che stando per morire, vide la sua camera piena di Demonj, ma spargendo l' *Acqua Benedetta*, subito sparirono, *Istor. pag. 183.*

10. Ora passiamo avanti. Abbiamo parlato dell' *Esame* circa i peccati Mortali, e circa i peccati Veniali; ma se uno operasse col dubbio, se quell' azione che fa, sia peccato Mortale o Veniale, qual peccato commetterebbe? commetterebbe peccato Mortale, perchè già si mette a pericolo di offender Dio gravemente, onde bisogna che
prima

prima di operare deponga il dubbio; e se per lo passato non ha fatto così, bisogna che se lo confessi, almeno come sta davanti a Dio. Per gli Scrupolosi però, i quali fanno dubbj in ogni cosa, corre altra regola, questi debbono ubbidire al Confessore, quando egli loro impone, che vincano tutti i dubbj, ed operino contra lo scrupolo, ubbidiscano esattamente, altrimenti si renderanno inutili, ed inabili ad ogni cosa anche spirituale.

II. Prima di passare avanti, esorto ad ognuno farsi la Confessione Generale, se non l'ha fatta ancora; e non solo parlo per quelle Persone, che hanno fatte Confessioni sacrileghe, lasciando di dire i peccati, o pure invalide senza esame, o senza dolore; ma parlo per ognuno, che vuol convertirsi fermamente a Dio. La Confessione Generale è un gran mezzo per fare una vera mutazione di vita. S. Margherita di Cortona, dopo essersi convertita a Dio, si confessò già tutti i suoi peccati, e si rendè così cara a Dio, che il Signore le parlava, e la chiamava, *Peccatrice mia, Poverella mia*. Un giorno ella con umiltà gli dimandò: *Signore, quando sarà che mi chiamerete, Figlia mia?* E Gesù Cristo le rispose: *Quando ti avrai fatta una Confessione Generale di tutta la vita tua, allora ti chiamerò, Figlia mia*. Ella si fece la Confessione Generale, e da quel tempo in poi Gesù Cristo la chiamava sempre Figlia.

§. II.

Del Dolore .

12. **I**L Dolore de' peccati è così necessario per lo perdono, che senza questo neppure Iddio (almeno secondo la provvidenza ordinaria) può perdonarci. *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis. Luc. 13. 3.* Può darsi il caso, che taluno si salvi morendo senza farsi l'esame, e senza confessarsi i peccati, come quando egli avesse un atto di vera contrizione, e non avesse tempo, o Sacerdote a cui confessarsi; ma senza dolore è impossibile, che si salvi. E questo è l'errore di taluni, che nell'apparecchiarsi per la Confessione attendono solo a ricordarsi i peccati, e niente attendono a concepirne un vero dolore. Pertanto questo Dolore dobbiamo istantemente domandarlo a Dio: e prima di andare al Confessionario, diciamo un' *Ave Maria* alla B. Vergine Addolorata, acciocchè c'impetri un vero pentimento de' nostri peccati. Per esser poi valevole il Dolore a farci rimettere le colpe, bisogna che abbia cinque condizioni, che sia Vero, Soprannaturale, Sommo, Universale, e Confidente.

13. Per il Dolore dee esser *Vero*, cioè che non sia Dolore solamente di bocca, ma anche di cuore. Ecco quale dee esser il Dolore, come insegna il Concilio di Trento: *Animi dolor, ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero.*
Sess.

Sess. 14. Cap. 4. Bisogna che l' Anima concepisca un vero pentimento, una dispiacenza, un' amarezza del peccato commesso, e lo detesti, ed abborisca, come dicea il penitente Re Ezechia: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anima mea. Isa. 38. 15.*

14. Per 2. il Dolore dee esser *Soprannaturale*, cioè che nasca da motivo soprannaturale, e non già naturale; come sarebbe, se taluno si pentisse del suo peccato, perchè gli ha recato danno alla sanità, alla roba, o alla stima: questo sarebbe motivo naturale, che niente giova. Ha da esser dunque soprannaturale il motivo del Dolore: dobbiamo pentirci del peccato o per la sua bruttezza, o per aver offesa la Bontà infinita di Dio, o pure per averci meritato l' Inferno, o perduto il Paradiso, secondo sarà il Dolore perfetto di Contrizione; o imperfetto di Attrizione, come appresso spiegheremo.

15. Per 3. il dolore dee esser *Sommo*, non s' intende già sommo, che abbia da esser un Dolore accompagnato da lagrime, e da sensibilità positiva; perchè basta che sia apprezzativo colla volontà, cioè che ci dispiaccia l' offesa fatta a Dio più d' ogni male, che avesse potuto avvenirci. Avvertano ciò quell' Anime timide, che s' inquietano, perchè non sentono sensibilmente il dolore de' loro peccati; basta che si pentano colla volontà, cioè che vogliano pentirsi, contentandosi prima di aver perduto tutto, che di aver offeso Dio. S. Teresa dava una bella regola per conoscere, se un' Anima ha vero dolore de' suoi

suoi peccati: se ella ha un vero proposito, e si contenterebbe di perder prima ogni cosa che la Grazia di Dio, sia allegramente, perchè allora ha vero dolore ancora de' suoi peccati.

16. Per 4. Il Dolore dee essere *Universale* di tutte le offese gravi fatte a Dio, sì che non vi sia alcuna colpa mortale, che non la detesti sovra ogni male. Ho detto *colpa mortale*, perchè in quanto alle veniali non è necessario per esser perdonata una colpa, che vi sia il pentimento di tutte, stante che può esser perdonata l'una senza l'altra, basta che di quell'una se ne abbia vero dolore. Del resto poi qualunque colpa che sia, o mortale o veniale, non può essere perdonata da Dio, se non se ne ha un vero pentimento. Avvertano ciò quelli, che si confessano di soli peccati veniali, ma senza dolore, che le loro Confessioni son tutte nulle; onde quando vogliono ricevere l'Assoluzione, bisogna che almeno abbiano dolore di alcuno di quei peccati veniali, che si confessano, o pure mettano la materia certa, con confessarsi di qualche colpa della vita passata, della quale ne hanno vero dolore.

17. Questo è quanto a' peccati veniali, ma in quanto a' mortali è necessario averne di tutti un vero pentimento, e vero proposito; altrimenti niun peccato resta perdonato. La ragione si è, perchè niun peccato mortale si rimette senza l'infusione della Grazia nell' Anima, ma questa Grazia non può stare col peccato mortale; e perciò niuna colpa grave può esser perdonata ad una Persona, se non

non le son perdonate tutte. Narrasi di S. Sebastiano Martire, che solsa guarire le infermità con un segno di Croce; un giorno andò il Santo a trovar Croazio che stava infermo, e gli promise la sanità, purchè bruciasse gli Idoli; ma riserbosene uno, che gli era più caro, e perciò non guarì. Egli poi se ne lagnava col Santo, ma il Santo l'avvertì, che non gli era giovato l'aver bruciati gli altri Idoli, perchè si avea riservato quell'uno. E così non giova ad un' Anima il detestare gli altri peccati gravi, se non li detesta tutti. Non è necessario poi a chi ha commessi più peccati mortali, il detestarli uno per uno, basta detestarli tutti con un dolore generale, come offese gravi di Dio; e facendosi così, benchè vi fosse qualche peccato dimenticato, quello resta perdonato.

18. Per 5. il dolore dee esser *Confidente*, cioè unito colla speranza di esser perdonato, altrimenti sarebbe dolore simile a quello de' Dannati, che anche si pentono de' loro peccati (non già come offese di Dio, ma come cause delle loro pene) ma si pentono senza speranza di perdono. Giuda anche si pentì del suo tradimento: *Peccavi, tradens sanguinem iustum. Matth. 27. 4.* Ma perchè non confidò del perdono, morì disperato sospeso ad un albero. Caino ancora conobbe il suo peccato in aver ucciso Abele suo Fratello, ma disperò del perdono dicendo: *Majus est peccatum meum, quam veniam merear. Gen. 4. 13.* E perciò morì dannato. Dice S. Francesco di Sales, che il Dolore de'

de' veri Penitenti è un Dolore pieno di pace, e di consolazione, perchè il vero Penitente quanto più si pente di aver offeso Dio, tanto più confida di esser perdonato, e tanto più cresce la consolazione. Quindi dicea S. Bernardo: *si tam dulce est flere pro Te, quid erit gaudere de Te?*

19. Queste condizioni dunque dee avere il Dolore per disporre ad ottenere il perdono da Dio nella Confessione. Ma bisogna sapere di più, che questo Dolore è di due sorte, Perfetto, ed Imperfetto: il Perfetto si chiama dolore di *Contrizione*; l'Imperfetto dolore di *Attrizione*. La *Contrizione* è quel dolore, che si ha del peccato, perchè è stata offesa della Bontà di Dio. Dicono i Teologi, che la *Contrizione* è un atto formale di perfetto amore di Dio; mentre chi ha la *Contrizione*, è mosso dall'amore che porta alla Bontà di Dio, a pentirsi di averlo offeso; e perciò molto giova a fare un atto di *Contrizione* di far prima un atto d'Amore verso Dio, dicendo così: *Dio mio, perchè siete Bontà infinita, v'amo sovra ogni cosa; e perchè v'amo, mi pento più d'ogni male di avervi offeso.*

20. Il dolore poi di *Attrizione* è quel dolore, che si ha di avere offeso Dio per un motivo meno perfetto, come per la bruttezza del peccato, o per lo danno a noi cagionato dal peccato, cioè per l'Inferno acquistato, o per lo Paradiso perduto. Sicchè la *Contrizione* è un dolore del peccato per l'ingiuria fatta a Dio, l'*Attrizione* è un dolore dell'offesa fatta a Dio per lo male fatto a noi.

21. Col-

21. Colla Contrizione si riceve subito la Grazia, prima di ricevere il Sacramento coll' Assoluzione del Confessore, purchè il Penitente abbia intenzione, almeno implicita, di ricevere il Sacramento col confessarsi. Così abbiamo dal Concilio di Trento: *Docet (S. Synodus), etsi Contritionem hanc aliquando caritate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur* *Dec. Sess. 14. cap. 4.* Coll' Attrizione poi non si riceve la Grazia, se non quando si riceve attualmente l' Assoluzione, come dice lo stesso Concilio: *Quamvis (Attritio) sine Sacramento Pœnitentiæ per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat, tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam disponit.* *Loc. cit.* Questo *Disponit*, s' intende, come spiegano il P. Gonet, e gli altri comunissimamente, della disposizione prossima, colla quale si riceve la Grazia nel Sacramento; nè può intendersi della disposizione remota, perchè l' Attrizione anche fuori del Sacramento è atto buono, e dispone alla Grazia; ma il Concilio parla di quella disposizione, che ha l' Attrizione nel Sacramento (*in Sacramento Pœnitentiæ*); onde necessariamente dee intendersi della disposizione prossima.

22. Qui si fa la questione, se per ricevere l' Assoluzione de' peccati è necessario, che l' Attrizione sia congiunta coll' Amore *Incon-*
so, cioè con un principio di amore. Non ha dubbio, che per la giustificazione vi bisogna questo principio d' amore; mentre lo stesso
 Con-

Concilio insegna, che una delle disposizioni de' peccatori per esser giustificati, e che comincino ad amare Dio: *Deum tamquam iustitia fontem diligere incipiant. Sess. 6.*

6. Il dubbio sta, come ha da essere questo principio d'amore. Alcuni vogliono che l'atto di amore predominante, cioè che il peccatore ami Dio sovra ogni cosa; ma non dicono bene, perchè chi ama Dio sovra ogni cosa, già l'ama con amore perfetto, e l'amore perfetto rimette già, e distrugge il peccato. Fu dannata da Alessandro VIII. la Proposizione 72. di Michele Bajo, la quale dicea, che l'amore verso Dio potea stare col peccato: *Caritas illa quae est plenitudo legis, non semper est conjuncta cum remissione peccatorum.* Or quale è quell'amore a Dio, col quale si adempie la legge? è appunto l'amor predominante, con cui si ama Dio sovra ogni cosa. Insegna S. Tommaso, che coll'amare Dio sovra ogni cosa già adempiamo il precetto di Gesù Cristo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Mat. 22. 37.* Ecco le parole del Santo: *Cum mandatur, quod Deum ex toto corde diligamus, datur intelligi, quod Deum super omnia debemus diligere. S. Th. 2. 2. q. 44. art. 8. ad 2.* Chi dunque ama Dio sovra ogni cosa, non può stare in peccato. E lo conferma l'Angelico in altro luogo (2. 2. q. 24. a. 12.) ove dice: *Actus peccati mortalis contrariatur caritati, quae consistit in hoc, quod Deus diligatur super omnia.* Onde insegna: *Caritas non potest esse cum peccato mortali. 2. 2. q. 4. a. 5.* Abbiamo poi più

216 *Del Sacramento della Penitenza.*

più testi della Scrittura, la quale ci assicura, che chi ama Dio, è amato da Dio: *Ego diligentes me diligo. Prov. 8. 17. Qui autem diligit me, diligitur a Patre meo, & ego diligam eum. Jo. 14. 21. Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo. 1. Jo. 4. 16. Caritas operit multitudinem peccatorum. 1. Petr. 4. 8.*

23. Da ciò nasce poi, che ogni Contrizione (la quale anche è atto di Carità, come abbiamo detto di sopra) ancorchè rimessa, basta che giunga ad esser Contrizione, rimette tutte le colpe gravi. Onde scrisse lo stesso Maestro Angelico: *Quantumcunque parvus sit dolor, dummodo ad contritionis rationem sufficiat, omnem culpam delet. Suppl. q. 5. a. 3.*

24. Posta ciò, se per Amore Incoato unito all' Attrizione si volesse intendere l' Amor predominante, ciò non può aver cammino, perchè quantunque fosse Amor rimesso, e non intenso, pure già sarebbe Amore perfetto, e perciò quella non sarebbe più Attrizione, ma Contrizione: onde se tale Attrizione fosse necessaria, ogni peccatore andrebbe già assoluto alla Confessione, ed in tal modo il Sacramento della Penitenza non sarebbe più Sacramento di Morti, ma di Vivi; e l' Assoluzione non sarebbe più vera Assoluzione, ma più presto una semplice dichiarazione dell' Assoluzione già fatta, come voleva Lutero; il che non può dirsi, secondo ha definito il Tridentino, *Sess. 14. Can. IX.* Perciò in quanto al principio d' amore che dee accompagnare l' Attrizio-

trizione, non è necessario che sia amore predominante, ma basta che sia un semplice principio d'amore, qual'è il timore de' castighi eterni. *Timor Dei initium est dilectionis. Eccli. 25. 16.* Così anche è principio d'amore la volontà di non offendere più Dio. Anche è principio d'amore la speranza del perdono, e de' beni eterni, che Dio promette a' Penitenti, come dice S. Tommaso: *Ex hoc quod per aliquem speramus bona, incipimus ipsum diligere. 2. 2. q. 40. a. 2.* E perciò è bene di unire, quando ci andiamo a confessare, coll'atto di dolore l'atto di Speranza di esser perdonati per li meriti di Gesù Cristo; come anche dice il Concilio di Trento, che con questa Speranza dee il Penitente prepararsi a ricevere da Dio la remissione de' suoi peccati: *Fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore. Sess. 6. Cap. 6.*

15. Avvertasi poi, che non basta per lo dolore di Attrizione il timore de' castighi temporali, con cui il Signore anche in questa vita punisce i peccatori; perchè dicono i Dottori, che siccome la pena del peccato mortale è eterna, così il motivo del pentimento dee essere il castigo delle pene eterne. Si avverta di più, che nell'atto del dolore di Attrizione non basta, che il peccatore si penta solamente di averli meritato l'Inferno, ma dee pentirsi ancora di avere offeso Dio per l'Inferno meritato. Di più si avverta quel che dice il Concilio, che l'atto d'Attrizione dee essere accompagnato non solo dalla speranza del perdono, ma anche

K

che

218. *Del Sacramento della Penitenza.*
 che dalla volontà di non più peccare: *Cum
 spe venia, excludens voluntatem peccandi.*
Sess. 14. cap. 4. Ond'è, che se uno si pen-
 tisse delle sue colpe per ragion dell' Inferno
 meritato, ma con tal disposizione, che se
 non vi fosse l' Inferno, egli non lascerebbe
 il peccato, questo dolore non servirebbe,
 anzi sarebbe colpevole per ragione della sua
 mala volontà. Ecco dunque come si fa l'
 atto d' Attrizione: *Dio mio, perchè co' pec-
 cati miei mi ho perduto il Paradiso, e mi
 ho meritato l' Inferno per tutta l' eternità, mi
 pento sopra ogni male di avervi offeso. L'
 atto poi di Contrizione si fa così: Dio mio,
 perchè Voi siete Bontà infinita, io v' amo so-
 pra ogni cosa, e perchè v' amo, di tutte le
 offese che ho fatte a Voi sonno Bene, me ne
 dispiace, e me ne pento sovra ogni male.
 Dio mio, mai più; prima voglio morire,
 che mai più offendervi.* E qui si avverta,
 che quantunque la sola Attrizione, come si
 è detto, basta ad impetrar la Grazia in que-
 sto Sacramento, non pertanto ogni Peniten-
 te dee senza meno confessandosi aggiungere
 all' atto dell' Attrizione quello ancora della
 Contrizione, così per sua maggior sicurez-
 za, come per maggior suo profitto.

§. III.

Del Proposito.

26. **D**olore, e Proposito vanno necessa-
 riamente insieme. *Animi dolor, ac
 detestatio de peccata commissa, cum proposito
 non*

non peccandi de cetero. Trident. Sess. 14. cap. 4. Non vi può essere in un' Anima vero dolore de' peccati, se non vi è ancora un vero Proposito di non offendere più Dio. Ora per esser vero il Proposito, ha da avere tre condizioni, dee esser Fermo, Universale, ed Efficace.

27. Per 1. dee esser Fermo, sì che ponga risolutamente il Penitente di patir prima ogni male, che di offendere Dio. Alcuni dicono: *Padre, non vorrei offendere più Dio, ma le occasioni, la mia debolezza, mi faranno ricadere; vorrei, ma difficilmente potrò mantenermi.* Figlio mio, tu non hai vero Proposito; e per questo dici, *vorrei, vorrei.* Sappi che di questi *vorrei* n'è pieno l'Inferno. Questa tua si chiama Velleità, non Proposito: il vero Proposito, come ho detto di sopra, è una volontà ferma e risoluta di soffrire qualunque male, prima che di tornare a peccare. E' vero che vi sono le occasioni, e noi siamo deboli, specialmente se abbiamo fatto il mal'abito in qualche peccato, ed all'incontro il Demonio è forte; ma Dio è più forte del Demonio, e coll' ajuto suo possiamo vincere tutte le tentazioni dell'Inferno. *Omnia possum in eo, qui me confortat,* dicea S. Paolo *Phil. 4. 13.* E' vero che dobbiamo sempre temere della nostra debolezza, diffidando delle forze proprie; ma dobbiamo confidare in Dio, che colla grazia sua supereremo tutti gli assalti de' nostri Tentatori. *Laudans invocabo Dominum (dicea Davide), & ab inimicis meis salvus ero. Psal.*

17. 4. Io chiamerò il Signore, ed il Signore mi salverà da' miei Nemici. Chi nelle tentazioni si raccomanda a Dio, non mai caderà. *Ma Padre, mi son raccomandato a Dio, e la tentazione seguita.* E tu seguita a cercare ajuto a Dio, finchè dura la tentazione, e non mai caderai. Dio è fedele, Egli non permetterà, che siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus, qui non patietur vos tentari, supra id quod potestis.* 1. Cor. 10. 13. Ha promesso di dar l'ajuto suo a chi lo cerca: *Omnis enim qui petit, accipit.* Matt. 5. 42. E questa promessa sta fatta a tutti, a' Giusti, e Peccatori: *Omnis qui petit, accipit.* Onde non vi è scusa per ognuno che pecca, perchè se si raccomanda a Dio, Iddio stende la mano, e lo sostiene per non cadere. Chi dunque cade in peccato, cade per colpa sua, o perchè non vuol cercare l'ajuto a Dio, o perchè non vuol servirsi dell'ajuto che il Signore le porge.

28. Per 2. il Proposito dee essere *Universale*, cioè di evitare ogni peccato mortale. *Saùlle* ebbe ordine da Dio di dar la morte a tutti gli Amaleciti, e a' loro bestiami, e di bruciare tutte le loro robe. *Saùlle* che fece? se' uccidere molti Uomini, e molte bestie, e se' ancor bruciare molte robe; ma salvò la vita al Re, e riserbò le robe più preziose, e per questa disubbidienza meritò poi d'esser maledetto da Dio. Come fece *Saùlle*, così fanno alcuni Penitenti; propongono di evitare gli altri peccati, ma si riservano certe amicizie pericolose, certi beni che si tengono.

no con iscrupolo di coscienza, certi rancori verso del Prossimo con animo di vendicarsi. Questi vogliono dividere il lor cuore, con darlo mezzo a Dio, e mezzo al Demonio; il Demonio se ne contenta, ma non se ne contenta Iddio. *E' noto il fatto di Salomone, ch' essendo venute da lui due Donne, le quali ognuna contendeva, che il figlio restato vivo era suo; Salomone disse, che si fosse diviso il Fanciullo, e si fosse dato mezzo per una: *Dividite infantem vivum*; 3. Reg. 3. 25. Allora quella che non era la vera Madre, tacque, e se ne contentava; ma quella ch'era la vera Madre disse: No, Signore, se il figlio mio ha da morire, mi contento che più presto l'abbia ella intero. E con ciò Salomone conobbe, chi era la vera Madre, e lo diede tutto a lei. E così il Demonio, perchè non è nostro Padre, ma nemico, si contenta d'aver parte del nostro cuore; ma Dio, che è vero Padre non si contenta, se non l'ha tutto. *Nemo potest (dice Gesù Cristo) duobus Dominis servire.* Matth. 6. 24. Iddio non accetta questi servi, che vogliono servire a due Padroni; vuol essere l'unico nostro Signore, e giustamente rifiuta di esser compagno del Demonio in possederci.

29. E così tornando al punto, il Proposito ha da essere Universale di fuggire tutti i peccati mortali. Dico mortali, perchè in quanto a' peccati veniali, uno può avere il Proposito di fuggire un peccato veniale, ed un altro no, e con tal Proposito può esser buona la Confessione. L'Anime non però

timorate di Dio hanno il Proposito di evitare tutti i peccati deliberati fatti ad occhi aperti: ed in quanto a' peccati veniali indeliberati, fatti senza piena volontà, propongono di commetterne quanto meno si può, perchè sfuggirli tutti è impossibile per la nostra natural debolezza. Solamente Maria Ss. (come dicemmo sul principio) fu libera da ogni peccato veniale anche indeliberato, siccome dichiarò il Concilio di Trento *Sess. 6. Can. 23.* ove disse esser impossibile, *in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia.* E questa è una delle ragioni più forti, con cui si prova essere stata la Divina Madre esente dalla colpa originale, perchè se Ella ne fosse stata macchiata, naturalmente non avrebbe potuto essere esente da ogni peccato veniale, almeno indeliberato. Passiamo avanti.

30. Per 3. il Proposito dee esser *Efficace*, viene a dire che ci faccia prendere i mezzi per evitare in avvenire il peccato; ed uno de' mezzi più necessarj per fare un buon Proposito è di fuggire l'occasione di tornare a peccare. Attenti a questo punto, perchè se gli Uomini attendessero a fuggire le male occasioni, da quanti peccati si asterrebbero, e così quante Anime non resterebbero dannate! Il Demonio senza l'occasione poco guadagna; ma quando la persona volontariamente si mette all'occasione, specialmente di peccati disonesti, è moralmente impossibile, che non vi cada.

31. In ciò bisogna distinguere l'occasione

Prof.

Proffima dalla Rimota. L'occasione *Rimota* è quella, che da per tutto si ritrova, o sia quella nella quale gli Uomini di rado cadono in peccato. L'occasione *Proffima* poi è quella, che da se ordinariamente induce a peccare, come farebbe a' Giovani il praticare spesso senza necessità con Donne di mal odore. Occasione *Proffima* si chiama ancora quella, in cui la Persona spesso è caduta. Alcune occasioni che non sono prossime per gli altri, saranno nondimeno prossime per alcun Particolare, che per la sua mala inclinazione, o per lo mal abito fatto frequentemente vi farà caduto in peccato. Per tanto stanno in occasione prossima per 1. quelli che ritengono in Casa qualche Persona, con cui spesso han peccato. Per 2. quelli che vanno alle Taverne, o a qualche Casa particolare, ove spesso han peccato commettendo risse, o ubbriachezze, o impudicizie. Per 3. quelli che nel gioco spesso han commesse frodi, risse, o bestemmie. Or tutti questi non possono essere assoluti, se non propongono fermamente di fuggir l'occasione; perchè lo stesso esporri a tali occasioni, ancorchè talvolta non vi peccassero, è per essi colpa grave. E quando l'occasione è volontaria, ed è attualmente *in essere*, come insegnò S. Carlo Borromeo nella sua Istruzione a' Confessori, il Penitente non può essere assoluto, se prima in effetto non rimuove l'occasione; poichè essendo una cosa molto dura a tali Penitenti il toglier l'occasione, se essi non la tolgono prima di ricever l'Assoluzione, difficilmente la toglieranno dopo che sono stati assoluti.

32. Tanto meno poi è capace di Assoluzione quegli, che non volesse levar l'occasione, promettendo solamente di non cadervi più. Dimmi Fratello mio, ti fidi tu di fare, che la stoppa posta sopra del fuoco non bruci? e così come puoi fidarti di metterti nell'occasione, e non cadere? *Et erit fortitudo vestra* (dice il Profeta) *ut favilla stuppe...* & succendetur utrumque simul, & non erit qui extinguat. *Isa. i. 31.* La forza nostra è come quella della stoppa in resistere al fuoco. Una volta fu costretto un Demonio a dire, qual Predica fra tutte più gli dispiacesse? Rispose, *La predica dell'occasione.* Al Demonio basta che non si rimuova l'occasione, e poi non si cura di propositi, di promesse, di giuramenti; perchè quando non si toglie l'occasione, il peccato non cesserà. L'occasione (specialmente in materia di senso) è come una benda, che si metted avanti agli occhi; e non ci fa vedere più, nè Dio, nè Inferno, nè Paradiso. In somma l'occasione accieca, e quando uno è cieco, come può accertare più la via del Paradiso? Camminerà la via dell'Inferno, senza sapere dove va, e perchè? perchè non ci vede. Bisogna dunque a chi sta nell'occasione farsi forza per toglierla, altrimenti starà sempre in peccato.

33. E qui bisogna avvertire, che per alcuni più male inclinati, ed abituati in qualche vizio, specialmente nel vizio disonesto, certe occasioni che per altri sarebbero remote, per essi saranno prossime, o quasi prossime; onde se non se ne allontanano, ritorneranno sempre al vomito.

34. *Ma,*

34. *Ma, Padre (dirà taluno) io non posso allontanarmi da quella Persona: non posso lasciar quella casa senza mio grave danno.* Dunque volete dire, che la vostra occasione non è volontaria, ma necessaria; e se è necessaria, bisogna che almeno, se non volete lasciarla, procuriate, che da prossima diventi rimota coi mezzi, che dovete usarvi. E quali sono questi mezzi? sono tre, la Frequenza de' Sacramenti, l'Orazione, e la Fuga della familiarità con quella Persona con cui avete peccato. La Frequenza de' Sacramenti della Confessione e Comunione per una via sarebbe ottimo mezzo, ma bisogna sapere, che nelle occasioni prossime necessarie d'incontinenza è un gran rimedio il sospendere l'Assoluzione, acciocchè il Penitente sia diligente in eseguire gli altri due mezzi, cioè il raccomandarsi a Dio frequentemente, e 'l fuggir la familiarità. Bisogna che rinnovi il proposito di non cadere sin dalla mattina, quando si leva; e poi preghi, non solo nella mattina, ma più volte il giorno il Signore davanti il Ss. Sacramento, o davanti il Crocifisso, e Maria Ss. per ottener l'aiuto a non ricadere. L'altra cosa a cui gli bisogna sommarmente attendere, è di togliere ogni familiarità colla persona complice, con non conversarvi da solo a solo, non mirarla in faccia, non discorrervi; e bisognando trattarvi per mera necessità, farlo di mala grazia, dimostrandosi come disgustato con qualche pretesto. E questa è la cosa più importante per fare, che l'occasione la quale era prossima, diventi rimota. Ma ciò difficilmente si ese-

226. Del Sacramento della Penitenza.

guisce da chi ha ricevuta l'Assoluzione; e perciò in tali casi è spedito differir l'Assoluzione, sin tanto che l'occasione da profuma si faccia rimota. Ma per render rimote simili occasioni, non bastano nè otto, nè quindici giorni, vi bisogna lungo tempo.

35. Ma se mai con tutti questi mezzi il Penitente sempre tornasse a cadere, allora qual rimedio vi è? Allora il rimedio è quello del Vangelo: *Si oculus tuus dexter scandalizato, erue eum, & projice abis te.* Matth. 5. 29. Ancorchè fosse l'occhio tuo diritto, bisogna che lo strappi, e lo butti da te lontano. E meglio, dice il Signore, esser privo dell'occhio, che averlo, e andarsene all'Inferno. Dunque in tal caso o bisogna ad ogni conto allontanarsi dall'occasione, o esser dannato.

§. IV.

Della Confessione.

VENIAMO ora alla Confessione de' peccati. La Confessione per esser buona dee esser Intiera, Umile, e Sincera.

SEZIONE I.

La Confessione dee esser Intiera.

36. **P**ER chi ha offeso Dio con peccato mortale, non vi è altro rimedio alla sua dannazione, che confessare il peccato. E se io me ne dolgo di cuore? se ne fo penitenza in tutta la mia vita? se vado in un deserto

ferro a cibarmi d'erbe, a dormire in terra?
 Tu puoi far quanto vuoi, se non ti confessi il peccato, del quale ti ricordi, non puoi esser perdonato. Ho detto *il peccato di cui ti ricordi*, perchè se mai te ne fossi accennato senza tua colpa, sempre che hai avuto un dolor generale di tutte le offese fatte a Dio, quel peccato ti è stato perdonato immediatamente. Basta che quando puoi te ne ricordi, te lo confessi. Ma se l'hai taciuto volontariamente, allora non solo dei confessare quel peccato, ma tutti gli altri ancor confessati, perchè la Confessione è stata nulla, e sagrilega.

37. Maledetto roffore! Quante povere Anime per questo roffore se ne vanno all' Inferno! Ciò era quello, che inculcava S. Teresa a' Predicatori: *Predicate* (diceva), *predicate Sacerdoti miei contra le male Confessioni, mentre per le male Confessioni la maggior parte de' Cristiani si dannano.*

38. Un certo Scolaro di Socrate era entrato un giorno in casa d'una mala Donna, stando poi per uscirne, si avvide che passava il Maestro, ond' egli di nuovo ritirossi dentro per non farsi vedere; ma Socrate che già se n'era accorto, affacciandosi alla porta gli disse: *E' vergogna entrare in questa casa, non è vergogna uscirne.* Così dico io a coloro, che han fatto già il peccato, e poi si vergognano di confessarlo. Figlio mio, è vergogna commettere il peccato, ma non è vergogna liberarsene poi col confessarlo. Dice lo Spirito Santo: *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam,* &

gratiam. Eccli. 4. 25. Dee fuggirsi quella confusione, che ci rende nemici di Dio in offenderlo, ma non già quella confusione, che confessando il peccato ci fa recuperare la Divina Grazia, e la gloria del Paradiso.

39. Che vergogna? che vergogna? E' stata vergogna a tante sante Penitenti, ad una S. Maria Maddalena, S. Maria Egiziaca, S. Margherita di Cortona, il confessare i loro peccati? le loro Confessioni hanno fatto lor acquistare il Paradiso, ove ora godono Dio da Regine di quel gran regno, e lo goderanno per tutta l'eternità. S. Agostino quando si convertì a Dio, non solo confessò la sua mala vita, ma fece di più un libro, dove scrisse i suoi peccati, acciocchè li sapesse tutto il Mondo.

40. Narra S. Antonino, che un certo Prelato vide una volta il Demonio accanto ad una Donna, che stava per confessarsi, gli dimandò, che facesse; rispose il Demonio: *Offervo il precetto della restituzione; quando tentai questa Donna a peccare, io le tolsi la vergogna; ora ce la restituisco, affinchè non confessi il peccato.* Questa è l'arte del Nemico, come scrisse S. Giovan Grisostomo: *Pudorem dedit Deus peccato, Confessioni fiduciam; invertit rem Diabolus, peccato fiduciam præbet, Confessioni pudorem.* Il lupo afferra la pecorella per la gola, acciocchè non possa gridare, e così se la porta, e la divorra. Ciò fa il Demonio con certe povere Anime, le afferra per la gola, acciocchè non dicano il peccato, e così poi egli se la strascina all'Inferno.

41. Si

41. Si narra nella Vita del P. Giovanni Ramirez della Compagnia di Gesù, che predicando egli in una Città, fu chiamato a confessare una Donzella, che stava moribonda. Ella era nobile, ed avea fatta una vita santa in apparenza, mentre si comunicava spesso, digiunava, e faceva altre mortificazioni. In morte poi si confessò già al P. Ramirez con molte lagrime, sì che quel Padre ne restò consolato. Ma giunto il medesimo nel suo Collegio, gli disse il Compagno, che mentre si confessava quella Giovane, avea veduto, che una mano nera le stringea la gola. Saputo ciò il P. Ramirez, ritornò alla casa dell' Inferma; ma prima di entrare intese, che la Giovane era già morta. Onde si ritirò al Collegio, e stando ivi in orazione, gli apparve la Defunta in una forma orribile, circondata di fiamme, e di catene, e gli disse, ch' era dannata per un peccato commesso con un Giovine, che per rossore non avea voluto mai confessarlo; e che in morte volea dirlo, ma che il Demonio per causa della stessa vergogna l'aveva indotta a tacerlo. E ciò detto disparve, dando urli spaventosi in mezzo ad un gran fracasso di catene.

42. Figlia mia, hai commesso già il peccato, perchè ora non vuoi confessarlo? *Me ne piglio rossore.* Misera te, dice S. Agostino, pensi solamente al rossore, e non pensi che se non ti confessi, sei dannata? Te ne pigli rossore? Ma come? replica lo stesso Santo, non ti sei vergognata di farti la ferita nell' Anima, ed ora ti vergogni di mettervi la

230 *Del Sacramento della Penitenza.*
la fascia, che ti può sanare? *Oh insania, de vulnere non erubescis, de ligatura vulneris erubescis?* Dice il Concilio di Trento: *Quod ignorat, medicina non curat.* Sess. 14. c. 6.
Il Medico se non vede e conosce la piaga, non può guarirla.

43. Oh che ruina succede ad un' Anima, che si confessa, e tace qualche peccato grave per vergogna? *Remedium fit ipsi Diaboli triumphus*, dice S. Ambrosio *Lib. 2. de Penit.* I Soldati allorchè nella guerra ottengono la vittoria, fanno gran pompa in dimostrare le armi tolte a' Nemici; oh che trionfo il Demonio fa di queste Confessioni sacrileghe, mentre si vanta di aver tolte all' Anime quelle armi, con cui poteano vincerlo! Ma povere Anime, che in tal modo convertono il rimedio in veleno! Quella povera Donna avea quel solo peccato nella coscienza, ma dopo aver taciuto il peccato nella Confessione, si carica d'un Sacrilegio, ch'è un peccato assai più grande, e perciò il Demonio trionfa.

44. Dimmi Sorella, se tu non confessando quel peccato, avessi da essere bruciata viva in una caldaia di pece liquefatta, e dopo ciò il peccato tuo si avesse da sapere da tutti i tuoi Parenti, e Paesani, taceresti allora il peccato? certamente che no, sapendo che, confessandolo, il tuo peccato resterebbe occulto, e tu non saresti bruciata. Ora è più che certo, che se non confessi quel peccato, avrai da ardere nell' Inferno per tutta l' eternità, e nel giorno poi del Giudizio quel tuo peccato l' hanno da sapere, non solo i
/ - tuoi

tuoi Parenti, e Paesani, ma tutti gli Uomini del Mondo. *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi.* 2. Cor. 5. 10. Dice il Signore: Se non confessi il male che hai fatto, lo manifesterò le tue ignominie a tutte le Genti: *Revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam regnis ignominiam tuam.* Nahum 3. 5.

45. Hai commesso il peccato? se non te lo confessi, sei dannata. Dunque se vuoi salvarti, te l'hai da confessare una volta. E se te l'hai da confessare una volta, perchè non te lo confessi ora? *Si aliquando, cur non modo?* dice S. Agostino. Che vuoi aspettare, che ti venga la morte; dopo la quale non te lo potrai confessare più? E sappi, che quanto più stai a confessare il tuo peccato, e moltiplichi i sacrilegi; tanto più crescerà la vergogna, e l'ostinazione a non confessarti. *Ex retentione peccati nascitur obstinatio,* scrisse Pietro Blesense. Quante povere Anime, avendo fatto l'abito a tacere il peccato col dire, *quando poi mi verrà la morte, me lo confesso,* sono state poi in punto di morte, e neppure se l'hanno confessato?

46. Di più sappi, che se non ti confessi il peccato che hai fatto, non avrai mai pace in tutta la tua vita. Oh Dio e qual inferno prova dentro di se una povera Penitente, che esce dal Confessionario senza aver detto il suo peccato! Porta sempre seco una vipera, che continuamente le lacera il cuore. Misera! patirà un inferno di qua, ed un inferno di là.

47. Via su, figli miei, chi mai di voi fosse

fosse caduto in questa ruina, di non confessare qualche peccato per vergogna, si faccia animo a confessarselo presto, subito che può. Basta che dici al Confessore: *Padre mi piglio rassofo di dire un peccato.* O pure basta che dici: *Padre, ho un certa scrupolo dalla vita passata.* Quello basta, perchè poi sarà pensiero del Confessore di cavarti la spina che ti uccide, e così di aggiustare la tua coscienza. Ed oh che allegrezza sentirai dopo aver cacciata quella vipera dal tuo cuore!

48. A quante persone hai da manifestare questo tuo peccato? basta che lo dici una sola volta ad un solo Confessore, ed ecco rimediato ad ogni male. Ed acciocchè il Demonio non t'inganni, sappi che solo i peccati mortali noi siamo tenuti a confessare; onde se quel tuo peccato non fosse stato peccato mortale, o pure quando tu l'hai fatto, non lo tenevi per peccato mortale, non sei obbligata a confessarlo. Per esempio vi sarà qualche Persona, che nella figliuolanza avrà commesso qualche atto impudico, ma allora non lo tenea per peccato, nè punto ne dubitava, ella non è obbligata a confessarlo. Ma se all'incontro quando lo fece, avea già lo scrupolo ch'era peccato grave, allora non vi è rimedio, bisogna che se lo confessi, e se no, è dannata.

49. *Ma Padre, può essere che il Confessore manifesti ad altri il peccato mio.* Che dici? che dici? Sappi che se il Confessore per non manifestare un solo peccato veniale intelo dal Penitente dovesse esser bruciato vivo, è obbligato a farsi bruciare, prima che dirlo.

dirlo. Il Confessore delle cose udite in Confessione non ne può parlare neppure colla stessa Penitente.

50. *Ma ho paura, che il Confessore mi sgridi; in sentire il peccato che ho fatto.*
 Che dici? che sgridare! tutte queste sono apprensioni false, che mette in capo il Demonio. I Confessori a questo fine si mettono al Confessionario, non per sentire estasi, e rivelazioni, ma per sentire i peccati di chi viene a confessarsi; e non possono avere maggior consolazione, che quando viene un Penitente, che gli palesa le sue miserie. Se tu potessi senza incomodo liberar dalla morte una Regina ferita da' suoi Nemici, qual consolazione non sentiresti in liberarla coll' opera tua? Questo fa il Confessore, quando sta al Confessionario, e viene una Penitente a dirgli il male che ha fatto, egli allora coll' Assoluzione che le dà, libera l' Anima di lei ferita dal peccato, la libera (dico) dalla morte eterna dell' Inferno.

51. Narra S. Bonaventura nella Vita di S. Francesco, che una certa Dama, stando in fine di vita, dopo che fu veduta già spirare, e prima che fosse seppellita, in un subito ella si levò sul letto, e tutta tremante per lo spavento disse, che l' Anima sua essendo spirata, e stando già per piombare all' Inferno, per aver taciuto un peccato in Confessione, era tornata in questa vita per le orazioni di S. Francesco; onde subito chiamò il Confessore, e con gran lagrime si confessò, e poi disse a tutti i Circostanti che si guardassero di tacere alcun peccato in Confessio-

fessione, perchè Dio non a tutti avrebbe usata quella misericordia, che aveva usata con essa; e ciò detto, di nuovo rende lo spirito.

52. Quando il Demonio ti tenterà a non confessarti del peccato, che hai commesso, rispondigli, come fece una certa Donna chiamata Aleyde, la quale avendo tenuta mala pratica con un Giovane, accadde che l' Amico si era affogato colle proprie mani per disperazione, e si era dannato; allora ella se n'entrò in un Monastero a far penitenza, ed ivi andandò un giorno a confessarsi de' suoi peccati, il Demonio le domandò: *Aleyde dove vai?* Ed ella rispose: *Vado a confonder me, e te con confessarmi.* Così bisogna, che tu ancora gli rispondi, quando il Nemico ti tenta a non confessarti de' tuoi peccati: *Vado a confonder me, e te.*

Avverti l' Istruttore, che questo male di tacere in Confessione i peccati per vergogna accade spesso in tutte le parti, e specialmente ne' Paesi piccioli: onde nel fare il Catechismo non basta parlarne una volta, ma bisogna più volte, e con calore far vedere al Popolo la ruina che recano all' Anime le Confessioni sacrileghe. E perchè alla Gente sogliono far molta impressione gli Esempj, perciò in fine di questo libro alla pag. 254. si noteranno molti esempj di Persone dannate per aver taciuti in Confessione i peccati per vergogna.

S E Z I O N E II.

La Confessione dee essere umile.

53. **I**L Penitente che va a confessarsi, dee figurarsi di essere un Reo condannato a morte, che legato da tante catene, quanti sono i peccati che tiene nella coscienza, va a presentarsi davanti al Confessore, che sta in luogo di Dio, e che solamente può scioglierlo da quei ligami, e liberarlo dall'Inferno. Onde bisogna, ch'egli parli col Confessore con tutta l'umiltà. Ferdinando Imperatore, volendo confessarsi nella camera ove trovavasi, andò esso stesso a pigliar la sedia per far sedere il Confessore, ed ammirandosi quegli di tal atto così umile, rispose: *Padre, ora io sono il Suddito, e voi siete il mio Superiore.* Alcuni vanno a contrastare col Confessore, e parlano con tanta superbia, come il Confessore fosse il Suddito, ed essi i Superiori; e così qual frutto possono cavare da tal Confessione? Bisogna dunque, che portiate al Confessore tutto il rispetto. Parlateci sempre con umiltà, e con umiltà ubbidite a tutti i suoi precetti; e quando vi riprende, tacete, e con umiltà ricevete la sua ammonizione; e quel rimedio che vi dà per vedervi emendato; con umiltà accettatelo; nè vi sdegnate col Confessore, trattandolo da indiscreto, e senza carità. Che direste voi, se vedeste un Infermo, che mentre il Cerusico gli taglia la پوستема, lo trattasse da crudele, e senza carità?

non

non lo chiamereste pazzo? *Ma mi fa sentir dolore.* Ma questo dolore è quello che vi fa, altrimenti morireste.

54. Il Confessore ti dice, che non ti può assolvere, se prima non restituisci la roba d' altri. Ubbidisci, e non pretendere di esser assoluto per forza; non lo sai, che chi è assoluto, non restituisce più? Il Confessore ti dice, che torni fra otto o quindici giorni per l' Assoluzione, e frattanto levi l' occasione, ti raccomandi a Dio, stii forte a non ricadere, ed usi gli altri rimedj ch' esso ti assegna. Ubbidisci, e così ti libererai dal peccato; non vedi che per lo passato essendo stato sempre subito assoluto, appena passati pochi giorni sei ritornato al vomito? *Ma se frattanto mi viene la morte?* Ma Dio non ti ha fatto morire per tanto tempo, che sei stato in peccato, e non pensavi di emendarti; ed ora che vuoi emendarti, ora Dio vuol farti morire? *Ma può essere, che fra questo tempo mi venga la morte.* E se ciò può essere, fra questo tempo fa continuamente atti di Contrizione. Già lo spiegai di sopra, che chi ha intenzione di confessarsi, e fa un atto di Contrizione, resta subito perdonato da Dio.

55. Che ti serve il ricever subito quell' Assoluzione, sempre che vai a Confessarti, quando non levi il peccato? tutte quelle Assoluzioni ti saranno più fuoco all' Inferno. Senti questo fatto. Un certo Cavaliere tenea sopra un peccato abituato, e si avea procurato un Confessore, che sempre l' assolveva, ma egli sempre ricadeva. Morì que-
sto

sto Cavaliere, e fu veduto dannato sovra le spalle di un altro Dannato, che lo portava. Gli fu domandato, chi era quell' che lo portava? Rispose: *Questi è il mio Confessore, che con assolvermi sempre ch' io mi confessava, mi ha portato all' Inferno; io mi son dannato, e si è dannato esso ancora, che all' Inferno mi ha portata. E così Fratello mio non ti sdegnare, quando il Confessore ti differisce l' Assoluzione, e vuol vedere come frattanto ti porti. Se tu sempre ricadi nello stesso peccato, con tutto che te l'hai confessato, il Confessore non ti può assolvere senza qualche segno straordinario, e manifesto della tua disposizione; e se ti assolve, sei dannato tu, e 'l Confessore. E perciò ubbidisci allora, fa quello ch' esso ti dice; perchè quando tornerai, ed avrai fatto quel che ti ha imposto, egli ti assolverà senza dubbio, e così potrai liberarti dal peccato.*

SEZIONE III.

La Confessione ha da essere Sincera.

56. **L**A Confessione Sincera importa, che sia senza bugie, e senza scuse. Senza bugie, le bugie dette in Confessione, sempre che sono leggiere, sono per altro più gravi, ma non sono colpe mortali. Sono però mortali, quando sono in materia grave, e ciò sarebbe, quando il Penitente si confessasse d' un peccato mortale che non ha fatto, o pure negasse un peccato mortale che ha fatto, e non ha mai confessato: o pure
 se ne-

se negasse l'abito fatto in quel peccato, perchè sempre sarebbe un inganno grave, che fa al Ministro di Dio.

56. Senza bugie, e senza scuse. Nel tribunale della Penitenza lo stesso Reo dee essere il suo Accusatore: Accusatore, non Avvocato che scusa il peccato. Chi meglio si accusa senza sminuire la colpa, quegli sarà perdonato, e riceverà maggior misericordia da Dio. A tal proposito si narra, che il Duca di Ostuni, ritrovandosi un giorno su d'una galea, andava domandando a quei Condannati, che delitto avessero fatto. Tutti rispondevano di essere innocenti, uno solo rispose, ch'egli si meritava peggio. Allora il Vicere disse: *Dunque non ci state bene qui voi, che state un ribaldo in mezzo a tanti innocenti.* E così gli donò la libertà. Or tanto maggiormente Iddio perdona, chi nel tribunale della penitenza si confessa reo, e non porta scuse.

57. Quanti poi si confessano malamente! Alcuni vanno a dire al Confessore quel poco di bene che fanno, e non parlano de' loro peccati: *Padre io sento la Messa ogni giorno, dico la Corona, non bestemmio, non giuro, non piglio roba d' altri.* E bene? ciò a che serve? per esser lodato dal Confessore? Confessati de' peccati tuoi. Vatti esaminando, che ne troverai mille a' quali dei rimediare: mormorazioni, parole oscene, bugie, imprecazioni, rancori, pensieri di vendetta. Altri poi invece di accusarsi vanno a difendere i loro peccati, ed a contrastare col Confessore: *Padre, io bestemmio,*
per-

perchè ho un Padrone, che non se può sopportare. Ho portato odio ad una vicina, perchè mi disse una mala parola. Ho peccato con Uomini, perchè non avea che una femina. E questa Confessione che ti serve? intendi? vuoi che il Confessore ti approvi i peccati c'hai fatti? Senti quel che dice S. Gregorio: *Si te excusas, Deus te excusabit. Si te accusas, Deus te excusabit.* Il Signore molto si lagno con Santa Maria Maddalena de' Pazzi di coloro, che nella Confessione si scusano de' loro peccati, dando la colpa agli altri: *Quella Persona mi ha data l'occasione. Il tale mi ha tentato.* In modo che nella Confessione vengono a fare più peccati, mentre per iscusare il lor peccato levano la fama al Prossimo senza necessità. Bisognerebbe con queste Persone fare, come fece un certo Confessore. Una Donna per iscusare i peccati suoi gli narrava tutto il male, che faceva il Marito: Orsù, le disse il Confessore, per li peccati tuoi, dà una *salve Regina*; per li peccati poi di tuo Marito digiuna per un mese continuo. Ma io ho da fare la penitenza de' peccati di mio Marito? E tu perchè ti confessi i peccati di tuo Marito, dicendo tutto il male che fa, per iscusare i peccati tuoi? E così, Sorelle mie, da oggi avanti confessatevi solamente i peccati vostri, e non quelli degli altri, e dite: *Padre, non è stato il Campagno, non è stata l'occasione, non è stato il Demonio, sono stata io, che per mia malizia ho voluto offendere Dio.*

38. E' vero non però, che qualche volta bi-

ra bisogna manifestare al Confessore anche la colpa del Prossimo, o per dichiarare la specie del peccato, o per fare intendere al Confessore il pericolo in cui vi trovate, acciocchè possa egli darvi il consiglio di quel che avete da fare. Ma quando poteste andare ad un altro Confessore, che non conosce quella Persona, andate a quell'altro. Del resto se nel mutar Confessore dovete patire un incomodo notabile, o pure se giudicate, che il Confessore ordinario, perchè sta meglio informato della vostra coscienza, può darvi un consiglio più sano; in tal caso non siete obbligato a mutar Confessore. Procurate non però di occultare il Complice, quanto più si può, per esempio basta nominare lo stato di quella Persona, se è Zitella, se è maritata, se tiene voto di Castità, senza nominare la tale, il tale.

59. Di più avverte S. Francesco di Sales a non fare in Confessione certe accuse inutili, e per abito: *Non ho amato Dio con tutte le forze: non ho ricevuti i Sacramenti come dovevo: ho avuto poco dolore de' miei peccati.* Tutte parole inutili: son perdimento di tempo. *Mi accuso sopra i sette peccati mortali, sopra i cinque sensi del corpo, sopra i dieci Comandamenti della legge di Dio.* Lasciatele tutte queste solite cantilene. Meglio è spiegare al Confessore qualche difetto, nel quale da molto tempo cadete, e senza niuna emenda. E perciò confessatevi di quelli difetti, de' quali vi volete emendare. Che serve a dire: *Mi accuso di tutte le bugie dette, di tutte le mormorazioni fatte, di tutte*
le

le imprecazioni mandate; quando questi vizi non te li vuoi levare, e dici che non ne puoi fare di manco? a che serve il confessartene? Questo è burlare Gesù Cristo, e'l Confessore. Procurate dunque Figli miei, quando vi confessate di queste mancanze, benchè sieno solamente peccati veniali, di confessarvene con proposito di non cadervi più.

§. V.

Della Penitenza che impone il Confessore.

60. **L**A Soddisfazione, che noi chiamiamo *Penitenza*, anche è parte necessaria della *Confessione*, non già *Essenziale*, perchè senza di essa ben può la *Confessione* esser valida, com'è nel caso, che il *Penitente* stesse in punto di morte, e non potesse fare la dovuta *Penitenza*; ma è parte *Integrale*, in modo che se il *Penitente* nel confessarsi non ha intenzione di far la *Penitenza*, la *Confessione* è nulla; perchè il *Penitente* è tenuto nel confessarsi ad aver volontà di adempire la *Penitenza* impostagli dal *Confessore*. Ma se ha intenzione di farla, e poi non l'adempisce, resta valida la *Confessione*, ma egli commette colpa grave, quando la *Penitenza* data è di materia grave.

61. Bisogna intendere, che quando l'Uomo pecca, contrae la colpa, e contrae ancora la pena dovuta alla colpa. Coll'Assoluzione poi del *Confessore* si rimette la col-

L

pa,

pa, e si rimette insieme la pena eterna, e quando il Penitente avesse una contrizione intensa, si rimette anche tutta la pena temporale; ma quando non vi è questa contrizione così grande, resta a soddisfarsi la pena temporale, la quale si ha da pagare o in questa vita, o pure nel Purgatorio, come insegna il Concilio di Trento nella *Sessione 14. al Cap. 8.* dove si dice, che colla Penitenza Sacramentale non solo si soddisfa la pena da noi meritata, ma si guariscono ancora i mali effetti lasciati dal peccato, le passioni, i mal'abiti, la durezza di cuore; e di più si acquista forza per non ricadere. Perciò, Figli miei, confessatevi ogni settimana, o al più ogni quindici giorni, almeno non fate mai passare il mese.

62. Che peccato fa, chi lascia di far la Penitenza? se la Penitenza è leggiera, pecca venialmente; se è grave, pecca mortalmente. Nel caso poi, che al Penitente si rendesse molto difficile il soddisfar la Penitenza; in tal caso se la può far mutare dallo stesso, o pure da un altro Confessore.

63. Fra quanto tempo dee adempirsi la Penitenza? Si dee adempire fra quel tempo, che ha determinato il Confessore. E quando non avesse stabilito il tempo, dee soddisfar si presto; perchè quando la Penitenza è grave, e specialmente se è medicinale, il differirla per lungo tempo sarebbe colpa grave. E se per disgrazia dopo la Confessione il Penitente ricadesse in qualche colpa grave, è tenuto a far la Penitenza? Si li-
gno-

gnore è tenuto. E soddisfa, facendola in peccato? sì signore anche soddisfa.

64. Ma oimè che molti si confessano, accettano la Penitenza, e poi non l'adempiscono! *Ma, Padre, non mi fido di fare tutto quello, che m' ha imposto il Confessore.* E tu perchè hai accettata quella Penitenza, che vedevi di non poterla fare? Uditori miei, questo è quello che vi raccomando, quando il Confessore vi dà qualche Penitenza, e voi vedete che difficilmente la farete, e voi parlate chiaro, e dite al Confessore: *Padre ho paura, che poi non farò, quanto mi avete detto, datemi qualche Penitenza più leggiera.* Che serve a dire: *Padre sì, Padre sì,* e poi non ne fate niente?

65. Del resto sappiate, che non facendo la Penitenza in questa vita, ne farete un'altra nel Purgatorio assai più grande. Uditte. Narra il Turlot, che stando un Infermo a letto con molti dolori per un anno, in fine pregò Dio a mandargli la morte. Idio gli mandò un Angelo a dire, che eleggesse o di andare per tre giorni al Purgatorio, o di soffrire quelli dolori per un altro anno. L'Infermo elesse i tre giorni di Purgatorio, dove essendo già arrivato dopo esser morto, fu visitato dall' Angelo, col quale si lamentò, che l'avea ingannato, mentre in vece di tre giorni pativa colà da più anni. Allora l' Angelo gli disse: *Che dici? appena è passato un giorno, e'l tuo cadavere non ancora è seppellito, e tu dici che patisci quì da più anni?* Onde quell' Anima pregò poi l' Angelo di farla ritornare in vi-

ta a patire per un altro anno la prima sua infermità, ed ottenne la grazia. Ed essendo ritornato in vita quell' Infermo, animava quanti venivano a visitarlo ad accettare volentieri più presto tutte le pene di questa vita, che le pene dell'altra.

66. Voleste Dio poi, ed i Penitenti sapessero soddisfare tutta quella Penitenza, che si meritano per gli loro peccati! Ordinariamente quasi tutti restano a soddisfare qualche parte della pena temporale, che loro spetta. Si legge di più Anime, che hanno fatta vita santa, e pure sono state qualche tempo al Purgatorio. Perciò procuriamo oltre la Penitenza, di fare altre opere buone, limosine, orazioni, digiuni, e mortificazioni. E procuriamo di guadagnare quante Indulgenze possiamo. Le sante Indulgenze ci fanno abbreviare le pene, che dovremmo patire nel Purgatorio. Per tanto voglio qui darvi notizia di molte Indulgenze, che potete acquistare.

67. Per 1. Chi sente la Messa, guadagna 3800. anni d'Indulgenza. Per 2. chi porta l' Abitino del Carmine, ed osserva castità secondo il suo stato, e si astiene di mangiar carne nel mercoledì, e recita ogni giorno sette *Pater*, *Ave*, e *Gloria*, sarà presto liberato dal Purgatorio, come si dice nell' Ufficio della B. Vergine del Carmine. E così ancora vi sono molte Indulgenze in portare gli altri Abitini, della Madonna de' Dolori, della Concezione, e della Mercede. Per 3. chi dice l' *Angelus Domini*, quando suona la Chiesa, guadagna molte Indulgenze.

genze. Per 4. a chi dice: *Sia benedetta la santa, immacolata, e purissima Concezione della B. Vergine Maria*, stan concessi 100. anni d'Indulgenza. A chi dice la *Salve Regina*, 40. giorni. A chi dice le Litanie della Madonna, 200. giorni. A chi nomina i Nomi di Gesù, e di Maria, 25. giorni; ed a chi inchina la testa a' detti Nomi, altri 20. giorni. A chi dice cinque *Pater*, ed *Ave* alla Passione di Gesù Cristo, e a' Dolori di M. Vergine, diecimila anni.

68. Di più Benedetto XIII. concesse sette anni d'Indulgenza, a chi fa gli Atti Cristiani di Fede, Speranza, e Carità, col proposito di ricevere in vita ed in morte i santi Sacramenti; e chi li continua per un mese, guadagna Indulgenza plenaria; e Benedetto XIV. concesse molti giorni d'Indulgenza, ogni volta, che si replicano questi Atti Cristiani, ancorchè si facessero nello stesso giorno.

69. Di più lo stesso Benedetto XIV. concesse molti giorni d'Indulgenza, a chi fa mezz'ora di Orazione mentale; ed Indulgenza plenaria a chi la continua per un mese, confessandosi e comunicandosi nello stesso mese. A chi accompagna il Viatico, stan concessi cinque anni d'Indulgenze, ed anni sei a chi l'accompagna collume; e chi non potesse accompagnarlo recitando un *Pater* ed *Ave* (secondo l'intenzione del Papa) cento giorni. A chi genuflette davanti al Ss. Sacramento, ducento giorni. A chi bacia la Croce, un anno e 4. giorni. A chi inchina la testa al *Gloria Patri*, 30. giorni. A

chi bacia l' Abito de' Religiosi, cinque anni. A' Sacerdoti, che prima della Messa recitano, *Ego volo celebrare Missam &c.* 50. giorni. Queste, ed altre Indulgenze possono leggerli presso il P. *Viva in Trutina Prop. damn. Append. Indulgentiar. in fine §. ult.*

70. Vi raccomando poi di applicare, quante più Indulgenze potete per le sante Anime del Purgatorio. Nè temete, che applicandole per quelle sante Anime, voi restate debitori delle pene, che dovete soddisfare. Sentite. Narra il P. Rosignoli (*Marav. di Dio p. 1. n. 34.*) che S. Geltrude in morte stava afflitta di non aver fatto niente per l' Anima sua, perchè quanto avea fatto di bene, tutto Ella avealo applicato per l' Anime del Purgatorio. Le apparve Gesù Cristo, e le disse: *Geltrude statti allegramente, mentre Io ho tanto gradita questa tua carità, che hai avuta colle Anime Purganti, che morendo sarai libera dal Purgatorio; e ti farà accompagnare al Paradiso da tutte quelle mie Spose dilette, che sono uscite dal Purgatorio per li tuoi suffragi.*

C A P. VI.

*Dell' Estrema - Unzione, Ordine sacro,
e Matrimonio.*

1. **R**esta a parlare di questi tre ultimi Sacramenti, ma in quanto a questi poco occorre di dire intorno all' Istruzione de' Secolari. L' *Estrema - Unzione* è un Sacramento, nel quale per mezzo dell' unzione fatta

fatta dal Sacerdote l'Infermo riceve la grazia in tempo di morte, per resistere alle tentazioni de' Demonj, e per sopportar con pazienza le pene dell'infermità, ed anche per guarirne, se è spediante per bene dell'Anima. *Oratio fidei salvabit infirmum, & alleviabit eum Dominus; & si in peccatis sit, remittentur ei*, così l'Apostolo S. Giacomo lasciò scritto nella sua Epistola al Capo 5. *Salvabit infirmum*, questo Sacramento principalmente salva e sana l'Anima, ma come insegna il Concilio di Trento *Sess. 14. cap. 2.* alle volte quando è spediante all'Anima, sana anche il corpo: *Sanitatem corporis interdum, ubi salutis animae expedierit (Infirmis) consequitur. Sess. 14. cap. 2.* Da ciò bisogna intendere, quanto può giovare anche alla sanità del corpo il prendere l'Estrema - Unzione, quanto prima si può, cioè quando l'infermità da' Medici è dichiarata già grave, e pericolosa di morte, senza aspettare che l'Infermo sia disperato di vivere, perchè allora è quasi impossibile (naturalmente parlando) che l'infermo risani, onde Iddio avrebbe da fare un miracolo per farlo vivere; ma quando l'infermo è ancora in istato di naturalmente guarire, la virtù del Sacramento gli otterrà la salute del corpo, sempre che questa è per giovare (come si è detto) alla salute dell'Anima. Sicchè per poter dare agl'Infermi questo Sacramento, basta che la loro infermità sia grave, *qui gravi morbo laborant*, come dichiarò Benedetto XIV. nella sua Bolla 53. al §. 46. vedi nel suo Bollario al tom. 4. Ed avverte

Il Catechismo Romano (*de Extr. Unct. §. 9.*) che peccano gravissimamente quei Parrochi, che aspettano a dar l' Estrema-Unzione, quando l' Infermo è già disperato, e comincia a perdere i sensi: *Gravissime peccant, qui illud tempus Ægroti ungenti observare solent, cum, jam omni salutis spe amissa, vita, & sensibus carere incipiunt.*

2. Ma principalmente questo Sacramento riguarda la salute dell' Anima. *Et alleviabit eum Dominus*, spiega queste parole il Concilio di Trento, e dice: *Ægroti Animam alleviat, in eo Divina misericordia fiduciam excitando, qua Infirmus sublevatus morbi incommoda levius fert, & tentationibus Demonis facilius resistit.* Onde io mi uniformo a quei Dottori, i quali dicono, che una Persona, la quale in punto di morte non volesse ricevere l' Estrema-Unzione, difficilmente può essere scusata da colpa grave, mentr' ella volontariamente si priva d' un grande aiuto per resistere alle gran tentazioni, che il Demonio dà in quell' ora a' Moribondi. S. Eleazaro ebbe un' infermità mortale, dalla quale essendo guarito, disse poi per ammaestramento di tutti, che non si può comprendere, quanto sieno terribili gli assalti, che ci danno i Demonj in punto di morte per farci perdere.

3. *Et si in peccatis sit, dimittentur ei.* Questo Sacramento, come spiega il Concilio, *delicta, si que sint adhuc expianda, & peccati reliquias abstergit.* Viene a dire che l' Estrema-Unzione ci libera dalle pene temporali, che ci restano a pagare per li pec-

peccati commessi ; e di più ci purga dalle reliquie de' peccati già perdonati , cioè dall' oscurità della mente , dalla durezza del cuore , dalle affezioni alle cose sensibili , dalle diffidenze , e simili , tutte queste sono cause ed effetti de' peccati fatti , e da questi si purga l' Estrema - Unzione .

4. Ma per ricevere tutti i frutti di questo Sacramento , è necessario stare in grazia di Dio ; e perciò l' Infermo prima dee confessarsi di tutti i suoi peccati , indi ricevere il Ss. Viatico , perchè (come dice il Catechismo Romano) questa è la pratica perpetua della Chiesa , e poi ricevere l' Estrema - Unzione .

5. Acciocchè poi , Uditori miei , abbiate a caro , quando state gravemente infermi di ricevere questo Sacramento quanto più presto , affin di ricuperare la sanità , se questa è spediante alla salute dell' Anima , come di sopra vi dissi , udite questo gran fatto , che lo scrive S. Bernardo nella Vita , che scrisse di S. Malachia Vescovo d' Ibernia . Narra il Santo , ch' essendo andato S. Malachia a visitare una divota Dama , che stava in fine di vita , la ritrovò un poco migliorata , e perciò differì di darle l' Estrema - Unzione sino al giorno vengente . Ma appena partito da quella Casa , intese che l' inferma era già morta ; onde il Santo , sentendo una gran pena , che quella Signora fosse morta per causa sua senza l' Estrema - Unzione , che fece ? si pose istantemente a pregare il Signore , che la facesse risuscitare , e tanto pregò che la Defunta ritornò in vita . Allora

questo santo Prelato subito le diede questo Sacramento, e l'Inferma per la virtù del Sacramento ricuperò perfettamente la sanità, e seguitò a vivere per molti anni in appresso.

6. Siegue il Sacramento dell' *Ordine*. In questo Sacramento si dà la potestà ad alcuni di consacrare il Corpo di Gesù Cristo, di assolvere i peccati, e fare altre funzioni in onore di Dio; ed a chi riceve tal Sacramento, si conferisce la grazia per ben esercitare i suddetti sagri officj. Su questa materia due cose debbono avvertirsi a' Secolari. La prima, che per riuscire un buono Ecclesiastico vi bisogna la Vocazione Divina; e per vedere se uno ha la vera Vocazione, vi bisognano tre cose, 1. la buona vita, 2. l'Intenzione di servire a Dio in quello stato, 3. il consiglio e l'approvazione del Padre spirituale. E chi prende gli Ordini sagri senza questi tre requisiti, pecca, e mette in gran pericolo la sua eterna salute. E se egli pecca, tanto maggiormente peccano quei Padri, o Madri, che forzano i figli a farsi Preti, affin di ajutare la Casa. L'ufficio di Sacerdote non è stato istituito da Dio per ajutar le Case, ma per onorare sua Divina Maestà, e per salvare le Anime redente da Gesù Cristo. Oh quatti Padri, e Madri vedremo dannati nel giorno del Giudizio, per aver costretti i figli a farsi Preti senza la Vocazione di Dio!

L'altra cosa che debbo avvertire a Voi Secolari, è il rispetto che dovete portare ai Sacerdoti, che sono i Ministri di Gesù Cristo,

sto, per mezzo de' quali noi tutti ci abbi-
amo a salvare; perchè tutti gli Uomini non
si salvano che per mezzo de' Sacramenti, ed
i Sacramenti non si amministrano che per
mano de' Sacerdoti; e perciò bisogna rispet-
tare così le loro Persone, come la loro sa-
ma, *Nolite tangere Christos meos. Par. 16.*
22. Ed in altro luogo dice il Signore par-
lando a' Sacerdoti: *Qui vos audit, me au-*
dit; & qui vos spernit, me spernit. Luc.
10. 16. Tremate dunque di maltrattare, o
di mormorare de' Sacerdoti, perchè Dio ca-
stiga con gran rigore questo peccato. Narra
Teodoreto Vescovo di Ciro (*in Philor.*)
che S. Giacomo Vescovo di Nisibe prima
d'esser consagrato Vescovo, essendo andato
in Persia per visitare i Cristiani di quel Re-
gno, mentre passava per una fontana, alcu-
ne Donzelle che ivi lavavano i panni, si po-
sero a beffeggiarlo: allora S. Giacomo alzò
gli occhi al Cielo per raccomandarsi a Dio,
e poi per ispirazione Divina maledisse la fon-
rana, e quella subito si seccò; ed indi aven-
do maledetta l'arroganza di quelle Zitelle,
i loro capelli immediatamente divennero tut-
ti bianchi, come se fossero di vecchie decre-
pite; e così rimasero per tutta la lor vita,
in segno del rispetto che si dee a' Sacerdoti.

7. In quanto finalmente al Sacramento del
Matrimonio, questo è un Sacramento, col
quale l'Uomo e la Donna, stante il con-
senso che danno di volersi scambievolmente
per marito e moglie innanzi al Parroco, e
due Testimonj, restano ligati perpetuamen-
te, e ricevono la grazia per ben educare i fi-

gli, e per sopportare i pesi dello stato conjugale. Ma per ricevere questa grazia bisogna, che ambedue stiano in grazia di Dio, quando si sposano; e perciò è bene, che prima di sposarsi si facciano una buona Confessione; e meglio sarebbe che la mattina pigliassero ancora la santa Comunione. Debbono ancora saper bene le cose della Fede. Come vogliono poi insegnarle a' figli, se essi non le fanno? Pertanto Benedetto XIV. ordinò, che tutti gli Sposi prima di contrarre le Nozze sieno ben esaminati dal Parroco, se fanno i rudimenti Cristiani; altrimenti sieno mandati, acciocchè se l'imparino prima, e poi sposino.

8. Il Matrimonio è libero, ma sappiano i figli di famiglia, che raro è il caso, in cui possono essere scusati da peccato mortale, se contraggono Matrimonio contra la volontà de' loro Padri e Madri; e tanto più se si sposano senza loro saputa. Da questi Matrimonj poi fatti con discordia de' Genitori, ne vengono mille mali, contrasti; odj, e risse. I Padri non debbono impedire a' figli di maritarsi, quando non vi è giusta causa d'impedirlo; all' incontro i figli volendo maritarsi debbono sempre procurare di farlo col consenso de' loro Padri, semprechè non costa, che ingiustamente loro ce'l negano. Dell'obbligo poi de' Mariti, e delle Mogli già ne parlammo spiegando il Quarto Precepto.

9. Ma prima di terminare osserviamo nell'esempio del Figlio del santo Patriarca Tobia (come si ha nella Scrittura, Tob. al Cap.

Cap. 6.) il modo, col quale i Giovani debbono contrarre il Matrimonio. Nella Città di Rages nella Media vi era una santa Donzella chiamata Sara figlia di Raguele, la quale stava sommamente afflitta, mentre sette Giovani suoi Sposi nella prima notte delle nozze contratte con lei l'uno dopo l'altro erano stati strangolati dal Demonio Asmodeo. Dopo ciò era stato destinato per sposo di Sara il Figlio di Tobia, il quale, udendo la morte infelice degli altri Sposi, temea di fare un tal maritaggio; ma l'Angelo Rafaele, che l'accompagnava, per liberarlo da quel timor gli disse: *Or sappi, che quelli sovra de' quali ha potestà il Demonio, son coloro che si appigliano al Matrimonio non per piacere a Dio, ma solo per contentare il senso a guisa di bestie. Ora voi non fate così, sposatevi con Sara, non già per soddisfare alla concupiscenza, ma più tosto per avere de' figli, che servano e benedicano Iddio, e così non avrete timore del Demonio.* Così fece il santo Giovanetto, e'l suo Matrimonio riuscì pieno di benedizioni. Notate di più i quattro avvertimenti, che diedero a Sara i suoi Genitori, quando da loro si licenziò, Tob. 10. 13. per 1. le dissero, portate tutto il riguardo al vostro Suocero, e Suocera: per 2. amate il vostro Marito: per 3. attendete a ben governare la Famiglia: per 4. portatevi in modo, che non si trovi in voi cosa da esser ripresa. Questi avvertimenti debbono osservare tutte le Zitelle, che si maritano.

ESEM-

E S E M P J F U N E S T I

*Di coloro, che han fatte Con-
fessioni sacrileghe.*

Esempio I. **S**I narra nelle Croniche di S. Benedetto di un certo Romito chiamato Pelagio, questi posto da' suoi poveri Genitori a guardar le pecore faceva una vita esemplare, tantochè era chiamato da tutti col nome di santo. Così visse per molti anni. Morti i suoi Genitori, vendè tutte quelle poche robe, che gli furono lasciate, e si ritirò in un Romitaggio. Una volta per disgrazia acconsentì ad un pensiero disonesto, Caduto in peccato, cadde in una gran malinconia, perchè il misero non volea confessarlo, per non perdere il concetto. Stando così, passò un Pellegrino, che gli disse: *Pelagio confessati, che Dio ti perdonerà, e ricupererai la pace;* e poi sparve. Dopo ciò Pelagio risolvè di far penitenza del suo peccato, ma senza confessarlo, lusingandosi, che Dio forse ce lo perdonasse senza la Confessione. Entrò in un Monastero, dove subito fu ricevuto per la sua buona fama, ed ivi fece una vita aspra, mortificandosi con digiuni, e penitenze. Venne finalmente a morte, si confessò l'ultima volta, ma siccome per rottore avea lasciato sempre di confessar quel peccato in vita, così lo lasciò.

scidò ancora in morte. Prese poi il Viatico, e morì; e fu seppellito collo stesso concetto di santo. Nella notte seguente il Sagrestano trovò il corpo di Pelagio sopra la sepoltura, lo seppellì di nuovo, ma così nella seconda, come nella terza notte lo trovò sempre da fuori; onde chiamò l'Abbate, il quale unito cogli altri Monaci disse: Pelagio, tu sei stato ubbidiente in vita; ubbidisci ancora in morte; dimmi da parte di Dio, fors'è voler Divino, che il tuo corpo sia posto in luogo riserbato? Il Defunto dando un urlo: *Oimè (disse) io son dannato, per un peccato non confessato; mira, Abbate, il mio corpo.* Ed ecco che il suo corpo apparve come un ferro infuocato, che mandava scintille. Tutti si posero a fuggire; ma Pelagio chiamò l'Abbate, acciocchè gli togliesse dalla bocca la Particola consecrata, che ancora vi stava. Così fu fatto, e poi Pelagio disse, che l'avessero tolto dalla Chiesa, e gettato in un ieramajo come un cane fracido, e così si eseguì.

Esempio II. Si legge negli Annali de' PP. Cappuccini d'un certo Religioso (narrandosi questo fatto al Popolo, si dirà di un certo Uomo), il quale era stimato virtuoso, ma si confessava malamente. Infermatosi gravemente, fu avvisato a confessarsi; si fece chiamare un certo Padre, al quale poi, venuto che fu, disse: *Padre mio, dite voi che mi son confessato, ma io non voglio confessarmi. E perchè?* disse quel Padre. Rispose l'Infermo: *Perchè io son dannato, mentre*

tre non mi sono confessato mai intieramente de' miei peccati, e Dio in pena ora mi toglie il poterli confessare bene. Cid detto, cominciò ad urlare, e a lacerarsi la lingua, dicendo; *Lingua maledetta, che non volesti confessare i peccati, quando potevi.* E così strappandosi la lingua a pezzi, urlando spirò l'Anima in mano del Demonio. E morto che fu, diventò negro come un tizzone, e s'intese un romore terribile con una insoffribile puzza.

Esempio III. Narra il P. Serafino Razzi, come in una Città d'Italia vi fu una Donna nobile maritata, che secondo l'eterno era tenuta per santa. Giunta in morte prese tutti i Sacramenti, lasciando molto buon nome di se. Morta che fu la sua Figliuola, che sempre raccomandava a Dio l'Anima di sua Madre, un giorno mentre faceva orazione, intese un gran fracasso alla porta, voltò gli occhi, e vide la figura orribile di un porco tutto di fuoco, che mandava una gran puzza; ebbe tanto timore, che la povera Figlia fu per buttarli dalla finestra, ma sentì dirli: *Fermati, Figlia, fermati; io sono la tua sventurata Madre, ch'era tenuta per santa, ma per li peccati commessi con tuo Padre, ch'io per rossore non mai me l'ho confessati, Iddio m'ha condannata all'Inferno; onde non pregare più Dio per me, perchè mi dai più pena.* Detto cid, diede certi urli, e sparve.

Esempio IV. Riferisce il celebre Dottore Fra Giovanni Ragusino, ch'eravi una Donna

na molto spirituale; frequentava ella l'orazione, e i Sacramenti, tanto che il Vescovo suo la tenea per santa; un giorno la Misera, guardando un suo Servidore, sentì ad un mal pensiero; ma perchè il peccato fu solo colla mente, si lusingava di non esser tenuta a confessarselo; nulladimeno il rimorso della coscienza sempre la tormentava, e specialmente quando stava vicino a morire; ma neppure in morte per la vergogna giunse a confessarsi di quel peccato, e così se ne morì. Il Vescovo ch'era suo Confessore, e la tenea per santa, fe' portare il suo cadavere in Processione per tutta la Città, e poi per sua divozione la fe' seppellire nella sua Cappella. Ma nella mattina seguente, entrando ivi il Vescovo, vide sulla sepoltura un corpo disteso sopra un gran fuoco; scongiurò da parte di Dio, acciocchè dicesse chi fosse? Quella rispose, ch'era la sua Penitente, e che per quel mal pensiero s'era dannata; ed urlando maledicea la sua vergogna, ch'era stata causa della sua ruina eterna.

Esempio V. Racconta il P. Martino del Rio, che nella Provincia del Perù vi fu una Giovane Indiana, chiamata Caterina, la quale stava per serva con una buona Signora; onde questa la ridusse a battezzarsi, ed a frequentare i Sacramenti. Ella si confessava spesso, ma taceva i peccati. Giunse in morte, nella quale si confessò nove volte, ma sempre sacrilegamente; e finite le Confessioni, diceva alle sue Compagne, ch'ella tace-

taceva i peccati. Ciò dissero le Compagne alla Padrona, la quale seppe già dalla Serva moribonda, quali erano questi suoi peccati, cioè certe disonestà: onde ne avvisò il Confessore, il quale ritornato esortava la Penitente a confessarsi di tutto, ma Caterina si ostinò a non voler dire quelle sue colpe al Confessore, e giunse a tanta disperazione che disse finalmente: *Padre lasciatemi, e non vi affaticate più, perchè ci perdetes il tempo;* e voltando la faccia al Confessore, si pose a cantar Canzoni profane. E stando vicina a spirare, ed esortandola le Compagne a prender il Crocifisso, rispose: *Che Crocifisso! io non lo conosco, nè lo voglio conoscere; così morì.* Da quella stessa notte cominciarono a sentirsi tali rumori, e puzza, che la Padrona fu obbligata a mutar casa: e dopo comparve già dannata ad una sua Compagna, dicendole che stava all' Inferno per le sue male Confessioni.

Esempio VI. Narra il P. Francesco Rodriguez, che in Inghilterra, allorchè ivi regnava la Religione Cattolica, Auguberto Re ebbe una Figliuola di una rara bellezza, che perciò era dimandata da molti Principi. Interrogata dal Padre, se voleva maritarsi, rispose che avea fatto voto di perpetua castità. Il Padre le impetrò la Dispensa da Roma, ma ella stè forte a non accettarla, dicendo di non volere altro sposo che Gesù Cristo; solamente cercò al Padre di viver ritirata in una casa solitaria, e 'l Padre,

dre, perchè l'amava, ne la compiacque, assegnandole ancora una conveniente Corte. Ritirata che fu, si pose a fare una vita santa d'orazioni, digiani, e penitenza, frequentava i Sacramenti, e andava anche spesso a servire gl'infermi d'uno Spedale. In tale stato di vita, essendo ancora giovine, s'infermò, e morì. Una certa Signora, ch'era stata sua Aja, facendo orazione in una notte, intese un gran fracasso, e poi vide un' Anima in figura di Donna in mezzo ad un gran fuoco, e incatenata tra molti Demonj, che le disse: Sappi ch'io sono l'infelice figlia di Auguberto. E come? rispose l'Aja, tu dannata con una vita così santa? Ripigliò l'Anima: io giustamente son dannata per mia colpa. E perchè? Hai da sapere, ch'io essendo Fanciulla, gustava che un certo mio Paggio (al quale io portava affetto) mi leggesse qualche libro; una volta questo Paggio dopo aver letto mi chiese la mano, me la baciò, il Demonio cominciò a tentarmi, sino che finalmente col medesimo offesi Dio. Andai a confessarmi, cominciai a dire il mio peccato, il mio Confessore indiscreto subito ripigliò: Come? una Regina fare tal cosa! Allora io per rossore dissi, ch'era stato sogno. Dopo cominciai a far penitenze, limosine, acciocchè Dio mi perdonasse, ma senza confessarmi. Stando in morte dissi al Confessore, ch'io era stata una gran peccatrice; il Confessore, mi rispose, che questo pensiero l'aveffi discacciato come tentazione, e dopo ciò spirai, ed

ed ora son dannata per tutta l' eternità. E dicendo ciò, disparve, ma con tanto strepito, che pareva che rovinasse tutto il Mondo; lasciando in quella camera una gran puzza, che durò per molti giorni.

Esempio VII. Racconta il P. Giovan Battista Manni Gesuita, che vi fu una Signora, la quale per più anni confessandosi avea taciuto un suo peccato di disonestà. Passarono per quel luogo due Religiosi Domenicani, ella che sempre aspettava un Confessore forestiere, pregò uno di coloro a sentirla, e si confessò. Partiti che furono i Padri, il Compagno disse a quel Confessore, aver veduto che mentre quella Signora si confessava, uscivano molti serpi dalla sua bocca, ma che un serpaccio grande era uscito solamente col capo fuori, ma poi di nuovo tutto era entrato dentro ed allora vide entrar tutt' i serpi che erano usciti; onde il Confessore sospettando quel che fosse, ritornò in dietro, andò alla casa di quella Signora, e intese che in entrar nella sala era morta di subito. Dopo ciò facendo orazione, gli apparve quella misera Donna dannata, che gli disse: Io sono quella sventurata, che a te mi confessai; io teneva un peccato, che non volea confessarlo a Confessori paesani; Dio mi mandò te, ma io anche mi feci vincere dalla vergogna; Dio subito mi mandò la morte in entrare in casa, e giustamente m' ha condannata all' Inferno. E detto ciò, s' aprì la terra dove si vide precipitare, e sparve.

Esem-

Esempio VIII. Narra S. Antonio, che vi fu una Vedova, la quale cominciò una vita divota, ma poi praticando con un certo Giovine, cadde in peccato col medesimo. Fatto l'errore, faceva penitenze, l'Imperatore entrò anche in un Monistero, ma non mai si confessava il suo peccato. La fecero Badessa. Finalmente morì, e morì con concetto di santa. Ma in una notte una Monaca che stava nel Coro, intese un gran fracasso, e vide un'Ombra cinta di fiamme; dimandò chi era. Rispose: Sono l'Anima della Badessa, e sto all'Inferno. E perchè? Perchè nel Secolo commisi un peccato, e non ho voluto mai confessarmelo. Va, e dillo all'altre Monache, e non pregate più per me. E udendosi un gran fracasso, disparve.

Esempio IX. Narrasi negli Annali de' Cappuccini, che una certa Madre, per aver fatte Confessioni sacrileghe, in punto di morte cominciò a gridare ch'era dannata per tanti suoi peccati, e per le sue male Confessioni. Tra l'altre cose dicea, che dovea fare certe restituzioni, e sempre le avea trascurate. Allora disse la Figlia: Madre mia, si restituisca quel che dovete; io mi contento che si venda tutto, purchè voi vi salviate l'Anima. Ma rispose la Madre: Ah Figlia maledetta, che anche per occasione tua io son perduta, mentre co' miei mali esempj ho dato scandalo a te. E così seguiva ad urlare da disperata. Mandarono a chiamare un Padre Cappuccino, il quale
venu-

venuto l'esortava a confidare nella Misericordia di Dio, ma quell' Infelice disse: Che Misericordia! Io son dannata, già è fatta la sentenza per me, e già ho cominciato a sentir le pene dell' Inferno. In questo mentre fu veduta la misera essere sollevata col corpo in aria fino al soffitto della camera, e poi di botto fu sbattuta a terra, e subito restò morta.

I L F I N E.



MAG 2002212



